

46.

SEDUTA DI SABATO 5 OTTOBRE 1963

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CINCIARI RODANO MARIA LISA

INDICE

	PAG.
Congedi	2341
Disegni di legge:	
(<i>Deferimento a Commissione</i>).	2391
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	2399
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (452-452-bis)	2341
PRESIDENTE	2341
FRANCHI	2341
CATTANI	2349
LEOPARDI DITTAIUTI	2354
AVOLIO	2357
SERENI	2366
TRUZZI	2373
FRANZO	2385
LETTIERI	2392
TURCHI	2399
RINALDI	2403
GIOMO	2404
PREARO	2405
CERUTI	2410
MANCO	2416
TAVERNA	2421
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	2390
(<i>Deferimento a Commissione</i>).	2349
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	2424
Ordine del giorno delle prossime sedute	2424

La seduta comincia alle 9,30.

FRANZO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.
(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Migliori, Pedini e Pucci Emilio.
(I congedi sono concessi).

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e foreste (452-452-bis).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

È iscritto a parlare l'onorevole Franchi. Ne ha facoltà.

FRANCHI. Onorevole relatore, ho apprezzato molto la sua relazione e direi che la condivido in gran parte. Ho apprezzato soprattutto — e questo glielo dico con assoluta sincerità — il suo egregio sforzo, che la onora molto, nel dover difendere il bilancio dell'agricoltura che io definisco senz'altro la cenerentola, la grande trascurata dell'economia italiana. Ella, l'ha difeso egregiamente sul piano politico, coprendo con impostazioni politiche le gravissime e incolmabili lacune di questo settore.

Ma dalle sue premesse mi sarei atteso poi una conclusione diversa. Molto onestamente ella ha posto l'accento sugli aspetti profondamente negativi del sistema agricolo nazionale, e mi consenta di cominciare il mio intervento

da dove ella ha finito. Nel suo senso di responsabilità ella non poteva giungere a conclusioni diverse. Ma se io accetto la sua relazione nelle premesse di carattere negativo, rilevo che sul piano logico dette premesse non potevano portare che ad una conclusione negativa sull'intero bilancio.

Mi chiedo subito che cosa significhi quella sua onesta e interessante espressione finale: «... formula l'auspicio che le prossime scadenze consentano di creare condizioni politiche idonee ad elaborare e a realizzare, nell'arco di tempo di questa legislatura, un razionale ed organico programma di risanamento agricolo».

Ma fino ad ora che cosa avete fatto? Dopo vent'anni non si esprime, non dico la certezza, ma neppure la speranza che si possa in futuro predisporre un programma razionale ed organico in questa materia! Solo un auspicio! E questi venti anni che sono passati a fare? Che significato ha, onorevole relatore, questa sua onesta affermazione se non di riprova che finora non è stato fatto niente di razionale, né di organico?

Con questa mia domanda, che è poi la logica conclusione della relazione della maggioranza, potrei terminare il mio intervento constatando il fallimento totale e completo della politica agraria italiana di questo dopoguerra. Questo è per me il significato di tutta la relazione, onorevole De Leonardis, che, ripeto, ho invece profondamente apprezzato per la onestà delle premesse.

Qualcosa in questo momento mi porta a meditare su un altro periodo storico, al quale naturalmente mi riferirò soltanto sotto un profilo squisitamente giuridico e morale, cioè al complesso di leggi varate nel decennio 1923-1933 che impostarono un programma completo e unitario, in una visione organica di tutti i problemi dell'agricoltura italiana. Come volete che mi dimentichi di quel complesso di leggi denominate della «bonifica integrale», di fronte alla constatazione che dopo venti anni di governi democratici non è stato fatto niente di razionale e di organico e che neppure vi è la certezza di poter elaborare in futuro un programma organico di risanamento agricolo, perché tutto dipende dalle «maggioranze stabili» che è possibile creare in Parlamento?

Ma, onorevole ministro, in tutti questi anni di maggioranze stabili ne sono esistite tante in Parlamento, orientate verso posizioni politiche le più disparate, ma ciò nonostante non si è fatto niente!

La politica del decennio a cui mi sono riferito, unitaria ed organica, aveva una visione completa dei problemi dell'agricoltura. Oggi invece ci siamo trovati di fronte a visioni frammentarie di questi problemi, siamo ricorsi sempre a palliativi, alla dispersione di ingentissimi mezzi e degli strumenti operativi a cui accenna egregiamente la relazione.

Che cosa vi è in questo disordine politico, in questo disordine di indirizzi economici che travolge e tormenta il settore agricolo? La gravi crisi, il dramma che tormenta l'agricoltura nasce soprattutto dalla distruzione dei due pilastri fondamentali dell'agricoltura stessa: la proprietà fondiaria e la famiglia colonica. La prima è stata distrutta con quelle riforme che hanno avuto esclusivamente carattere demagogico e che il relatore brillantemente tenta di difendere, come a volte accade di difendere, per un dovere soltanto, cause sinceramente perdute. E cercherò di dimostrarlo rapidamente, se avrò il coraggio di continuare questo monologo, dato che ho avuto il torto (anche questo imputabile a mancanza di esperienza), e ne chiedo scusa, di non essermi scritto il discorso, facendo così perdere tempo prezioso a chi ha la bontà e la cortesia di ascoltarmi.

Con le stesse riforme demagogiche è stata distrutta anche la famiglia colonica. L'esodo di cui tanto si parla, l'esodo patologico (accetto questa espressione significativa ed efficace del relatore) ha portato alla distruzione dell'altro pilastro dell'agricoltura italiana: la famiglia colonica. Perché? Il relatore ne individua le cause quando, a pagina 9 della sua relazione, afferma che «all'origine del forte esodo rurale vi sono indubbiamente cause di ordine economico, ma non mancano ragioni di ordine culturale, psicologico e sociale». Il relatore indica poi quali ripercussioni negative questo esodo possa avere, ma non dice una cosa molto importante, che mi permetto di dire io, pur accettando la impostazione tecnica data al problema, e cioè: perché sono state create sul piano concreto le premesse di questo esodo?

È evidente: per il nuovo orientamento della politica italiana. La strada del comunismo per arrivare al potere passa sopra le macerie anche della famiglia colonica, la quale è sempre stata in Italia un centro vivo di nazionalità, quella che ha dato sempre i buoni cittadini che discutono poco e adempiono i loro doveri.

SERENI. «Credere, obbedire, combattere»!

FRANCHI. Quella che ha dato i buoni soldati! Bisogna passare sopra le macerie di questa famiglia, così come la strada del comunismo vuole passare sopra le macerie della scuola con l'abolizione del latino.

È evidente, in questo settore agricolo più che in ogni altro, l'aggressione operata dalle nuove mete delle nuove formazioni politiche. Questo esodo quindi non è soltanto un fatto storico o un fatto economico del quale si debba prendere atto: esso è soprattutto un fatto politico voluto. La politica governativa non ha fatto niente per impedirlo, perché bisognava distruggere la famiglia colonica.

Questo esodo potrebbe avere qualche causa patologica, come cerca di dimostrare l'onorevole relatore; ma quando si vede che esso interessa anche zone colpite — mi si permetta dirlo — dalla riforma, allora si deve concludere che la riforma stessa non è servita al suo scopo e che il fenomeno ha una diversa origine.

Onorevole relatore, ella giustamente si è interessato alla inchiesta G. I. A. C. sui motivi dell'esodo rurale. Mi permetta di riferirle altri dati, provenienti quasi dalle stesse fonti, che valgono a dimostrare come l'azione di riforma nella provincia di Grosseto così come nelle altre zone dove essa è intervenuta abbia avuto esito fallimentare, sperperando miliardi senza alcun risultato.

Un dato semplicissimo: in quattro anni, dal 10 settembre 1955 al 10 settembre 1961, in quella provincia 840 poderi sono stati abbandonati. Si badi, non dico che vi sonostati anche 1.540 poderi a mezzadria denunciati in meno, rendendomi conto che in seguito alla riforma è aumentato il numero dei coltivatori diretti; mi limito a questi poco meno che mille poderi abbandonati, per rilevare che non si vuol più lavorare la terra perché in essa non si trova più una ragione di vita.

Ho preso in considerazione la provincia di Grosseto non tanto perché si tratta di una provincia che mi è cara, quanto perché è la provincia più favorevole alla posizione governativa nell'impostare una discussione, giacché è la più interessata dalla riforma, nella quale sono maggiormente affluiti i miliardi degli enti di riforma.

Ed ecco i risultati. Dal 1956 al 1961 abbiamo avuto un esodo di braccianti fissi che ha portato a 194 unità familiari in meno; nello stesso periodo l'esodo dei braccianti avventizi ha determinato una diminuzione di 3.784 unità. Perfino tra i coltivatori diretti vi è stato un esodo, giacché dobbiamo registrare 285 nuclei familiari in meno, ai quali

corrispondono 1.727 unità familiari. Ecco i dati riassuntivi dell'esodo nella sola provincia di Grosseto: nel settore dei braccianti agricoli si è avuta una diminuzione del 38,58 per cento, nel settore dei braccianti fissi del 31,15 per cento, nel settore dei mezzadri del 23,78 per cento, nel settore dei coltivatori diretti del 2,15 per cento.

Per restare nel tema di quell'inchiesta che è stata fatta e per porre il dito sulla piaga scottante degli enti di riforma, desidero citare altri dati non ufficiali, che amerei vivamente fossero smentiti per potermi convincere che la situazione è migliore di quella che da tali dati risulta. Per altro, ritengo che questo opuscolo, il *Libro verde*, stampato nel 1960, non sia vecchio né superato. Esso è opera di due sacerdoti della Pontificia Opera di assistenza i quali avevano condotto un'inchiesta rigorosissima, che ha dato motivo a molti interessanti dibattiti, ma i cui risultati non sono stati mai confutati.

« Nella provincia di Grosseto, alla data del 30 giugno 1959, numero 582 assegnatari, di cui 442 poderisti e 140 quotisti, avevano risolto il contratto di assegnazione lasciando debiti inesigibili per circa 250 milioni; si aggiunga che questa cifra è al netto delle somme restituite per quote di terreni e case. Alla stessa data 295 assegnatari avevano modificato il contratto di assegnazione ». Che cosa significa questo? Significa l'impossibilità per gli assegnatari di vivere nei poderi, in quei poderi nati dal desiderio di polverizzare l'unità fondiaria nei quali veramente non si poteva vivere, non vi era posto per la famiglia colonica. Quindi bisognava per gli assegnatari o rinunciare all'integrità della famiglia colonica, o abbandonare i poderi. Questa gente ha preferito abbandonare i poderi. E si trattava degli assegnatari, di coloro che avevano beneficiato della riforma. Vogliamo prendere atto di questo sonoro, clamoroso fallimento che è costato ai contribuenti italiani tutti i miliardi che è costato?

Afferma la stessa indagine che il 55 per cento dei poderi sono deficitari e abbisognavoli di cure; il 35 per cento autosufficienti, ma solo in riferimento ad una stretta economia di consumo per le necessità più impellenti ed urgenti del nucleo familiare; il 10 per cento sufficienti ad assicurare una vita discreta al nucleo familiare. Dunque, abbiamo fatto una riforma che è costata 1.600-1.700 miliardi solo per accontentare il 10 per cento degli assegnatari? Né deve meravigliare che quel 55 per cento dei poderi di cui parla l'inchiesta siano deficitari, giacché per superficie,

attrezzatura, consistenza, fin dall'inizio erano tali da non consentire assolutamente la vita ad alcuno. Si sapeva, del resto, che in quei poderi non si poteva vivere, ma bisognava che il numero degli assegnatari fosse elevato, elevatissimo, perché vi era un fine politico preciso che imponeva la riforma nella Maremma toscana. Si tentava in quel modo di arginare l'avanzata del comunismo, con accaparramento di voti per la democrazia cristiana, con il risultato che là dove sorgevano i villaggi, sorgevano anche le sezioni del partito comunista, che fioriscono tuttora. Pertanto, neanche questo fine politico della riforma è stato raggiunto; mentre, d'altro lato, essa ha portato alla polverizzazione della proprietà fondiaria, all'esodo degli assegnatari, alla flessione della produzione.

Di fronte a questi risultati ottenuti con gli enti di riforma — e ho portato un esempio concreto, quello della Maremma — che cosa dice il Governo?

Ma a questo punto rivolgo una precisa domanda, perché un dubbio mi tormenta: si sente dire in giro che vi sarebbe l'intenzione di trasformare gli enti di riforma in enti di sviluppo. Credo del resto che la stessa domanda sia stata posta al Governo anche al Senato in occasione del dibattito su questo bilancio.

È vera una notizia di questo genere? Non sono bastati gli enti di riforma, non è bastata l'indicazione allarmante, che non era, per altro, una indicazione, bensì un richiamo concreto al senso di responsabilità, da parte della Corte dei conti sull'operato di questi enti? La Corte dei conti, fra l'altro, aveva anche suggerito un piano di smobilitazione degli enti stessi. Ebbene, che cosa pensa il Governo? Come reagisce? Con l'idea di trasformare gli enti di riforma in enti di sviluppo. Noi, invece, chiediamo che si arrivi rapidamente alla soppressione di questi enti. Ma non ci limitiamo a questo, chiediamo anche — e lo faremo nelle debite forme — che si apra una inchiesta sull'operato degli enti stessi che hanno dato risultati tanto negativi da suscitare l'autorevole richiamo della Corte dei conti e da indurre il potere esecutivo a mutare per l'ennesima volta l'indirizzo di politica agraria.

Non è vero, infatti, che la crisi dell'agricoltura italiana si riconduca a situazioni di carattere internazionale od alla situazione particolare delle nostre regioni; vero è che detta crisi si ricollega soprattutto alla mancanza di una visione unitaria ed organica della nostra politica agraria.

Non per niente si predicava, ad esempio, la politica degli allevamenti e dei boschi nello stesso momento in cui gli enti di riforma distruggevano i pascoli e i boschi ad alto reddito. Donde, logicamente, la confusione, la perplessità, lo smarrimento da parte degli agricoltori. Si predicava il contenimento, se non l'abbandono della politica della cerea lcoltura, ma gli enti di riforma svolgevano invece detta politica sulla quale impostavano la loro esclusiva attività. Questi contrasti, onorevole ministro, hanno dato motivo al dramma che attraversa l'economia italiana, e l'onorevole relatore, con onesta espressione, ha scritto che siamo arrivati ormai al « punto nodale » di questa crisi, siamo arrivati al punto più drammatico.

Ma mi si potrebbe dire: non esistono soltanto gli enti di riforma, per i quali ho formulato la richiesta di soppressione e quella di inchiesta sul loro operato, anche se si sa, purtroppo, come vanno a finire le inchieste in Italia. Quando scoppia lo scandalo, quando l'inchiesta viene invocata, si accende tanto clamore intorno all'inchiesta stessa, ma quando il risultato è acquisito, l'inchiesta si conclude rapidamente nell'oblio, con la solita formula dell'insabbiamento. Questa è la prassi del massimo organo esecutivo.

Mi si dirà, ripeto, che non esistono solo gli enti di riforma e che vi è un altro potentissimo strumento operativo, cioè il « piano verde ». Ma vi è qualcuno in Italia, anche nel massimo organo esecutivo, che crede ancora nell'efficacia e nella validità di questo piano? L'onorevole relatore ha indicato nella sua relazione quale sia la limitatezza del « piano verde ». Questo « piano verde » non è stato altro che uno strumento finanziario. Però che cosa si osserva? Leggiamo nella relazione — ma non era necessario leggerlo in essa perché lo sapevamo già — che il « piano verde » è uno strumento finanziario senza finanziamenti sufficienti. Ora, ce lo immaginiamo uno strumento finanziario che non ha i finanziamenti sufficienti? Non è niente, praticamente si riduce ad un altro palliativo. Forse si è fatto un tentativo, che potrà essere anche apprezzabile, ma quanti risultati disastrosi ha dato e quanto è costato al contribuente italiano! Quante domande non sono state accolte? Anche nella limitatezza derivante dal carattere settoriale delle finalità del « piano verde », quanti sono rimasti senza contributo? E sufficienti sono stati i contributi per chi ne ha beneficiato? Quindi, strumento finanziario senza finanziamenti sufficienti.

Questo è un altro degli strumenti operativi che ci presenta il Governo per risolvere il dramma dell'agricoltura! E poiché io ho l'onore di risiedere in una bella provincia che ha dato all'Italia per lunghissimi anni il ministro dell'agricoltura (già sottosegretario per l'agricoltura), l'egregio onorevole Rumor, che cosa prendo come base per discutere il « piano verde »? Evidentemente la provincia più favorevole al Governo, quella che ha dato all'Italia il ministro del « piano verde », cioè la provincia di Vicenza, dove sono stati profusi i miliardi con maggiore larghezza. Ebbene quali risultati si possono rilevare? Quante famiglie agricole della provincia di Vicenza sono state accontentate?

Io domando scusa della impostazione particolaristica di questa seconda parte del mio intervento. Mi sto chiedendo se non sia il caso di rinunciare ad esso con riserva di presentare al ministro dell'agricoltura separate formali interrogazioni.

Ma rispondo a me stesso in senso favorevole, e ciò per due ordini di motivi. In primo luogo perchè parlare di problemi particolari in questa sede, divenuta oggi più familiare data la grande assenza dei colleghi, costituisce il metodo forse migliore e più facile per giungere al ministro, per sottolineargli problemi concreti ed ottenere possibilmente dei risultati. In secondo luogo, perchè veramente se un dibattito potesse svolgersi su questa materia, proprio dalla visione particolare di tutti i problemi locali, provinciali e regionali, della nazione, il Parlamento prima e l'esecutivo poi potrebbero ricavare quella visione totale ed organica della situazione reale che ora dimostrano di non possedere.

A Vicenza dunque è accaduto un episodio singolarissimo, che è del resto noto al Ministero, quello cioè di qualche centinaio di famiglie che sono rimaste senza contributo in una specialissima situazione. Ho in proposito una nutrita documentazione che tengo a disposizione dell'onorevole ministro, e ne parlo perchè dal particolare si possa risalire all'universale. Se, infatti, nella provincia del ministro del « piano verde » così precaria è la situazione, figuriamoci quale questa potrà essere nelle altre province che non hanno avuto un sottosegretario nè un ministro dell'agricoltura!

Si tratta dunque di alcune centinaia di famiglie che fanno parte di una provincia sola. Tutte queste famiglie, nonostante la assoluta regolarità formale delle domande che avevano presentato, non hanno potuto

ottenere l'assegnazione del contributo per una fittizia ragione, che cioè non era ancora intervenuta la circolare dettante le norme per l'applicazione, ossia fornente l'indirizzo per l'applicazione del « piano verde ». Ma intanto i funzionari competenti avevano verbalmente autorizzato queste centinaia di famiglie agricole vicentine ad iniziare i lavori; dopo cioè un attento sopralluogo, l'ispettorato provinciale di Vicenza aveva dato il via ai lavori ritenuti obiettivamente urgenti. Mancava tuttavia una lettera ciclostilata che l'ispettorato compartimentale di Venezia pretendeva.

Onorevole ministro, è questo un profondo problema morale e politico. Ed è significativo lo stato d'animo degli interessati, fra i quali si diceva: o la nostra situazione viene risolta prima che finisca la campagna elettorale, o non si risolverà più. Io invece, onorevole ministro, sono così ingenuo da credere che anche dopo la campagna elettorale tale problema possa risolversi, anche perchè di campagne elettorali ne verranno probabilmente delle altre.

L'ispettorato agrario compartimentale di Venezia scrive, dunque, che « si autorizza »; ma continua: « si avverte però che questo ispettorato non assume alcun impegno circa l'approvazione integrale o parziale del progetto e del relativo importo di spesa, nè sulla corresponsione del sussidio statale ».

Ed è logico: non si impegna lo Stato con una lettera dell'ispettorato compartimentale agrario, ma con decreto regolarmente registrato alla Corte dei conti! Orbene, che differenza v'è tra questa lettera che non dice nulla e l'espressione di autorizzazione verbale del funzionario dell'ispettorato agrario della provincia di Vicenza che dà il via a lavori urgenti e che rivestono tutti i caratteri richiesti dal « piano verde » per il finanziamento? Nessuna differenza, ma centinaia di famiglie sono rimaste senza contributo! Mi auguro tuttavia che si possa — con mezzi adeguati — riparare adesso a questa che chiamerò semplicemente una gravissima trascuratezza, se non si tratta di un'abile scusa per mascherare le già denunciate carenze finanziarie del « piano ».

Mi permetterò ora di passare in rassegna, con molta rapidità, alcune attività di settore. Innanzitutto il settore zootecnico, in cui la crisi è evidentissima per due ragioni fondamentali: per l'aumento dei consumi interni, come rileva lo stesso relatore che però parla soltanto di questo motivo; e per il secondo motivo che invece io mi permetto di aggiun-

gere: cioè per la politica equivoca dell'organo esecutivo in questo settore. Infatti, prima s'incoraggiano gli agricoltori a dedicarsi all'allevamento, e gli agricoltori di solito credono a quello che i governi dicono o che i candidati promettono. Ma che cosa accade quando si fanno compiere agli agricoltori gravi sacrifici per trasformare un'impostazione economica familiare e per indirizzare tutta la loro attività alla politica dell'allevamento, se poi lo Stato ne distrugge sacrifici e speranze attraverso la politica d'importazione di carni dalla Jugoslavia? Onorevole ministro, sotto questo profilo la lamentela è clamorosa! Questo è veramente un dramma! E allora perché abbiamo incoraggiato tanto gli agricoltori all'allevamento? Difendiamoli, dunque, proteggiamoli!

È vero, vi è stata una sensibile flessione nella produzione, ma quando v'è confusione, quando v'è il caos, non vi può essere incoraggiamento e le iniziative ristagnano. Questo fenomeno rientra nel quadro della mancanza di visione dei problemi dell'agricoltura italiana, con la conseguenza immediata dello sconforto e della inevitabile contrazione dell'attività produttiva.

Altro settore che desta preoccupazione è quello ortofrutticolo, anche perchè dal 1962 è stata denunciata una flessione delle nostre esportazioni, la qualcosa è significativa perchè proprio in questo campo si parlava di potere impostare, con la politica delle esportazioni, qualcosa di positivo. Ma quali sono stati i risultati settoriali di questa politica? I risultati, purtroppo, sono del tutto negativi. È vero, ammettiamo che ciò si è verificato anche per il comportamento della Francia e della Germania, che hanno seguito una determinata politica (giustificabile dal loro punto di vista) forse in contrasto con le norme della Comunità europea; lo ammetto, ma certo è che abbiamo registrato una flessione pericolosa in questo settore sul quale, invece, dovevamo far leva, data la struttura del nostro sistema agricolo. È un problema delicato che l'onorevole ministro vorrà tentare di risolvere, anche in uno di quei « concerti » che spesso intervengono fra diversi ministeri in ordine alla risoluzione di importanti problemi.

È tempo di arrivare, inoltre, a perequare la sproporzione oggi esistente fra prezzi alla produzione, prezzi all'ingrosso e prezzi al minuto di questo settore. In realtà, di fronte ad un prezzo alla produzione bassissimo e addirittura non remunerativo, vi è un divario enorme fra prezzi all'ingrosso e prezzi al minuto: si parla in molti casi del 300 per cento

di differenza! E che cosa fa il Governo? Una volta si poteva intervenire con i calmieri. Certo non possiamo invocare oggi la politica dei calmieri, ma possiamo chiedere un'azione calmieratrice in senso perequativo. Ciò è indispensabile. Vi sono regioni italiane in cui questo problema è particolarmente sentito per i prezzi al minuto esosi e sperequati di questi prodotti che dovrebbero essere, invece, alla portata di tutti e specialmente delle categorie meno abbienti.

Vi è poi il settore forestale. Esso denuncia l'assoluta esiguità degli stanziamenti. E tuttavia è un settore di grande importanza perchè attiene alla difesa del suolo e a tutti i problemi della montagna. Ma qui mi permetta una considerazione, onorevole ministro: in Italia non sono più amate — e da molto tempo — le piante; da parecchio tempo non si fa più niente, tranne — per altro in forma veramente modesta — la celebrazione della festa degli alberi. Oggi vediamo sparire le piante dai margini delle strade, e ciò può avere una giustificazione. Ma non dobbiamo vederle sparire da ogni parte. È necessario quindi assumere idonee iniziative per invitare gli italiani, soprattutto le nuove generazioni, ad amare le piante.

Il settore della pollicoltura è diventato molto importante, poiché molti nostri agricoltori hanno concentrato i loro sforzi in questa attività. Il sorgere di queste nuove iniziative è stato benefico specialmente per gli agricoltori delle zone montane. Ma la politica che oggi viene condotta sul piano economico e sociale si è risolta a danno di questi agricoltori.

Nella mia provincia e nel meraviglioso Altipiano dei sette comuni (Asiago) la pollicoltura aveva suscitato nuove speranze di vita; ma ora la situazione di quegli agricoltori è drammatica. Il relatore parla di prezzi remunerativi. La realtà è assai diversa. Gli allevatori producono in perdita da parecchio tempo e vendono a 220-250 lire al chilogrammo ciò che a loro costa (escluso il prezzo della loro fatica) 270-280 lire al chilogrammo. Il prezzo al minuto, però, resta invariato. I pollicoltori, soprattutto quelli della montagna, non riescono a pareggiare il loro bilancio.

La gente della montagna è seria, tenace, è rimasta incontaminata dalla corruzione esistente nella città. È gente che tace e non si raccomanda ad alcuno. Ma il potere esecutivo dovrebbe essere più sensibile ai problemi degli agricoltori del nostro altipiano, che versano in una situazione veramente drammatica. Non si dimentichi che in quella zona vi

è un ossario con 40 mila caduti! Non trascuriamo quella gente! La proprietà contadina, lassù, è frazionatissima. La maggioranza dei coltivatori diretti non possiede più di quattro o cinque campi e non più di due o tre vacche. La brucellosi e la tubercolosi delle vacche è in aumento: circa il 15 per cento delle bestie ne è affetta. Il latte viene pagato pochissimo: 45 lire; e trattasi di prezzo non remunerativo. Gli agricoltori lamentano che i contributi per i mutui previsti dal « piano verde », quando vengono concessi, procedono con esasperante lentezza.

Mi permetto inoltre di richiamare l'attenzione del ministro su questo singolare fenomeno. L'ispettorato agrario provinciale è competente per le pratiche inerenti alla costruzione di nuove case coloniche e di nuove stalle, ai sensi dell'articolo 10 della legge 2 giugno 1951, n. 454. Senonché nell'altipiano di Asiago si avverte la necessità non tanto di nuove costruzioni quanto del riattamento di quelle già esistenti. In questo caso, però, la competenza non è più dell'ispettorato provinciale agrario bensì del corpo forestale dello Stato, che di preferenza accoglie le richieste di contributo dei comuni e trascura i piccoli coltivatori, anche perché gli scarsi fondi disponibili vengono impiegati, come del resto è naturale date l'impostazione e le finalità di questo organo, soprattutto in favore della silvicoltura.

Particolarmente sentita è l'esigenza di riattare radicalmente le stalle, sostituendo non una parte soltanto del bestiame ma tutti i capi ospitati in stalle nelle quali si siano verificati casi di malattie. Quando una stalla è infetta è necessario sostituirla interamente.

PRESIDENTE. Onorevole Franchi, mi duole di doverle ricordare che il tempo accettato dal suo gruppo per gli interventi su questo bilancio è trascorso.

FRANCHI. Signor Presidente, mi sono permesso di non tenere conto del tempo per il fatto che il mio gruppo aveva aderito all'accordo per il contenimento della discussione a condizione che il tempo disponibile fosse riservato all'esclusivo esame dei bilanci. Dal momento che all'ordine del giorno sono stati frequentemente inseriti altri argomenti, non so quale valore possa avere quell'accordo. In ogni modo, per riguardo a lei, signor Presidente, aderisco all'invito e mi limito ad una rapida sintesi.

Un altro settore sul quale desidero in modo particolare richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro è quello della tabacchi-

coltura che, specialmente nella valle del Brenta, versa in condizioni veramente drammatiche. I tabacchicoltori di questa meravigliosa vallata, che si diparte da Bassano del Grappa, dalle pendici delle montagne che videro l'eroismo dei nostri soldati, stanno precipitosamente abbandonando, con un esodo coatto, le proprie terre, senza che il Governo abbia saputo adottare provvedimenti in favore di queste popolazioni che, forse perché tacciono sempre, vengono trascurate dagli organi esecutivi.

Nel 1961, l'anno battuto dalla peronospora del tabacco, abbiamo avuto ettari coltivati 178,58, piante coltivate 3.873.053; i coltivatori hanno complessivamente riscosso 74 milioni e perciò il ricavato lordo per ettaro è stato di 416 mila lire circa. Se si tiene conto che le spese per tasse, concimi, antiparassitari ecc., costituiscono un importo di 625 mila lire circa per ettaro, abbiamo che per ogni persona applicata al lavoro del tabacco (poiché è noto che per coltivare un mezzo ettaro di terra è occupata appunto una persona) nell'annata 1961 sono state perdute 104 mila lire per ettaro.

Nel 1962 non v'è stata peronospora ma gli ettari coltivati sono stati solo 139,91, dato anche l'evidente sconforto dei produttori. Sottolineo che nella Val Brenta la coltivazione si svolge per concessioni dette « a manifesto », concessioni che sarebbero le più vantaggiose per i coltivatori i quali dovrebbero beneficiare di un complesso di provvidenze che sono state largamente reclamizzate ma che, come si constata, non hanno nemmeno lontanamente sfiorato il problema del bassissimo reddito in cui le popolazioni della Val Brenta si sono venute a trovare. Le conseguenze sono ovvie: una emigrazione imponente, emigrazione che si svolge contro il desiderio di quelle fortissime popolazioni che si distinguono per le benemerenze acquisite in tutti i tempi in pace ed in guerra. Non si dimentichi che la Val Brenta ha costituito verso settentrione in tempi lontani la munita porta della repubblica veneta. Non si dimentichino i battaglioni alpini che si reclutarono nella Val Brenta nel 1915-18 ed il loro leggendario sacrificio.

Oggi le popolazioni della Val Brenta emigrano definitivamente, i giovani dimenticano la terra natale ed abbandonano la vallata. Esodo coatto. Nel 1920 Valstagna, capoluogo della Val Brenta, contava una popolazione di 6 mila abitanti: in seguito alla crisi del tabacco la popolazione è scesa a 2.700 abitanti.

Promesse ne sono state fatte molte; lo Stato, acquirente unico del tabacco della Val Brenta (tabacco che, giova ricordarlo, è molto qualificato merceologicamente), ha costruito sul posto un impianto di semilavorazione del tabacco e di essiccazione dello stesso; questo impianto al momento in cui si parla occupa solo 40 persone le quali sono sistemate in uno stabile enorme che è costato centinaia di milioni. Se si tiene conto che le più vicine manifatture di monopolio si trovano a Rovereto e a Venezia, si chiede come mai lo Stato non pensi di utilizzare il suo enorme stabile di Carpanè per creare una lavorazione a ciclo completo ed utilizzare sul posto, con manodopera locale, il tabacco prodotto dalla Val Brenta. Le popolazioni locali disperano ormai di interventi governativi, ma io mi auguro di vedere accolte, in questa sede, le loro giuste aspirazioni.

Altro punto dolente della nostra agricoltura è la bieticoltura, sulla cui grave situazione si sofferma lo stesso relatore. La crisi è avvertita in modo particolare nelle province che fondano la loro economia su tale coltura, come quella di Rovigo. Gli agricoltori polesani stanno abbandonando la coltivazione della barbabietola da zucchero, con gravissime conseguenze per l'economia nazionale, in quanto i ricavi sono assolutamente insufficienti a coprire i costi.

La provincia di Rovigo occupa il secondo posto (la prima è quella di Ferrara) nella produzione dello zucchero. Naturalmente il modesto prezzo pagato agli agricoltori non compensa il costo della coltivazione. Pertanto gli agricoltori polesani, che già si stanno indirizzando verso altre colture, abbandoneranno la coltivazione della barbabietola, coltura che, in campo nazionale, ha registrato quest'anno una riduzione fortissima. Si è registrata cioè una riduzione della terra coltivata a barbabietola di ben 30 mila ettari rispetto all'anno precedente. Si parla tanto di zone depresse e, a giustificato motivo, di quelle del meridione d'Italia, ma non ci si accorge che ne esistono altre, forse, in situazioni peggiori di quelle meridionali, che stanno nel cuore dell'Italia settentrionale, nelle regioni più privilegiate, che hanno dato ministri dell'agricoltura. Il Polesine è una di queste regioni.

Quali le conseguenze sia nel settore economico nazionale, sia in quello locale? Circa il settore nazionale: vi sarà la necessità di acquistare zucchero all'estero con esodo di valuta pregiata e aggravamento del passivo della nostra bilancia commerciale; si verifi-

cherà una perdita da parte dello Stato dell'imposta di fabbricazione e pertanto di una notevole fonte fiscale. Nella malaugurata ipotesi, poi, della chiusura delle frontiere, l'Italia si troverebbe in poco tempo sprovvista di zucchero.

Quanto al Polesine, si registrerebbe la riduzione di una delle poche attività industriali (anche se stagionali), con la chiusura degli zuccherifici e conseguente emigrazione di lavoratori, oltre al depauperamento generale della zona e scoraggiamento degli agricoltori già tanto trascurati.

A questo punto dovrà essere ricordato che il Polesine, unica provincia depressa del nord, ha il più alto indice emigratorio in senso assoluto; il che vuol dire anche più alto rispetto alle province meridionali. Dal 1951 al 1961 sono emigrate circa 80 mila unità e cioè un quarto della popolazione del Polesine. Alcuni villaggi del basso Polesine hanno visto emigrare metà della popolazione. La situazione è davvero drammatica e noi chiediamo al Governo di volere intervenire con mezzi e iniziative adeguate.

Dopo questi modesti suggerimenti sul piano particolare, quali i rimedi sul piano nazionale per risolvere il problema tanto tormentato della cenerentola italiana, l'agricoltura?

In primo luogo, occorre difendere ed incrementare l'esportazione dei prodotti agricoli nel quadro della Comunità europea, difendendo in modo particolare il riso, l'olio d'oliva, la frutta, che hanno dato modesti risultati nel quadro della stessa Comunità europea. Occorre poi realizzare razionalmente la meccanizzazione agricola, favorendo tutti i settori sussidiari, al fine di far diminuire il costo delle macchine e consentire l'acquisto delle stesse a condizioni più vantaggiose; questo anche per una perequazione nella distribuzione, dato che due terzi di esse si vendono nel nord e un terzo nel sud. È necessario favorire i trasferimenti immobiliari in funzione della ricomposizione fondiaria, riducendo fortemente e possibilmente abolendo le imposte di trasferimento degli immobili stessi. Si deve favorire il sorgere delle attività industriali connesse con l'agricoltura, nelle zone pedemontane, per incoraggiare in particolare gli agricoltori a restare sulle montagne e a continuare la politica degli allevamenti e quella dei boschi. Infine si deve attuare una razionale riforma del sistema agricolo italiano cominciando col restituire agli agricoltori gli enti economici dell'agricoltura.

Come si può attuare una riforma organica e razionale? Cominciando appunto col restituire agli agricoltori italiani gli enti economici dell'agricoltura. Dopo venti anni si dice che si spera di poter fare approvare una legge in questo senso. Pare che ci si vergogni dell'origine di questi enti, che erano degli strumenti vantaggiosi nel quadro del settore agricolo italiano. Direte che si tratta di enti corporativi. È esatto. Si dice: perché si deve far nascere degli enti a carattere corporativo ordinatori della produzione e del commercio in agricoltura? Perché solo in questo modo gli agricoltori diventeranno forti: solo organizzandoli nella produzione essi si organizzeranno nella difesa del loro prodotto.

Questo è l'auspicio che io formulo e con il quale chiudo il mio intervento, annunciando il voto contrario del mio gruppo sul bilancio in esame. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, comunico che la proposta di legge Novella ed altri: « Istituzione degli enti regionali di sviluppo e riforma dei patti agrari » (*Urgenza*) (309) è deferita alla XI Commissione (Agricoltura) in sede referente, con il parere della IV, della V e della XII Commissione.

Ritengo che la proposta di legge Truzzi ed altri: « Costituzione di enti tra produttori agricoli per la tutela dei prodotti » (275), già assegnata alle Commissioni riunite XI (Agricoltura) e XII (Industria) in sede referente, debba essere deferita all'esame della sola XI Commissione in sede referente, con il parere della XII Commissione.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cattani, che illustrerà anche la mozione di cui è primo firmatario l'onorevole Mauro Ferri e della quale è stata data lettura nella seduta antimeridiana di ieri. Ha facoltà di parlare.

CATTANI. Ho il compito, signor Presidente, di illustrare la mozione presentata dal mio gruppo sulla questione della Federconsorzi, ma desidero, così come altri hanno fatto, inserire la trattazione dell'argomento nel quadro più vasto della politica di mercato e della riorganizzazione delle strutture; argomenti che, del resto, sono stati più volte sottoposti dal nostro partito alla considerazione dei colleghi che particolarmente si interes-

sano di agricoltura e all'agricoltura — come anche quest'anno sta succedendo — sacrificano i loro *week-end* presso i rispettivi collegi elettorali. Vorrei anche riferirmi, seppure di sfuggita, ai provvedimenti presi nell'ultimo Consiglio dei ministri che hanno riferimento con l'agricoltura, non tanto per la loro intrinseca importanza (che, in verità, non è molta), quanto proprio per le lacune che rivelano nel settore della produzione agricola e della distribuzione dei prodotti alimentari.

Si tratta di provvedimenti che vorrebbero bloccare il preoccupante aumento del costo della vita, incidendo sulle spese alimentari che rappresentano ancora tanta parte del nostro bilancio familiare e che dimostrano, quindi, quanto relativo sia il livello del nostro benessere.

Il 50 per cento del totale dei nostri consumi privati è dedicato all'alimentazione. Si tratta di 7.400 miliardi circa su 15.000 miliardi di consumi privati complessivi. Chi conosce con sufficiente esattezza il divario che intercorre fra prezzi alla produzione e prezzi al consumo, può calcolare con buona approssimazione che di questi 7.400 miliardi una grande parte (forse tra i 2.500 e i 3.000 miliardi) va alle industrie alimentari, all'intermediazione, al commercio. Torniamo allora a rappresentarci l'obiettivo che si siamo anche in passato assegnato: quello dell'acquisizione, da parte dei contadini e degli agricoltori italiani, del valore aggiunto dei prodotti alimentari, della partecipazione dei produttori alla conservazione, trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli, che è essenziale per assicurare un reddito valido e continuo.

Si tratta quindi di impadronirsi di almeno una parte di questa fascia di 3.000 miliardi di valore aggiunto. Sotto questo fine può essere riguardato il provvedimento adottato (e non per la prima volta, del resto) per agevolare la vendita diretta, per sollecitare gli agricoltori a recarsi direttamente sul mercato. A tale riguardo però ribadisco una mia convinzione: che senza una struttura portante di cooperative che associno i produttori, e senza una vasta cooperazione di consumo (e quindi senza il necessario collegamento che deve intercorrere fra la cooperazione produttiva e la cooperazione di consumo), questi provvedimenti rimarranno velleitari.

Perciò non mi sento di concordare con il provvedimento adottato a sostegno del piccolo commercio individuale. L'atomizzazione della distribuzione, così come l'atomizzazione della produzione agricola, è una delle

componenti sia della crisi agraria sia degli alti prezzi al consumo. Basti pensare che in Italia siamo arrivati al limite di circa 750 mila spacci di prodotti alimentari pari ad un punto di vendita per ogni 65 abitanti in media, includendo nella media i supermercati, i grandi negozi, le cooperative; il che significa che vi è chi opera nel commercio vivendo sul consumo alimentare di 20-30 persone. Incoraggiare questo genere arretrato di commercio equivale ad incoraggiare la proprietà terriera particellare. Il che non significa che si debba abbandonare al loro destino i piccoli commercianti né i proprietari particellari, i piccolissimi proprietari terrieri, ma si deve richiedere che l'aiuto dello Stato sia condizionato al loro consorzarsi, li costringa insomma a quella associazione che deve condurre ad imprese sia agricole sia commerciali di dimensioni economiche sufficienti.

E quando mi riferivo prima alla velleità di provvedimenti per la vendita diretta dei coltivatori sul mercato quando mancano organizzazioni atte a ricevere i prodotti, quali le cooperative e i supermercati, pensavo alla riesumazione ed alla rivitalizzazione (se mi è permesso adoperare un pessimo termine, che l'onorevole Presidente certo sta in cuor suo disapprovando) degli enti comunali di consumo.

Vi sono cose in Italia che sollevano memorie non gradite, così come ha fatto l'onorevole Franchi poco fa quando ha ricordato gli enti corporativi ed ha rimproverato addirittura l'onorevole Truzzi di non aver voluto precisare quella che, a suo dire, sarebbe l'origine del progetto democristiano su gli enti verticali.

Così, gli enti comunali di consumo portano con loro il ricordo di tempi di guerra, ma mi pare che in questo momento vi sia da combattere una guerra assai più modesta e più civile contro i pericoli di inflazione per la salvaguardia del potere di acquisto della moneta. Ecco perché noi pensiamo che gli enti comunali di consumo costituiscano almeno in questo frangente una soluzione da potersi realizzare rapidamente ai fini appunto di opporsi all'atomizzazione del commercio e di concentrare la maggiore possibile massa di merci.

I supermercati sono certamente anch'essi un modo di soluzione moderna del problema della distribuzione, ma noi dobbiamo affiancare ad essi, con l'aiuto e l'impegno dello Stato in funzione di contenimento e di calmiera, strumenti pubblici o parapubblici, come appunto gli enti di consumo e le cooperative;

ciò che, del resto, avviene in tutta l'Europa avanzata, dalla Svizzera, all'Inghilterra, alla Svezia.

Dei provvedimenti adottati dal recente Consiglio dei ministri riguardanti invece la produzione, ricorderò particolarmente le agevolazioni per la zootecnia. L'orientamento è giusto e anche qui non è nuovo, giacché il « piano verde » avrebbe dovuto provvedere in misura assai più larga allo scopo che gli attuali provvedimenti si propongono: acquisto di bestiame selezionato, bonifica sanitaria, aiuto a forme consociate di macellazione e di vendita delle carni. Niente da dire, quindi, sull'indirizzo. Ma si tratta di 10 miliardi in tre anni e perciò di una goccia in un mare. Non si vuol fare rimprovero specifico al ministro dell'agricoltura, ma questa è una ulteriore dimostrazione della superficialità con cui da parte della classe politica italiana spesso si guarda a problemi vitali, determinanti, come sono quelli dell'agricoltura nel nostro paese. Ed è qui che si registra il fallimento più clamoroso di tutta la politica agraria di questo dopoguerra. Sappiamo tutti che l'agricoltura ricca si distingue dalla povera per la quantità e la qualità degli allevamenti. Il rapporto tra la produzione vegetale e la produzione animale dà l'indice qualitativo di un'agricoltura. A questo proposito sappiamo anche qual è la condizione dell'Italia nella Comunità economica europea tra i paesi del M. E. C. Fatta cento la produzione lorda vendibile, in Germania il rapporto tra produzione animale e produzione vegetale è di 70 a 30, in Belgio di 63 a 35, in Francia di 73 a 27, in Lussemburgo da 64 a 36, in Olanda da 66 a 34, in Italia il rapporto è semplicemente rovesciato: da 32 a 68. Questa è la radiografia dell'Europa agricola e della situazione attuale dell'Italia in Europa.

Davanti all'esplosione dell'urbanesimo conseguente alla industrializzazione, l'agricoltura italiana si è trovata a dover fornire carni a una popolazione crescente, inurbata e fortunatamente rivolta ad un maggiore benessere. Così la nostra zootecnia, che era in crisi, è saltata. In questi anni noi abbiamo consumato vitelli sotto il quintale di peso, costosissimi quindi (ciò che non avviene nei paesi più ricchi del mondo) e — quel che è peggio — ci siamo, come dicono i contadini, mangiati il capitale: 400 mila vacche lattifere nella valle padana, pari al 15 per cento del nostro patrimonio bovino. Nello stesso tempo il bestiame da carne del centro Italia subiva, nelle Marche e nella Toscana, la crisi

dovuta alla deficienza della struttura: del rapporto tra proprietà e lavoro, della dimensione, in poche parole la crisi della mezzadria.

Ci vuole l'olimpica serenità del *Corriere della sera* (parlo di un articolo di Panfilo Gentile di un paio di settimane fa) per sostenere ancora integralmente la mezzadria e per dichiararla insostituibile. In realtà, se noi andiamo a considerare, come già altre volte del resto abbiamo fatto, le ragioni della degradazione dell'ambiente agrario dal punto di vista economico e da quello sociologico dell'Italia centrale, troviamo la ragione primaria, certo non soltanto essa, della crisi del rapporto mezzadrile. Tutti i rapporti associativi sono entrati in crisi. Noi dobbiamo accelerare la fine della mezzadria spuria come della mezzadria classica come di altri rapporti di compartecipazione. Dobbiamo cercare di condurre la nostra agricoltura alla impresa proprietaria o affittuale di adatte dimensioni e liquidare ogni tipo di contratto arcaico ed arretrato.

La crisi della zootecnia è quindi dovuta a strutture fondiari inadeguate, alla mancanza di irrigazione, a prezzi fluttuanti ed aleatori.

Ricordo il discorso dell'onorevole Ferrari Aggradi, allora ministro dell'agricoltura, sul bilancio 1958, allorché si cominciò finalmente, anche se con molto ritardo, a parlare di riconversioni colturali, del ridimensionamento della coltura granaria e del potenziamento dell'estensione delle colture pregiate, zootecniche, frutticole e industriali.

Da allora ad oggi sono trascorsi cinque anni e dobbiamo ancora rimproverare, come ieri faceva giustamente l'onorevole Scalia, i nostri agricoltori di dedicarsi alla produzione cerealicola, al grano tenero. Il punto è questo: facile è insegnare, facile è dire, facile è anche dare una indicazione generica, consigliando di produrre carne, frutta o uva da tavola al posto del grano, ma difficile è poi assicurare la difesa del prezzo del prodotto e garantire al contadino, all'agricoltore che si impegna in un sacrificio e in uno sforzo di ogni genere, finanziario e imprenditoriale, intellettuale e di ricerca del credito, che da lì a 4 o 5 anni i prezzi della carne, della frutta, dell'uva da tavola e del vino saranno remunerativi.

È evidente che, almeno inizialmente, occorre una politica di sostegno del prezzo della carne.

Infine, un altro elemento della crisi è la fuga della manodopera dalle campagne. Parlo della fuga non della manodopera non qualificata e anziana, ma dei bergamini della valle

padana, dei bovani ferraresi, dei mezzadri toscani o marchigiani, che erano forza attiva che difficilmente può essere sostituita. Sappiamo bene, infatti, che oggi l'allevamento è un'attività estremamente specializzata che richiede doti notevoli di passione, di conoscenza specifica e tecnica. A tutto questo si è congiunta la maggiore richiesta delle masse lavoratrici urbane.

Quali sono i rimedi a questa crisi zootecnica che per me è uno degli elementi di fondo della crisi agricola esistente oggi in Italia? Anche qui non vi è niente di nuovo da scoprire, ma vorremmo indicare alcuni rimedi a lunga scadenza: importazione di razze pregiate, bonifica sanitaria, una legge per la tipizzazione delle carni, l'elevamento del peso medio di macellazione, l'allevamento degli oneri fiscali, l'estensione dell'allevamento brado e semibrado, la cooperazione di primo e secondo grado per la produzione e la vendita, l'istituzione di grandi centri di vendita nelle città ad opera di cooperative o dell'ente comunale di consumo, la diminuzione dei costi dell'alimentazione del bestiame, la preparazione professionale degli allevatori; e, soprattutto, dimensioni e strutture aziendali efficienti.

Ma questi sono i rimedi a lunga scadenza. Nel frattempo, se vogliamo mangiare carne in Italia, e se vogliamo mangiarne sempre di più, cioè tenere dietro all'elevamento del benessere e alla maggiore richiesta dei nostri lavoratori, le strade da battere sono solo due: propagandare e valorizzare la produzione suinicola e agricola, e importare burro e bestiame.

In quanto all'importazione, non vi è dubbio che nel 1962-63 abbiamo fatto passi in avanti giganteschi. Il rapporto della commissione per la congiuntura all'assemblea del C. N. E. L. rilevava quanto segue: le importazioni agricole sono aumentate dai 200 miliardi del primo quadrimestre del 1962 ai 273 miliardi del primo quadrimestre del 1963. In particolare, l'importazione di bovini è passata da 1 miliardo 100 milioni di valore a 18 miliardi 300 milioni, mentre le carni, tra fresche e congelate, sono passate da 3,8 miliardi a 24 miliardi e mezzo.

Secondo e più importante dato, il disavanzo della bilancia agricola alimentare è salito da 84 a 164 miliardi, pari a più della metà del disavanzo complessivo della nostra bilancia. Vediamo quindi quanto ha inciso e sta incidendo l'importazione dei prodotti agricoli e alimentari sul disavanzo della nostra bilancia. Sono cifre impressionanti, perché

non si tratta di un fatto momentaneo, transitorio. Come abbiamo visto, quando un patrimonio zootecnico non esiste o viene distrutto, non può essere ricostruito in capo a un anno; quindi, queste sono cifre destinate non a restringersi, ma a dilatarsi nei prossimi anni.

Davanti a tali cifre vi è da domandarsi se saremo ridotti non tanto al calmere che viene chiesto dall'onorevole Franchi, quanto addirittura, per le carni bovine più pregiate, a forme di razionamento, se vogliamo salvare la bilancia dei pagamenti. E ciò, anche perché la possibilità di attingere, come è avvenuto in quest'ultimo anno: dai paesi della Comunità europea e dai paesi dell'est non è illimitata: i paesi della Comunità europea hanno anch'essi a che fare con l'espansione dei loro consumi, ed i paesi dell'est europeo sono, come sappiamo bene, in un momento di grave crisi agricola. Ma se vogliamo continuare ad importare e in un modo così massiccio (ed è evidentemente necessario: si tratta di studiare la misura) dobbiamo porci anche un altro quesito: è ammissibile che il vantaggio di questo difficile periodo debba andar tutto agli speculatori? È ammissibile che quando si importano 35 mila tonnellate di burro all'anno gli importatori scremino, per dirla in un gergo in questo caso effettivamente appropriato, 200 lire al chilogrammo?

Vorrei innestare, su questi fatti e dati estremamente concreti, il discorso sull'organizzazione di mercato e sulla Federconsorzi. La Federconsorzi è stata oggetto, specialmente durante la campagna elettorale, di una così infiammata battaglia *pro* e *contra* che diviene difficile (direi che è anche obiettivamente difficile) ragionare in modo spassionato. Inizierò con la constatazione che nessuno (mi pare neanche gli stessi colleghi comunisti nella loro mozione) ne ha chiesto la liquidazione, e mi sembra questo un atteggiamento realistico per un duplice ordine di ragioni: di carattere giuridico, giacché sarebbe difficile la liquidazione di un patrimonio privato (ma questo è il meno, perché noi siamo insuperabili nel trovare il pro e il contro giuridico di ogni cosa e, a metterci di impegno, troveremo probabilmente l'aggancio giusto); di carattere pratico: l'agricoltura italiana ha bisogno, come tutte le altre in Europa, di una forte organizzazione consortile. La Federconsorzi dovrebbe servire a questo scopo e fino a quando non avremo trovato strumento migliore essa dovrà essere viepiù adeguata a questo compito. L'essenziale è appunto che la Federconsorzi serva e non sopraffaccia l'agricoltura italiana.

Il problema non è allora tanto quello di una gestione commissariale, che potrà anche rendersi opportuna, ma delle garanzie e del permanente controllo tecnico e politico. E a questo scopo occorre innanzitutto, come noi domandiamo nella nostra mozione e come abbiamo richiesto fin dal tempo della elaborazione del nostro programma elettorale, scindere i compiti di interesse pubblico dai compiti di interesse privato. Ciò è perfettamente fattibile ed è già realizzato in tutti i paesi della Comunità europea. In Francia l'O. N.-I. C., in Germania l'« Evst » e i *Reifeseu verband*, in Belgio l'O. C. R. A., in Olanda il V. I. B. svolgono compiti per conto dello Stato e sotto il controllo dello Stato. I compiti di tali enti sono: a) l'intervento sui prodotti regolamentati del mercato comune; ed entriamo in fase di regolamentazione di nuovi prodotti dopo il grano; b) l'ammasso per i prodotti eventualmente sottoposti a tutela; c) l'intervento anticongiunturale; d) l'intervento antispeculativo. Ciò che ha viziato fin dalle origini la Federconsorzi è la commistione avvenuta e che tuttora continua tra pubblico e privato, e talvolta tra lo statale e il partitico.

Necessita, quindi, una scissione, una diaspora chiara tra i due ordini: il pubblicistico e il privatistico. Il settore pubblicistico e cioè l'*import-export* per conto dello Stato, gli ammassi straordinari, gli interventi eccezionali in caso di calamità (la Federconsorzi è stata infatti spesso chiamata ad occuparsi anche di vicende di questo genere, come al tempo dell'alluvione in Polesine o dell'invasione di cavallette in Sardegna), deve avere un'amministrazione e una gestione a parte che dovrebbero essere sottoposte a permanente controllo pubblico mediante un comitato di garanti di estrazione parlamentare. Si dovrebbero quindi avere due gestioni distinte delle quali, quella inerente alla funzione pubblica d'intervento per conto dello Stato dovrebbe essere assolta da funzionari statali sottoposti al controllo del Parlamento attraverso un comitato di garanti.

Il settore privatistico, invece, dovrebbe essere riorganizzato secondo criteri democratici. Così come avviene per gli enti che ho citato prima e che sono i corrispettivi della Federconsorzi negli altri paesi della Comunità, la Federazione dovrebbe essere soltanto ente nazionale di coordinamento ed indirizzo, ed i suoi dirigenti dovrebbero essere eletti dai consorzi provinciali. I direttori dei consorzi agrari provinciali poi non dovrebbero essere designati dall'alto, ma nominati dopo con-

corso dai consigli provinciali di amministrazione.

La partecipazione ai consorzi agrari poi non dovrebbe essere consentita a titolo individuale, ma organizzata sulla base di cooperative di primo grado. Cioè si tratta di fare effettivamente dei consorzi agrari provinciali, non enti commerciali con alcune caratteristiche proprie delle agenzie di vendita, ma cooperative di secondo grado aventi alla base una rete di cooperative a livello elementare. Una riforma di questo genere costituirebbe almeno un primo tentativo concreto di democratizzazione, di ridimensionamento e riordinamento della Federazione dei consorzi agrari.

Mentre discutiamo della Federconsorzi, ci troviamo però davanti ad altre proposte, alcune non nuove, come quella degli enti verticali dei produttori, di cui alla proposta di legge dell'onorevole Truzzi. Certo che fra enti verticali, enti orizzontali ed enti obliqui (come la Federconsorzi), non vi è dubbio che i contadini italiani saranno fasciati come pupi da tutte le parti (*Si ride*): bisognerà vedere poi se potranno camminare!

Ora occorrerebbe che, indipendentemente dalle particolari vedute sindacali della Confederazione dei coltivatori diretti o della C. I. S. L., la democrazia cristiana operasse una scelta fra la verticalizzazione o la orizzontalizzazione degli enti economici in agricoltura, perché — a mio avviso — esiste una contraddizione che è rilevata, per esempio, da Valentino Crea in un articolo di giovedì scorso su *24 Ore*, in cui dice: è chiaro che gli enti verticali mirano a contrapporsi agli enti di sviluppo proposti da certe correnti politiche.

Può essere trovata una conciliazione fra le due cose? Vi sono due orientamenti diversi in Europa: uno è quello inglese, rivolto alla organizzazione verticale del prodotto, per esempio, del latte; l'altro è l'orientamento del ministro Pisani in Francia, soprattutto rivolto, invece, alla organizzazione territoriale delle società di *exploitation*. Se gli enti dei produttori dovessero costituire organizzazioni private per la difesa, la rappresentanza, la propaganda, la tipizzazione dei prodotti, non vi potrebbe essere niente da dire; ma se anche in questo caso dovesse riprodursi il vizio di origine della Federconsorzi, di organizzazioni private cui sono delegati funzioni e poteri pubblici, non saremmo d'accordo. Si deve a nostro avviso evitare che lo Stato si trovi domani di fronte a resistenze settoriali per cui quando ha bisogno, ad esempio, di produrre carne, trovi resistenza irriducibile dei difensori del grano o quando ha bisogno di produrre frutta si

trovi davanti i produttori di vino. Occorre, quindi, stabilire bene il primato, la supremazia del politico sul professionale, sul settoriale e sull'entistico di ogni specie.

La questione degli enti di sviluppo è diversa. Essa parte dalla considerazione realistica fatta dall'onorevole Scalia: non basta sollecitare la cooperazione in un paese come il nostro, in buona parte del quale manca lo spirito imprenditoriale e cooperativo che è proprio, almeno fino ad oggi, solo di alcune regioni; in un paese in cui le poche organizzazioni cooperative che esistono sono pigmei davanti al gigante della Federconsorzi.

Certo, abbiamo una agricoltura atomizzata, dispersa, quella che un nostro amico chiama « l'agricoltura del piccolo Cottolengo »: bisogna, evidentemente, risanare la situazione. Non è che noi socialisti, come argomentava l'onorevole Scalia, vogliamo attendere la regione; vogliamo però stabilire bene questo: non si deve defraudare la regione, prima che essa sia costituita, di quei poteri di programmazione e di riforma agricola in senso lato che la Costituzione le assegna e che le sono propri e caratteristici.

Ed allora si tratta di concepire, come noi abbiamo detto più volte in nostri convegni, la regione come organo di intervento normale per la programmazione e l'azione in agricoltura e l'ente di sviluppo come organo di intervento straordinario di azione in agricoltura.

Vorrei, infine, ristabilire quella che mi sembra una verità, cioè che l'importante, l'essenziale, è l'obiettivo: prima viene la politica. L'obiettivo è dunque quello della elevazione dei redditi, del risanamento della nostra agricoltura, di giungere a fornire ai consumatori italiani merci buone sufficienti e a basso prezzo. Il modo è quello dell'azione sulle strutture e quindi sulle dimensioni delle nostre aziende e sui rapporti di proprietà; e sulle infrastrutture, e cioè sull'organizzazione per la trasformazione e la vendita dei prodotti.

Gli strumenti odierni sono inadeguati. Occorre quindi reistituzionalizzare l'agricoltura italiana. Ma quando si sia d'accordo sugli obiettivi, la scelta degli strumenti dovrebbe conseguire. Non vorrei avvenisse un fenomeno di *transfert* psicologico: che non sapendo cioè, ad un certo momento, quel che si debba fare, si finisse con l'affidare ad entità mitiche la soluzione di tutti i problemi.

Noi abbiamo polemizzato diverse volte con i comunisti sulla mitizzazione della riforma agraria; non cioè sul fatto di indicare l'obiettivo della riforma agraria, ma di mitizzarlo, trasferendo tutte le aspettative

e la soluzione di tutti i problemi all'avvento di una riforma fondiaria come fatto unico e risolutivo. Bisogna evitare che un consimile errore si ripeta oggi, trasferendo la somma di tutti i problemi sulla creazione di enti e istituzioni nuove. Riformare il Ministero, istituire le regioni e dare ad esse il braccio di azione, di rapido integrale intervento, dell'ente di sviluppo. Questa è la nostra proposta sul terreno organizzativo. Su tali questioni si cimenterà non tanto l'attuale, quanto il futuro Governo. E dalla soluzione che a questi problemi verrà data noi avremo un segno, un indice certo per valutare se si vorrà marciare o no verso una politica democratica per le nostre campagne. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Imperiale. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Leopardi Dittaiuti. Ne ha facoltà.

LEOPARDI DITTAIUTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, è con profonda amarezza che prendo la parola sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, perché, se è vero, come è vero, che un bilancio dello Stato deve rispecchiare il programma che s'intende realizzare nel periodo a cui esso si riferisce, non posso non rilevare come nel bilancio in esame tale programma non sia delineato, o quanto meno non siano state ivi considerate le realtà e le concrete esigenze dell'agricoltura italiana in relazione alle prospettive di domani.

Non intendo procedere ad un'analisi finanziaria dei singoli capitoli, anche perché il tempo a disposizione, assai limitato, non me lo consentirebbe, ma desidero preliminarmente porre un quesito fondamentale che sorge spontaneo: perché nel bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, come del resto in quello dell'industria e del commercio, è previsto, per l'esercizio in corso, uno stanziamento inferiore a quello dello scorso anno, mentre in tutti gli altri bilanci è stato previsto un aumento?

In un settore in crisi come quello dell'agricoltura, i 9 miliardi stanziati in meno — poiché questa è la differenza — rappresentano una cifra notevole e destano le più serie preoccupazioni, specie se si tiene presente che, nello stato di previsione, sono state incluse spese che con l'agricoltura non hanno alcun riferimento, come ad esempio lo stanziamento previsto al capitolo 131, destinato alla lotta contro le termiti nei musei e negli archivi di

Stato. Se poi a ciò si aggiunge il rilievo che la Cassa per il mezzogiorno ha sospeso da tempo la concessione dei contributi ad aziende private per la trasformazione aziendale, in quanto i fondi a tal fine destinati sarebbero esauriti (come il ministro ha dichiarato, rispondendo recentemente ad un'interrogazione presentata al Senato), le previsioni per l'immediato futuro non consentono di sperare in tempi migliori.

In un periodo in cui l'agricoltura avrebbe bisogno di sempre maggiori incentivi, questa sensibile riduzione dei fondi posti a disposizione del settore non potrà certo ottenere il consenso delle categorie che sulla terra esplicano la loro attività. Ancora una volta gli agricoltori italiani dovranno dolorosamente constatare che i loro interessi e il loro lavoro sono stati sacrificati.

Mi si potrebbe obiettare che vi sono i fondi previsti dal « piano verde » per l'ammontare di 85 miliardi. A tale proposito noto che questi stanziamenti favoriscono quasi esclusivamente una categoria di imprese che, per quanto benemerite per gli enormi sacrifici cui sono sottoposte, non possono certo rappresentare, in considerazione della loro particolare struttura, la base dell'agricoltura di domani; di un domani che si presenta quanto mai oscuro e denso di incertezze in tutto il mondo e più che mai in Italia, dove, anziché prendere concrete iniziative tese a favorire il superamento della crisi in atto, si annunziano riforme di struttura, costituzione degli enti di sviluppo, abolizione della mezzadria: provvedimenti tutti che mirano al raggiungimento di obiettivi politici di dubbio risultato, prescindendo dalle cause che determinano l'attuale difficile situazione del settore agricolo.

Troppo spesso si è indotti a considerare le semplici manifestazioni della crisi, che sono come i sintomi di una malattia, trascurando di compiere la diagnosi del male che richiede invece un esame in profondità, fino a scoprire le cause prime che producono determinati effetti.

Nello specifico settore dell'agricoltura i sintomi e gli effetti della crisi possono essere individuati nell'esodo dalle campagne, nell'allontanamento dei capitali dalla terra, nel diminuito ritmo della produttività od in altre consimili manifestazioni; ma la causa che noi dobbiamo ricercare e combattere è di ben altra natura.

Lo stesso ministro Medici, in occasione del dibattito sui bilanci finanziari, ebbe a dire

in quest'aula che « quando in agricoltura ci si trova di fronte ad un aumento salariale tale da assorbire ogni profitto, si deve riconoscere che ciò non agevola lo sviluppo economico, in quanto, in un sistema come il nostro dove non v'è più profitto, rallentano certe attività attraverso la diserzione dei capitali e di forze imprenditoriali ».

Da tale realtà, autorevolmente constatata, nasce il primo problema. Se è vero che in questi ultimi tempi i prezzi dei prodotti agricoli al consumo hanno subito notevoli aumenti, è pur vero che all'origine questi prezzi sono rimasti pressoché inalterati, mentre si è verificato un notevolissimo aumento dei costi di produzione tale da rendere spesso antieconomiche alcune attività ed iniziative.

In conseguenza di ciò la crisi di molti fra i più importanti settori dell'economia agricola potrebbe presto determinare una deficienza di alcuni alimenti di vitale importanza.

Nonostante i progressi della tecnica, l'incremento della produzione agricola in molti settori non riesce a tenere il passo con l'aumento della popolazione e dei consumi; il che postula la necessità di seri ed urgenti provvedimenti.

Da alcuni settori politici si vorrebbe sostenere che ciò dipenda da una deficienza delle nostre strutture, ma è recente la notizia (cui ha fatto riferimento ieri mattina anche il collega Bignardi) che l'Unione Sovietica ha stipulato un accordo con il Canada per importare un quantitativo di grano pari a mezzo miliardo di dollari, il che dimostra non solo come in quel paese il settore cerealicolo (che è uno dei settori base) subisca una crisi di produzione, ma conferma altresì il fallimento della politica di pianificazione e collettivizzazione dell'agricoltura adottata dall'Unione Sovietica, di quella politica, cioè, che si vorrebbe attuare in Italia. Essa d'altra parte fu criticata dallo stesso Lenin al primo congresso degli operai agricoli di Pietrogrado con queste testuali parole: « La comune agricola si fonda volontariamente, il passaggio alla coltivazione in comune della terra può essere soltanto volontario; a questo riguardo da parte del governo non vi può essere la più piccola costrizione e la legge non lo permette. Se qualcuno di voi notasse una costrizione di questo genere, sappiate che si tratta di un abuso e di una violazione della legge, che noi con tutte le forze ci sforziamo di correggere e correggeremo ».

Esaminiamo ora brevemente la situazione in cui si trova il nostro paese.

Nei dati della bilancia commerciale si legge che nei primi mesi del 1963, escludendo i prodotti destinati all'industria tessile, l'Italia ha importato una massa di derrate alimentari per un valore di 355 miliardi e 667 milioni, contro 210 miliardi e 564 milioni dello stesso periodo dell'anno precedente, con un peggioramento quindi di 145 miliardi e 103 milioni.

Viceversa la massa di prodotti agricoli esportati nel sudetto periodo è stata pari a un valore di 173 miliardi e 321 milioni, contro 201 miliardi e 297 milioni dell'anno precedente, con un peggioramento di 27 miliardi 976 milioni.

Per interpretare queste cifre è sufficiente esaminare alcuni fra i principali settori della nostra economia agricola e principalmente quelli zootecnico (carne e latte), dello zucchero e ortofrutticolo.

Una delle voci fondamentali delle nostre importazioni è, come noto, quella dei prodotti zootecnici, in particolare del bestiame e della carne, per la quale soltanto nel primo semestre dell'anno in corso si sono avute importazioni per un totale di 115 miliardi, contro soli 43 miliardi dello stesso periodo dell'anno precedente.

A questo proposito vale ricordare come soltanto pochi anni or sono il Governo si proponesse di attuare una politica di sviluppo degli allevamenti, indirizzando la tecnica agricola verso una riconversione colturale, che, ad una diminuzione delle superfici coltivate a grano, facesse corrispondere un aumento delle superfici a coltivazioni foraggere.

Il risultato di questa politica, che sul piano teorico poteva avere un giusto fondamento, ci è fornito non soltanto dalle cifre sulle importazioni che ho già menzionato, ma anche e soprattutto da quelle relative alla graduale riduzione del nostro patrimonio zootecnico, dimostrando quindi che, a delle positive premesse, seguirono poi errati mezzi di attuazione che prescindevano dalle inderogabili norme della tecnica e della economia.

L'Istituto centrale di statistica ci indica in 9 milioni 827 mila capi la consistenza nazionale del 1960, in 9 milioni 813 mila capi quella del 1961, in 9 milioni 300 mila capi quella del 1962: perciò risulta una diminuzione, nell'ultimo biennio, di mezzo milione di capi, ai quali dovranno aggiungersi circa altrettanti che saranno eliminati nel corrente anno.

Giova a questo punto un riferimento al passato: dal 1938 la nostra popolazione ha subito un incremento del 15 per cento, a cui ha corrisposto un aumento del patrimonio

zootecnico dell'8 per cento che, se rapportato anche al maggior consumo *pro capite* dei prodotti zootecnici, configura l'attuale situazione in tutta la sua drammaticità.

Nel settore lattiero-caseario la produzione che nel 1960 aveva raggiunto i 103 milioni, di ettolitri di latte, è scesa a 99 milioni e 400 mila ettolitri nel 1961 ed a 97 milioni e 400 mila ettolitri nel 1962, con una diminuzione di circa sei milioni di ettolitri in tre anni.

Nello stesso periodo la produzione di burro è diminuita dai 670 milioni di quintali nel 1960 a 623 milioni di quintali nel 1961 ed a 620 milioni di quintali nel 1962.

Questo arido, ma indicativo elenco di dati statistici ci conferma che gli agricoltori, costretti a lottare, non soltanto contro le avversità atmosferiche e stagionali, ma soprattutto contro fattori esterni alla natura ed all'ambiente in cui essi operano e vivono, nella impossibilità di ricavare un pur minimo reddito dal lavoro e dagli ingenti capitali investiti, chiudono le stalle smobilizzando i loro allevamenti.

Dalla generale tendenza allo smobilizzo delle stalle fanno eccezione proprio quelle zone mezzadrili che pure, secondo alcune opinioni, sono indicate come arretrate ed abbisognevole di particolari riforme di struttura. Sta di fatto, come dimostra la congiuntura dell'attuale situazione zootecnica e come si può constatare attraversando in questi giorni zone tipiche mezzadrili, quale la regione marchigiana, che l'azienda a conduzione associata, attraverso la laboriosa operosità dei concedenti, dei mezzadri e dei tecnici, regge forse meglio delle altre i contraccolpi di una crisi economica già grave e che va accentuandosi sempre più, diventando preoccupante anche per gli organi di Governo, i quali proprio di recente si sono ampiamente occupati della questione.

Questo fenomeno è stato anche riconosciuto, ed in modo inequivocabile, dal professor Albertario il quale ha recentemente posto in rilievo, su un autorevole quotidiano, come sulla superficie condotta a mezzadria, corrispondente al 12 per cento della intera superficie nazionale, sia attualmente allevato il 29 per cento del patrimonio bovino del paese.

Mi sia concesso ancora un accenno ad un altro settore, anche importante: quello dello zucchero. In Italia dai 247 mila ettari coltivati a bietola nel 1960, che diedero una produzione di 78 milioni di quintali, si è scesi a 226 mila ettari nel 1961 ed a 222 mila

ettari nel 1962, con una produzione di circa 70 milioni di quintali. Il contrario è avvenuto, naturalmente, per il consumo, che nel paese è passato dai 9 milioni e 100 mila quintali del 1959-60 agli 11 milioni e 400 mila quintali del 1960-61, per giungere agli 11 milioni e mezzo di quintali del 1961-62, con un consumo *pro capite* che dagli otto chilogrammi circa del 1956-57 è salito agli attuali ventidue chilogrammi, anticipando e superando così tutte le previsioni.

Anche in questo settore, aumentando i consumi e diminuendo le produzioni, si renderanno necessarie importazioni sempre più massicce, che del resto si sono già verificate, con l'inevitabile danno che dovrà subirne la collettività.

In proposito desidero appena ricordare come fino al 1959 le coltivazioni bieticole fossero in pieno sviluppo e le relative produzioni in costante crescendo; ma il Governo ritenne opportuno frenare questo ritmo, contingentando le superfici destinate a tale coltivazione, costringendo così gli agricoltori a ridimensionare i loro programmi, con il risultato che oggi tutti possiamo constatare.

Per poter iniziare una politica nuova nel settore dell'agricoltura, evitando così il peggio, occorre innanzi tutto eliminare quella diffusa sfiducia che grava su tutte le categorie del mondo rurale e che è stata determinata dagli errati indirizzi di questi ultimi tempi.

È tipico, a questo riguardo, l'ingiustificato attacco che viene portato ai contratti associativi, accusati di mali che sono certamente più grandi di loro in quanto, come è noto, investono tutta la struttura agraria del paese, comprese quelle piccole aziende familiari che, nelle ipotesi dei riformatori, dovrebbero essere il sicuro obiettivo finale verso cui tendere.

In effetti però — ed a questo punto il discorso non può non essere politico — il superamento dei contratti associativi mira alla eliminazione di ogni forma di proprietà privata e di impresa individuale in agricoltura, poichè è facile prevedere che, in conseguenza del nuovo assetto fondiario, si determinerebbe il monopolio agricolo degli enti di sviluppo diretti a porre in essere vere e proprie aziende collettive, più vicine alla concezione marxista che non ai principi della libera iniziativa che sono alla base della nostra Costituzione anche per quanto riguarda l'agricoltura.

Posto di fronte a questi problemi, quale liberale non posso non rilevare i pericoli di ordine politico e civile che sono insiti nella cosiddetta riforma di struttura ipotizzata per

l'agricoltura italiana. Volere ad esempio impedire per legge, come era stato codificato in un certo accordo politico dell'estate scorsa, la stipula dei nuovi contratti associativi costituisce certamente una notevole limitazione delle libertà del cittadino, sia esso mezzadro o proprietario.

Se quindi si tiene conto che la crisi agricola è più pesante proprio in quei paesi in cui si è attuato un rigido collettivismo della campagna, se si considera che inevitabilmente per collettivizzare la terra si dovrà arrivare ad una riduzione delle libertà politiche e civili dei cittadini, si comprende come l'opposizione liberale in politica agraria, non sia assolutamente una manovra conservatrice volta alla difesa del privilegio e dei diritti di classe, come invece da qualche parte si vorrebbe farla apparire.

Combattendo per l'agricoltura, noi liberali sosteniamo una battaglia per la libertà ed il progresso, una battaglia che mira a salvaguardare i valori essenziali del patrimonio morale di tutta la nazione.

Prima di finire, onorevoli colleghi, desidero aggiungere che la situazione nelle campagne merita un'attenta ed urgente considerazione e su di essa indipendentemente dalle opinioni di ciascuno di noi, dovrebbe convergere l'attenzione di tutti i settori del Parlamento.

L'Italia sta faticosamente affrontando una difficile crisi di trasformazione della propria economia agricola che altri paesi, come ad esempio gli Stati Uniti d'America ed alcune nazioni dell'Europa occidentale e settentrionale hanno subito nei primi anni di questo secolo. Tale crisi, connessa con il processo di industrializzazione, è ulteriormente aggravata da una lunga serie di fattori che ritengo superfluo enumerare; tali fattori negativi, che si sono accentuati in questi ultimi mesi, impegnano noi e la collettività ad un'azione che eviti il tracollo delle attività agricole che certamente si ripercuoterebbe anche sulle altre attività, determinando gravi disordini e squilibri in tutti i settori dell'economia nazionale.

L'agricoltura italiana, rispetto alle agricolture degli altri paesi economicamente progrediti, è quella che riceve il più debole sostegno da parte della collettività.

È sufficiente esaminare alcuni dati forniti dalla Comunità economica europea per convalidare questa affermazione.

Nel settore del latte, per citare un esempio, tutti gli Stati facenti parte della Comunità assumono oneri a sostegno della produzione

in forma di sovvenzioni dirette o di aiuti concessi alla esportazione.

Le sovvenzioni dirette ai produttori sono state concesse, per il 1962, dal Belgio nella misura, espressa in marchi, di 45 milioni, dalla Germania per 625 milioni, dal Lussemburgo per 11 milioni, dai Paesi Bassi per 301 milioni, mentre ai fini della esportazione sono stati individuati aiuti, sempre per il 1962, ancora dal Belgio per 25 milioni di marchi e dalla Francia per 281 milioni.

Dinanzi a queste cifre si deduce che gli agricoltori italiani non hanno ricevuto niente.

Onorevoli colleghi, mentre esaminiamo la situazione dell'agricoltura per considerare gli opportuni provvedimenti da adottare, ricordiamo che la gente dei campi d'Italia ci guarda ed attende da noi non parole e promesse, ma concrete iniziative in base alle quali ci giudicherà. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Avolio. Ne ha facoltà.

AVOLIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione sul bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste non avrebbe questa volta di per sé molto interesse, giungendo per altro in ritardo sui tempi, se non fosse, di fatto, la sola occasione che ci consente di aprire nel Parlamento, nella sede cioè politicamente più alta e responsabile, un colloquio franco e leale sulla situazione attuale e sugli sviluppi della nostra agricoltura, tra forze politiche diverse.

Premetto subito, per tranquillizzare i presenti, che non abuserò della cortese attenzione dei colleghi, poiché desidero limitarmi soltanto a svolgere alcune considerazioni sui problemi di fondo del settore al nostro esame e sul modo di risolverli; rivolgendomi esplicitamente, più che al Governo, agli altri gruppi politici di questa Assemblea e partecipanti al dibattito. L'attuale Governo, infatti, per i noti limiti che si è imposto, a me pare non possa essere oggi un interlocutore valido per le questioni che hanno riferimento alle prospettive di lungo respiro; e d'altra parte non desidero mettere in imbarazzo l'onorevole Mattarella, per altro alla presa per la prima volta al posto di massima responsabilità ministeriale coi complessi e non facili problemi della nostra agricoltura. Al Governo, a questo Governo, mi rivolgerò direttamente solo per le questioni relative alla Federconsorzi, sia per richiamarlo doverosamente alla riconferma dei chiari impegni assunti al riguardo al Senato (come la mozione da noi qui presentata precisa), sia soprattutto per avere una risposta non equivoca

anche sui numerosi altri problemi con i primi connessi e ai quali accennerò brevemente più avanti.

Come ho già avuto modo di dire in Commissione, in occasione dell'esame in sede referente del bilancio, credo che possiamo affermare di trovarci di fronte alla necessità di scelte importanti e impegnative. La realtà agricola del nostro paese, infatti, nonostante i progressi produttivi ed economici realizzati, permane (come scrive lo stesso relatore) « tuttora contrassegnata da un profondo diffuso disagio, da gravi squilibri zionali, produttivi e sociali, derivanti non solo da fattori naturali, ma dalla persistenza di strutture agrarie arretrate, da inadeguate infrastrutture extraziendali, mercantili e civili.

La situazione di disagio di molti territori è aggravata dal perdurante squilibrio tra le varie attività economiche, dalla persistenza di forme di conduzione inadeguate ad assicurare un moderno progresso economico e sociale dell'agricoltura. Lo stato di inferiorità del settore agricolo nei confronti di altri settori economici è caratterizzato dal dislivello di reddito ».

Nella relazione svolta in Commissione, l'onorevole De Leonardis disse anche: « L'inizio del nuovo ciclo legislativo e operativo rende opportuna, proprio per le considerazioni prima svolte, un'attenta ed obiettiva riconsiderazione dei problemi agricoli, giacché il profondo travaglio di vaste zone del paese sembra ora giunto a un punto nodale, al suo momento culminante. Non bisogna per altro trascurare il fatto che siamo alla vigilia di scadenze che impongono la necessaria ripresa del dialogo tra le forze politiche destinate a formare un Governo a maggioranza precostituita, e perciò idoneo ad affrontare e risolvere organicamente i fondamentali problemi della nostra comunità nazionale, nel quadro dei quali occuperanno indubbiamente un posto di rilievo le esigenze di sviluppo moderno della nostra agricoltura. D'altronde » — riferisco sempre le parole del relatore — « è innegabile che ci troviamo di fronte a una delle più importanti svolte della nostra storia economica, per cui si impongono in modo urgente delle scelte decisive ».

Concordo pienamente con questa valutazione e, se è vero che bisogna conoscere per agire, è necessario rivolgere qui un espresso invito ai gruppi parlamentari, a tutte le forze politiche e segnatamente al Governo, a tenere conto dei risultati della conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura che, pure con i limiti noti, a suo tempo dalla

nostra parte precisamente e concretamente indicati, rappresentano ancora oggi il frutto non caduco di una democratica consultazione, che ha fornito gli elementi necessari per un meditato giudizio sulla realtà agricola e per operare scelte politiche in sede parlamentare.

Le linee realistiche di un moderno sviluppo agricolo e dei necessari strumenti giuridici e operativi vennero così indicate dalla conferenza del mondo rurale e dell'agricoltura (li richiamo sommariamente alla mia e alla memoria dei colleghi): *a*) stimolare e sorreggere i fattori operanti nel campo agricolo, nello sforzo di ricerca e di realizzazione di un nuovo equilibrio economico e sociale; *b*) rimuovere gli ostacoli istituzionali che si frappongono ad un rinnovamento radicale delle strutture agrarie; *c*) orientare in senso qualitativo e selettivo l'azione della politica agraria mediante organi centrali e periferici di direzione degli investimenti e degli interventi; *d*) contribuire in modo differenziato a sostenere lo sforzo di zone e settori agricoli per superare la presente fase di particolare depressione.

Queste furono le linee principali di una politica agraria nuova indicate dalla conferenza. Dobbiamo dire che fino ad oggi le forze moderate presenti in questa Assemblea, dentro e fuori il partito di maggioranza relativa, hanno avuto la possibilità di azionare il disco rosso — come oggi si dice — sbarrando così la strada ad ogni azione veramente rinnovatrice.

I problemi dell'agricoltura sono così, tuttora, al centro dell'attenzione degli ambienti politici e sindacali in tutta la loro gravità. La lunga crisi politica, che ha fatto seguito alle elezioni del 28 aprile — per altro, non ancora risolta — va anche direttamente collegata alla situazione di disagio esistente nelle nostre campagne, che impone l'esigenza e l'urgenza di una politica nuova, capace di incidere sulle strutture, di modificare in senso progressista i vecchi rapporti proprietari, per dare all'agricoltura un assetto moderno e democratico, in grado, da un lato, di migliorare la produzione e la produttività, e, dall'altro, di elevare i redditi dei contadini.

Il tentativo di giugno dell'onorevole Moro di dar vita ad un governo con maggioranza precostituita sulla base di un programma concordato è fallito — com'è ormai sintomaticamente accertato — proprio perché, tra l'altro, i problemi dell'agricoltura vennero affrontati e risolti in modo non accettabile da parte del segretario del partito di maggioranza relativa, specialmente in materia di enti di sviluppo e loro poteri.

L'impossibilità di formare il governo da parte dell'onorevole Moro ha dimostrato dunque la preminenza che continuano ad avere i problemi agrari rispetto al complesso dei problemi della società italiana. Per me essi rappresentano, forse oggi più di ieri, effettivamente l'elemento meglio qualificante e caratterizzante di ogni politica seriamente rinnovatrice.

La situazione politica italiana, in generale, risulta oggi obiettivamente deteriorata. Su di essa grava in modo pesante l'ipoteca conservatrice e reazionaria dei monopoli, dei grandi agrari e dei loro manutengoli, che hanno combattuto con le spalle coperte e con tutte le armi, compresa quella — per dirla con le parole dell'onorevole La Malfa — « del terrorismo economico », ogni prospettiva di sviluppo economico e di progresso democratico della società italiana. Nelle campagne, come sappiamo, ciò si è tradotto in una maggiore tracotanza del padronato e nella sfrenata azione speculativa dei monopoli e dei dominatori del mercato, ivi compresa la Federconsorzi.

Il piano approntato dal Consiglio dei ministri, come è stato dalla nostra parte già rilevato, è insufficiente e, per molti aspetti, contrario agli interessi del paese.

Come ha già detto il collega Cattani, sono misure che restano alla superficie e non intaccano le basi strutturali che determinano gli squilibri e le strozzature della nostra economia.

Ben altre risposte devono essere date a coloro i quali pervicacemente si oppongono ad ogni politica di rinnovamento strutturale del paese, a quelle forze economiche, che non hanno evitato, certo godendo di colpevoli complicità, ad infrangere i non troppo rigidi rigori delle leggi tributarie ed a imboscare vergognosamente all'estero i propri capitali.

Per quanto più direttamente ci riguarda, possiamo qui affermare che nelle campagne italiane le iniziative, le azioni, le lotte unitarie dei contadini non sono mancate, anzi, come scriveva il giornale *24 Ore*, esse « costituiscono le più recenti novità nelle nostre campagne ». Merita di essere sottolineata qui, con il dovuto vigore, la vastità delle azioni unitarie ed articolate, di tutte le categorie agricole: braccianti, mezzadri, coltivatori diretti, che si battono per respingere l'offensiva del padronato e per conquistare nuove posizioni sul piano salariale e contrattuale, ma soprattutto, in questo periodo di discussione sui programmi e sulle prospettive di governo, per far pesare la propria volontà di un radicale cambiamento di indirizzo nella politica agraria e per promuove

vere una svolta vera, basata su interventi organici e profondi nelle arretrate strutture agricole esistenti.

Non è certo questa l'occasione per un esame dettagliato della situazione esistente nelle nostre campagne. Me ne rendo conto e desidero, perciò, soltanto richiamare la vostra attenzione essenzialmente su tre punti principali ai quali mi pare debbano essere necessariamente collegate tutte le questioni che riguardano lo sviluppo della nostra economia agricola. Quali sono questi tre punti principali? Eccoli brevemente indicati: 1) definire in modo preciso ed organico quale tipo di agricoltura intendiamo costruire nel nostro paese; 2) stabilire quali strutture siano più adatte a un determinato tipo di sviluppo agricolo precedentemente scelto; 3) indicare con quali strumenti nuovi si possa meglio e più in fretta raggiungere gli obiettivi prima indicati.

Sul primo punto desidero esprimermi con molta chiarezza: noi vogliamo costruire in Italia un'agricoltura intensiva, fortemente specializzata, vogliamo, cioè, creare condizioni moderne di alti redditi e di civiltà nelle campagne. A questo obiettivo preciso tendiamo e a questo concetto ispiriamo la nostra azione politica, la nostra iniziativa ed anche, perché no?, la nostra lotta nel paese.

Sul secondo punto desidero dare una risposta ugualmente chiara e semplice: la struttura più adatta allo sviluppo di un'agricoltura specializzata e intensiva è quella fondata sull'impresa di proprietà contadina, singola o liberamente associata. È in base a questo principio che noi affermiamo che per risolvere la crisi dell'agricoltura italiana occorrono interventi di carattere strutturale, affrontando, come elemento che tutti gli altri precede, sovrasta e condiziona, il problema dell'unificazione della proprietà e dell'impresa nelle stesse mani. Le misure, i provvedimenti, gli interventi di carattere assistenziale, finanziario, sociale, che pur devono essere sollecitamente elaborati, risultano, però, a mio giudizio, obiettivamente secondari rispetto ai primi. E qui credo di concordare con molte delle posizioni espresse a nome dei deputati della C.I. S.L. dall'onorevole Scalia. Ecco perché noi riteniamo necessario affermare con estremo vigore l'esigenza di mutare strada, di spezzare, cioè, la linea di politica agraria fin qui seguita dai vari governi e che di fatto non è stata in grado di assicurare l'evoluzione dell'agricoltura italiana verso forme moderne e di garantire un elevamento del reddito dei coltivatori diretti e di tutti i contadini.

È in errore chi crede alla validità di provvedimenti protettivi, assistenziali, occasionali come quelli fino ad oggi adottati senza alcun limite, come capaci di risolvere *in toto* la crisi della nostra agricoltura. Anche se in determinate circostanze questi provvedimenti possono sembrare inevitabili, essi non possono però affrontare in modo risolutivo le ragioni di fondo della crisi agricola. Non è possibile assicurare redditi sufficienti con i prezzi protettivi; e con gli ammassi non è possibile modificare le condizioni di vita nelle campagne solo con l'aumento delle pensioni e con gli sgravi di tasse. Questi sono elementi che possono tutt'al più congelare una situazione, ma non spingerla verso un radicale miglioramento, verso un effettivo rinnovamento.

Ormai è unanimemente riconosciuto che la crisi da cui è travagliata l'agricoltura italiana è una crisi di carattere strutturale, a volta a volta aggravata ulteriormente da fattori di natura congiunturale. Per brevità non insisto sulla definizione e sulla illustrazione dei caratteri propri di crisi di struttura che presenta il settore agricolo. Desidero solo ricordare che, proprio partendo da analoghe valutazioni, le stesse proposte conclusive del comitato di presidenza della conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura si dividevano in due gruppi: un primo gruppo comprendente alcune fondamentali direttive di politica rivolte a rinnovare e rimuovere ordinamenti e strutture, un secondo gruppo comprendente proposte per misure contingenti. La linea da seguire perciò risulta ben chiara da queste considerazioni. Ma desidero essere personalmente più preciso, anche per evitare fraintesi ed equivoci e anche eventuali facili attacchi dall'amico onorevole Truzzi.

Mi batto anch'io per l'aumento delle pensioni, per gli assegni familiari e in generale per la parità di trattamento assistenziale e previdenziale tra i contadini e gli altri lavoratori, e ne fanno fede i provvedimenti legislativi da me presentati, le proposte di legge pendenti alla Camera. Mi batto anch'io per ottenere sgravi fiscali e, in generale, un alleggerimento della pressione contributiva che oggi grava sui coltivatori diretti. Il sottosegretario onorevole Pugliese può darmene atto, perché di questi argomenti mi sono occupato ampiamente in precedenti dibattiti, avendo avuto anche il piacere di un suo cortese consenso a proposito, specialmente, dell'urgenza di eliminare tutte quelle tasse e imposte definite dagli esperti stessi « fastidiose » e di affermare la validità piena del concetto che il red-

dito contadino dev'essere considerato reddito di lavoro.

Ma, ciò detto, io nego che questi provvedimenti tocchino la radice della crisi contadina, ed è per questo che la polemica contro la politica agraria dei vari governi che fin qui si sono succeduti è stata, io credo, giustamente, da noi socialisti e dall'organizzazione democratica dei coltivatori diretti, l'Alleanza nazionale dei contadini, nella quale militano ed operano i lavoratori agricoli socialisti, condotta sotto la bandiera dell'antisettorialismo, dell'antiprotezionismo, dell'anticorporativismo, come, esplicitamente, affermammo nel mese di giugno dello scorso anno al convegno socialista di Bologna sui problemi della nostra agricoltura.

Questi, in effetti, sono ancor oggi i termini reali della svolta che bisogna realizzare in agricoltura e che vanno inquadrati nella prospettiva della riforma agraria generale, non vista come un mito, contro il quale giustamente scagliava i suoi strali sarcastici il compagno onorevole Cattani, ma come piattaforma di guida e mezzo di intervento al livello delle strutture e delle attrezzature, per eliminare tutti gli elementi parassitari sia nella fase della produzione, sia in quella della trasformazione, distribuzione e vendita dei prodotti, al fine di realizzare un moderno assetto dell'agricoltura fondato sull'impresa coltivatrice liberamente associata.

Ecco perché poniamo con forza oggi il problema politico ai nostri interlocutori, e in primo luogo alla democrazia cristiana, di adeguarsi alle esigenze che sorgono dalla realtà per affermare la necessità di una nuova politica basata, come prima dicevo, sulla riforma agraria e su un programma adeguato di finanziamenti pubblici, i soli capaci di assicurare, attraverso strumenti nuovi e validi, come possono essere gli enti di sviluppo, il consolidamento e l'estensione delle imprese coltivatrici e delle più diverse forme associative e cooperative che debbono spingere le imprese stesse dei coltivatori diretti a raggiungere i più moderni ed elevati livelli tecnici, economici e produttivi.

In questo quadro e in tale impostazione mi pare debbano essere visti i problemi relativi alla liquidazione della mezzadria, alla liquidazione della colonia e della compartecipazione, dello stesso contratto di affitto, che per noi è peggiore di quello della mezzadria, e di tutti gli altri rapporti barbarici, che sono ancora, purtroppo, in vigore in vaste zone del paese e particolarmente nel mezzogiorno d'Italia.

Si tratta, cioè, di creare strutture nuove, nuovi rapporti proprietari per un nuovo assetto produttivo della nostra agricoltura. Questa politica di rinnovamento strutturale richiederà, come è ovvio, un maggiore intervento dello Stato. Gli interventi pubblici in agricoltura ormai sono decisivi — siamo tutti concordi su questo — e perciò non possiamo accettare neanche le critiche che a questo riguardo vengono svolte dai rappresentanti del partito liberale e da altri gruppi conservatori del nostro paese, i quali sono pronti a richiedere l'intervento massiccio dello Stato in agricoltura, salvo, però, a pretendere di avere campo libero per la privata iniziativa. Essi vogliono che lo Stato aiuti le loro imprese, però pretendono che tutto si sviluppi secondo un loro preciso, particolare orientamento, senza tener conto che se lo Stato dà qualcosa, deve anche richiedere che i sacrifici che la collettività compie abbiano necessariamente un obiettivo da raggiungere, che deve essere un obiettivo di carattere sociale, di rinnovamento delle strutture arretrate del nostro paese.

Gli investimenti pubblici in agricoltura sono decisivi, siamo tutti concordi: come si ricorderà, la stessa conferenza nazionale dell'agricoltura ne ha chiesto l'aumento. Il problema che oggi si pone però con decisione è quello di un giusto orientamento e di un democratico controllo di questi investimenti dello Stato, in altre parole di una politica di programmazione democratica in contrasto con gli interessi dei grandi agrari e dei monopoli. Da ciò è nata la nostra posizione favorevole alla costituzione degli enti di sviluppo in tutte le regioni, così come ricordava prima il compagno Cattani.

L'elemento caratteristico della nostra società è infatti quello di una crescente socializzazione dell'intero processo produttivo, cui fa riscontro il persistente carattere privato dell'appropriazione del prodotto sociale. Sono concetti ormai in possesso di tutti. Ma desidero affermare che la subordinazione di tutta la vita economica nazionale ai centri di decisione e di potere dei monopoli e dei grandi agrari è all'origine di una contraddizione sempre più grande tra gli interessi di questi ultimi e quelli generali del paese, nella quale deve inserirsi, con decisione e potenza, l'azione organizzata dei contadini e dei lavoratori stretti in fraterna alleanza, necessariamente aperta ad altre forze politiche e sociali, per una risolutiva svolta di tendenza.

Ormai deve essere sufficientemente chiaro che cosa intendiamo noi socialisti per politica di programmazione economica: con questa

formulazione affermiamo che nell'attuale fase dello sviluppo economico-sociale del paese può avvenire ed avviene la coincidenza tra gli interessi degli operai e dei contadini con quelli generali del paese.

È certo che gli obiettivi democratici di un programma di sviluppo implicano l'affermazione di contenuti discriminanti, che qualificano in senso democratico effettivo, reale, i singoli momenti di una politica di sviluppo, in un'azione che deve vincere tutti i possibili propositi di tipo vagamente riformistico o di semplice razionalizzazione del sistema.

Una programmazione democratica non può, infatti, tendere semplicemente ad esercitare un controllo democratico sull'attuale processo di accumulazione; essa deve, invece, perseguire una radicale modificazione di questo processo, sino a rovesciarne la linea di sviluppo. Ma una programmazione democratica, così correttamente intesa, esige necessariamente di essere elaborata da varie istanze democratiche: l'incessante azione degli operai, dei contadini, delle masse popolari, orientata a dare soluzioni nuove ed adeguate ai grandi problemi nazionali, deve tendere non solo ad attribuire nuove funzioni agli istituti rappresentativi esistenti (comuni, regioni, province, Parlamento, ecc.) ma anche a creare altre istituzioni di potere democratico alla base della vita sociale.

Strumenti nuovi di questa politica di programmazione democratica sono, per l'agricoltura, gli enti nazionali di sviluppo. E qui rispondo al terzo punto da me prima indicato: con quali strumenti nuovi si possono meglio e più in fretta raggiungere gli obiettivi di un rinnovamento dell'agricoltura.

Sono d'accordo con l'onorevole Scalia che bisogna costituirli subito, senza attendere l'ordinamento regionale, rinviando la soluzione dei non semplici problemi del rapporto enti-regioni e regioni-Stato ad una seconda fase, purché questi problemi rimangano ben presenti nella mente dei legislatori.

Gli enti di sviluppo devono essere amministrati con la piena partecipazione delle organizzazioni contadine, sindacali e cooperative e subordinati, in definitiva, alla direzione dei consigli regionali, ai quali noi riteniamo debbano essere confermate tutte le prerogative in materia di politica agraria che la Costituzione prevede.

Gli enti di sviluppo dovranno disporre di compiti ampi e di poteri d'intervento per la formulazione del piano regionale e per zone omogenee, per il riordinamento fondiario, agrario e di mercato; dovranno avere potere

di esproprio nell'ambito del piano (cioè non un potere di esproprio *ad libitum*, bensì un potere di esproprio nell'ambito della politica di programmazione per zone omogenee, allo scopo di rimuovere ostacoli di carattere fondiario che si frapponessero alla realizzazione della politica di programmazione); dovranno avere altresì compiti di controllo degli investimenti pubblici sul piano della regione e di promozione di adeguate forme associative per la coltivazione, la conservazione, la prima lavorazione e la vendita dei prodotti agricoli.

Una tale politica istituzionale, che postula l'applicazione corretta della Costituzione repubblicana con il decentramento regionale e la realizzazione degli enti di sviluppo — è necessario precisarlo, anche per rispondere alle preoccupazioni espresse dall'onorevole Truzzi durante il dibattito in Commissione — non deve far pensare ad una programmazione meramente regionalistica, non sufficientemente diretta, coordinata ed anche — perché no? — controllata dal centro. Noi vogliamo rappresentare qui la necessità inderogabile di considerare l'economia italiana come un fatto unitario e, quindi, riconfermiamo l'esigenza di un piano nazionale, cioè di una nuova politica economica basata su un programma di sviluppo equilibrato. Anche nel settore agricolo, in altre parole, siamo del parere che debbano essere stabiliti obiettivi, scale di priorità e tempi di attuazione a livello nazionale; agli enti di sviluppo spetterà il compito di inserire nel programma regionale o nel programma per zone omogenee le scelte operate a livello nazionale, traducendole in realtà concrete. Come si vede, siamo per una politica di rinnovamento effettivo della nostra agricoltura, fondata sul primato dell'impresa di proprietà contadina, tecnicamente e finanziariamente assistita e liberamente associata, di fuori da ogni suggestione corporativa e settoriale.

La richiesta dei mutui quarantennali per l'acquisto di terra e di quelli decennali per lo sviluppo e il potenziamento di attività produttive; la rivendicazione della liquidazione dei patti agrari di ogni tipo, debbono essere inquadrati nella dichiarata finalità della riforma delle strutture delle nostre campagne, che punta decisamente verso una trasformazione contadina — ecco il significato più autentico e vero della formula del primato dell'impresa coltivatrice — anziché capitalistica della agricoltura italiana.

Su questi problemi il discorso deve essere oggi chiaro ed esplicito. Su questi problemi bisogna decidere e decidere presto, perché la

gravità della situazione, anche per fattori di carattere stagionale e congiunturale, richiede una dichiarazione di fini, di intenzioni e di mezzi, con carattere di assoluta precedenza rispetto ad ogni altro argomento, da parte di tutte le forze politiche e sindacali veramente interessate all'effettivo progresso della società nazionale.

Ho voluto fare queste considerazioni relative al primato dell'impresa coltivatrice perché, sia nella relazione del collega De Leonardi sia nelle conclusioni della conferenza nazionale dell'agricoltura e del mondo rurale, si afferma la possibilità della coesistenza competitiva dei due tipi di azienda: quella capitalistica, con salariati; e quella diretta coltivatrice. Ritengo, invece, che questo non possa essere, perché la competitività in questo caso si risolverebbe unicamente — come la realtà già oggi ampiamente dimostra — nel vantaggio della grande azienda capitalistica condotta a salariati e nella subordinazione dell'impresa contadina.

DE LEONARDIS, *Relatore*. Ognuna ha il suo ambito.

AVOLIO. I fatti valgono. Per dimostrare il contrario ci vogliono altri argomenti. La nostra scelta è unica: noi ci battiamo per un'agricoltura nuova fondata sull'impresa coltivatrice, singola o associata.

D'altra parte, a me pare chiaro che non si possa assicurare uno sviluppo democratico dell'agricoltura se non si facilita anche un determinato progresso politico nelle campagne; se non si acquisisce, cioè, la grande maggioranza dei coltivatori diretti ad una visione di rinnovamento democratico della società nazionale. Dobbiamo colmare questo enorme ritardo, questa lacuna per cui i contadini praticamente sono restati assenti dal processo di rinnovamento democratico iniziato con l'avvento della nostra Repubblica. Noi intendiamo, con questa politica, acquisire la grande maggioranza dei contadini coltivatori diretti a quest'azione di rinnovamento della società italiana, di penetrazione della democrazia repubblicana nelle nostre campagne.

Ed è da queste considerazioni, da questi principi che nasce e si sviluppa la nostra linea di politica agraria, che vede la proprietà della terra e gli investimenti come i presupposti necessari ed indispensabili della programmazione democratica, la quale deve avere, come elemento centrale e propulsore della politica di sviluppo e di rinnovamento dell'agricoltura, l'impresa di proprietà contadina.

ALESI. Dove li prendiamo i soldi per gli investimenti?

AVOLIO. Li toglieremo ai ricchi, ai grandi agrari, ai monopoli.

I problemi oggi molto discussi e presenti diffusamente nella relazione dell'onorevole De Leonardis, dove hanno trovato una trattazione assai spesso stimolante e interessante, relativi alle dimensioni dell'azienda, alla sua capacità tecnica, economica e produttiva, devono essere — io credo — meglio approfonditi e questa non è la sede. Io spero che avremo l'occasione di fare un dibattito su questi problemi, magari nella nostra Commissione, perché credo che chiarendo tali questioni potremo più speditamente trovare la possibilità di un incontro per le cose che dobbiamo fare. Si può tuttavia affermare, sin da questo momento, come faccio io, che non tutti questi problemi relativi, appunto, alle dimensioni dell'azienda, alle sue capacità tecniche ed economiche, possano venir risolti — come da molte parti si pretende — preventivamente, cioè, se posso esprimermi in questi termini, per via amministrativa, stabilendo prima quale debba essere in senso assoluto la dimensione ottimale di una impresa o azienda agricola. In effetti la risoluzione preventiva non è stata in grado di darla nemmeno la conferenza del mondo rurale, perché non può essere fissata in maniera uniforme per tutto il paese, per tutto il territorio nazionale, la dimensione ottimale di una impresa: esiste un rapporto che varia e seconda delle condizioni pedologiche, climatiche, colturali. Il collega De Leonardis deve darne atto e perciò penso che la via dell'associazionismo, della cooperazione e della collaborazione sia certamente la sola che permetta di affrontare tutti questi problemi in un modo positivo, stimolando la partecipazione diretta dei contadini alle soluzioni pratiche e conquistandoli consapevolmente alle nuove scelte che si impongono e che possono servire a spezzare il tradizionale individualismo ed isolamento. Noi facciamo affidamento sulla partecipazione diretta degli interessati, sulla capacità, sulla intelligenza e sulla volontà di rinnovamento dei contadini per risolvere questi problemi.

Va, perciò, ribadita l'esigenza di bandire ogni visione corporativa e settoriale dei problemi dell'agricoltura, affermando che essi debbono essere inquadrati, come parte organica e condizionatrice, in quello dello sviluppo generale ed equilibrato della società italiana. Ed è chiaro che la questione a questo livello diventa necessariamente di scelta politica, di volontà politica, di forze politiche capaci di

volere e capaci di attuare una politica di programmazione che sia in contrasto con gli interessi degli agrari, dei monopoli, dei dominatori del mercato, ivi compresa la Federconsorzi.

Brevemente desidero precisare, partendo da analoghe considerazioni svolte nella relazione dell'onorevole De Leonardis, che noi riteniamo che la caratteristica principale della situazione attuale sia rappresentata, nel nostro paese, dal rapido processo di trasformazione della società italiana in una società di tipo industriale, che porta con sé, però, la pesante eredità di secolari arretratezze e di vecchie e nuove contraddizioni sociali.

In questa situazione, tuttavia, noi giudichiamo che sia possibile risolvere i problemi dell'agricoltura come parte integrante del problema dello sviluppo generale, senza necessariamente percorrere tutte le tappe che sono state percorse nei paesi di più lenta ed antica industrializzazione.

Ritengo, cioè, che i problemi agrari italiani possano essere risolti con mezzi e con modi diversi da quelli adottati sia negli altri paesi occidentali a struttura capitalistica, sia in quelli dell'Europa orientale a struttura socialista. Il forte potenziale industriale e lo sviluppo tecnologico consentono infatti oggi, a mio giudizio, di ridurre al minimo l'accumulazione forzata ed inumana del lavoro contadino e di abbinare ad essa ingenti mezzi che assicurino una rapida ed organica trasformazione agraria. Ed è coerentemente con questo principio che noi non ci proponiamo soltanto di assecondare, correggendone le imperfezioni e le lentezze, le tendenze di sviluppo in atto nella società e nell'economia italiana. Noi rivendichiamo, perciò, la necessità di promuovere il passaggio rapido ad una agricoltura moderna fondata sull'impresa contadina, singola e liberamente associata, capace di assicurare la massima efficienza economica collegata con la sicurezza dei mezzi di produzione, la massima produttività del lavoro e dei mezzi tecnici con il controllo effettivo del mercato.

Conseguentemente, come ha detto poc'anzi l'onorevole Cattani, noi respingiamo l'orientamento attuale dei finanziamenti pubblici alla grande azienda capitalistica, che si effettuano oggi in nome d'un ipotetico accrescimento della competitività dell'agricoltura italiana, mentre la realtà ha dimostrato, in questi mesi in modo specifico, che in queste aziende si accentua soprattutto lo sfruttamento del lavoro salariato e cresce la subordinazione dei contadini ad esse. Si deve respingere,

inoltre, tutti i tentativi di tipo corporativo, onorevole Truzzi, compreso quello annunziato da lei e tradotto in proposta di legge che pretenderebbe di erigere barriere di difesa del prodotto agricolo; tentativi che perseguono il fine di ottenere provvedimenti settoriali che, ancora una volta, si risolverebbero ad esclusivo vantaggio della rendita e del profitto agrario.

L'errore dell'onorevole Truzzi consiste, tra l'altro, nel presentare questa proposta oggi, quando essa, cioè, agli occhi di tutti appare, come in realtà è, soltanto una scappatoia per decisioni che debbono essere adottate nei confronti della Federconsorzi ed alle quali ormai non si può più rinunciare.

La massima efficienza dell'economia agricola va ricercata in direzione di un diverso rapporto tra agricoltura ed industria e tra produzione e mercato, promuovendo la rottura delle assurde separazioni corporative, in modo da ricondurre ad unità organica tutto il processo di sviluppo della nostra economia agricola. Com'è noto, l'impostazione della nostra politica agraria si fonda sulle forze direttamente interessate alla riforma agraria generale, cioè alla trasformazione radicale delle attuali strutture proprietarie e produttive e, perciò, noi diciamo che bisogna modificare sostanzialmente il modo con cui si realizza oggi il processo di accumulazione in agricoltura, per liberare le energie dei contadini e dei lavoratori agricoli, dando ad essi la certezza del possesso dei mezzi e degli strumenti di produzione ed aiutandoli a creare dimensioni produttive ed economiche tali da impiegare utilmente le più moderne tecniche offerte dalla cultura, dalla scienza e dalla tecnica, al fine di realizzare le più elevate capacità produttive.

La nostra azione politico-legislativa dovrà essere tesa ad affrontare e risolvere i seguenti principali problemi che, per brevità, indico soltanto in modo schematico: liquidazione, nei tempi e nelle forme più appropriati, di tutti gli istituti e contratti ormai condannati (mezzadria, colonia, affitto, compartecipazione); passaggio della proprietà della terra e delle attrezzature ai coltivatori, mediante agevolazioni finanziarie per l'acquisto e l'obbligo di vendita a prezzi controllati; piano d'intervento pubblico a favore dell'agricoltura contadina, singola ed associata; aiuti per lo sviluppo delle forme associative di vario grado (cooperative, cantine e oleifici sociali, consorzi di produttori e consorzi di miglioramento fondiario ed agrario); riforma del credito agrario e diritto di priorità ai contadini nel-

la concessione di contributi e finanziamenti pubblici per opere di trasformazione (stalle ed allevamenti specializzati, conversioni colturali, irrigazione, acquisti di macchine, costruzione e rinnovo delle abitazioni); costituzione in ogni regione degli enti di sviluppo agricolo, con i poteri e le articolazioni prima da me indicati.

La proposta di legge presentata dai deputati sindacalisti della C.G.I.L., ricalcante in parte le linee della dichiarazione fatta in sede di C.N.E.L., insieme con i rappresentanti della C.I.S.L. e della U.I.L., rimane in proposito, a mio parere, la piattaforma oggi più valida ed efficace per un intervento legislativo e per lo sviluppo di una unitaria azione di stimolo e di appoggio nelle campagne.

Mi rendo conto che da altre parti politiche vi siano remore e perplessità; tuttavia ritengo doveroso affermare che questa è la linea che bisogna seguire se vogliamo creare condizioni effettivamente nuove nelle nostre campagne.

Occorre, inoltre, l'istituzione d'un sistema di sicurezza sociale per migliorare e garantire, senza aggravii per i contadini l'erogazione di un'assistenza completa e di una pensione dignitosa per la vecchiaia, eliminando l'inaccettabile attuale condizione di inferiorità dei contadini. E poi, l'elaborazione e la realizzazione di un organico piano di intervento per lo sviluppo della civiltà nelle campagne: strade, acquedotti, scuole, ambulatori, luce elettrica, telefono, trasporti pubblici, per fare partecipi effettivi del progresso del paese anche i contadini. Infine, *dulcis in fundo* o *in cauda venenum* (come preferisce l'onorevole Truzzi), potenziamento e collegamento della cooperazione agricola con gli strumenti del pubblico potere e con le masse dei consumatori, per arrestare e sradicare la sempre più smodata speculazione intermedia e commerciale che colpisce e danneggia sia i contadini produttori sia i lavoratori consumatori.

In questo quadro si pone la *vezata quaestio* della Federconsorzi, che è anche oggi uno dei principali punti di attacco della necessaria azione per la moralizzazione della vita pubblica italiana. Intorno ai problemi della Federconsorzi esistono ormai una vasta e varia letteratura e una bibliografia densa e ricca alle quali volentieri rimando i colleghi per non tediare con troppo lunghe citazioni. Desidero soltanto rilevare qui alcuni elementi già acquisiti al Parlamento attraverso le prime battute dell'inchiesta parlamentare sui limiti posti alla concorrenza nel campo economico, lasciando da parte tutte le altre questioni che non abbiano attinenza con l'argomento.

Nonostante i tentativi da più parti messi in atto per coprire con opportune cortine fumogene fatti e cose inerenti all'attività della Federconsorzi, importanti elementi sono ormai acquisiti anche alla pubblica opinione, dai quali si evince la gigantesca misura ed estensione delle speculazioni federconsortili, l'ampiezza del suo potere di influenza, di controllo, di pressione e, in definitiva, di sfruttamento dell'economia agricola in generale e contadina in particolare.

Giova qui ricordare appena ciò che scrive Piero Ugolini nella relazione presentata al primo convegno del movimento Gaetano Salvemini svoltosi a Roma il 31 marzo 1963 al teatro Eliseo. Scrive Ugolini a proposito dei rapporti della Federconsorzi: « Dal punto di vista economico la Federconsorzi svolge una parte notevole e ancor più l'ha svolta negli anni scorsi nel mercato granario e in tutto il complesso meccanismo dei prezzi politici: di fatto essa è da una parte l'esecutrice e dall'altra la garante della politica scelta in questo settore. Sempre sul piano economico, la Federconsorzi ha rapporti con gli agricoltori in quanto li fornisce di mezzi tecnici e ne commercializza i prodotti. Sul piano istituzionale, la Federconsorzi ha rapporti con i consorzi agrari provinciali che dovrebbero essere, in teoria, organi cooperativi, ma che sono in realtà larve burocratiche svuotate di contenuto rappresentativo e di reale autonomia. Infine, sul piano politico, i rapporti della Federconsorzi con i contadini si articolano attraverso quella sua sorella siamese che è la Coltivatori diretti. Si potrebbe dire anche il contrario, e cioè che è la Coltivatori diretti — scrive ancora Ugolini — a giovare della Federconsorzi per i suoi rapporti con i produttori; ma in realtà sarebbe dire la stessa cosa poiché le due federazioni sono così accorpate fra loro che le manifestazioni dell'una si intrecciano con quelle dell'altra fondendosi in una cosa sola ».

Certo sarà estremamente interessante ascoltare in proposito che cosa ci diranno i colleghi della Confederazione dei coltivatori diretti e in parte i colleghi della democrazia cristiana, ma sarà interessante ascoltare anche cosa ci dirà in proposito il Governo e il ministro dell'agricoltura specialmente per quanto attiene alla gestione degli ammassi del grano e di altri prodotti. Utile ed illuminante per il Parlamento sarà il famoso rapporto sulla gestione ammassi del grano, noto come rapporto Cozzi, richiamato dall'Ugolini nella relazione testé citata, e al quale rimando per brevità i colleghi volenterosi di apprendere cose che non sono oggi note a tutti noi, di apprendere, cioè,

sia le colpe della cattiva amministrazione dei 1.047 miliardi sia le incongruenze della politica di sfruttamento delle campagne fondata sul protezionismo granario, cioè su quella linea che ha reso possibile la confusione degli interessi pubblici con quelli delle forze più retrive del paese.

Non mi attarderò ad illustrare le colpe della Federconsorzi relative al monopolio effettivo delle macchine e dei fertilizzanti, nonché alla erogazione del credito, che è uno dei principali strumenti del potere federconsortile nelle campagne. Tralascierò volentieri ogni accenno particolare relativo all'azione continua di pressione e di assoggettamento dei consorzi agrari.

Non riprenderò nemmeno uno dei numerosi capi di accusa contenuti nell'aspra, ma documentata requisitoria del collega Miceli. Queste cose sono ormai già acquisite. Desidero sottolineare soltanto il fatto che ci troviamo in presenza di un fenomeno di vera e propria speculazione monopolistica che nulla ha a che vedere con la cooperazione, alla quale spesso amano richiamarsi — vestendo la pelle dell'agnello — i difensori d'ufficio e gli amici non troppo disinteressati della Federconsorzi.

Le proposte che in proposito fa il nostro gruppo sono necessariamente proposte di radicale modificazione della situazione attuale, per rimuovere tutti gli ostacoli delle situazioni di fatto e consentire, nell'unico modo possibile, lo sviluppo di una cooperazione libera, volontaria, democratica, nata dal basso fra i produttori.

Il documento dei direttori e successivamente quello dei presidenti dei consorzi agrari provinciali, pubblicati quasi integralmente su un settimanale nei giorni scorsi, hanno sottolineato con la drammatica e corposa verità dei fatti la gravità della situazione e l'urgenza di porvi rimedio con misure adeguate e coraggiose. I fatti però non si smentiscono o annullano con le parole. Per cancellare un fatto — diceva espressivamente un contadino — occorre un altro fatto, che provi con uguale forza ed evidenza il contrario. Perciò noi diciamo che quello della Federconsorzi è veramente il problema dell'ora. Di fronte ad esso occorre prendere delle decisioni coraggiose e avanzate.

Molte cose dette a questo riguardo dall'onorevole Scalia ci paiono stimolanti e ricche di interesse. Certo la questione può essere affrontata in vario modo e le proposte in merito non mancano. Esse vanno, infatti, dalla immediata nomina di un commissario — a questa soluzione anch'io aderisco considerandola come il mezzo più efficace per esercitare subito

un controllo su tutta l'attività della federazione — alla liquidazione dell'organismo corrotto. Il pericolo di lasciare un vuoto che potrebbe risultare nocivo ai fini dello sviluppo di una politica di potenziamento dell'agricoltura italiana è, però, da tutti avvertito, sia pure con diverse prospettazioni e soluzioni.

Mi sembra giusto perciò affermare in questo momento che, qualunque sia la forma che si possa scegliere sul piano giuridico e legislativo, ciò che va ribadito è il concetto che tutte le attrezzature della Federconsorzi siano consegnate a una gestione democratica con adeguata partecipazione dei contadini, provvedendo, intanto, a smantellare tutte le barriere corporative e monopolistiche e a recidere subito ogni legame, diretto o indiretto, tra l'organismo consortile e altre, ben individuate, organizzazioni di parte.

Al ministro dell'agricoltura noi socialisti poniamo, perciò, due domande precise sulle quali chiediamo una risposta esplicita, politica e non burocratica.

Prima domanda: considerato che sia ormai inderogabile affrontare concretamente la riforma della Federconsorzi e dei consorzi agrari provinciali, come misura necessaria per ridare libertà e piena possibilità di sviluppo al mondo delle campagne e come premessa indispensabile all'avvio di una programmazione democratica, riconferma il Governo l'impegno già assunto di presentare al Parlamento entro il 20 ottobre prossimo l'analitica situazione (sottolineo tale espressione) economico-finanziaria degli ammassi statali affidati alla Federconsorzi e ai consorzi agrari a tutto il 31 dicembre 1962, anche con riferimento agli utili differenziali per campagna del grano di importazione, nonché ai rapporti patrimoniali tra la federazione e i consorzi provinciali e alle convenzioni stipulate dalla Federconsorzi con enti e privati per la fornitura di beni e la prestazione di servizi necessari alla gestione degli ammassi per conto dello Stato?

Desideriamo, inoltre, conoscere — ed è la seconda domanda — quali proposte il Governo sia in grado di formulare, tenuto conto dell'urgenza di predisporre i provvedimenti per una riforma della Federconsorzi e dei consorzi provinciali che affidi le funzioni pubbliche (gestione degli ammassi, operazioni di importazione e di esportazione per conto dello Stato, erogazione di crediti con contributo statale, ecc.) a strumenti pubblici di gestione e deferisca le altre funzioni ai consorzi agrari, restituiti alla loro originaria struttura democratica e cooperativa.

È ovvio che il nostro atteggiamento e il nostro voto sulle mozioni dipenderanno dalla risposta — ripeto per sottolineare il significato non elusivo che io vi attribuisco — politica e non burocratica, che il ministro dell'agricoltura vorrà fornirci sull'argomento.

A conclusione di questo mio intervento ritengo di poter affermare che noi socialisti abbiamo consapevolmente scelto il nostro posto non già fra coloro che, come molti colleghi della democrazia cristiana, guardano prevalentemente indietro con sodisfazione, ma fra coloro che viceversa si rivolgono al futuro con fervida speranza, che si accompagna all'impegno e alla volontà politica più decisa di mutare in meglio la realtà delle nostre campagne, nell'interesse dei contadini e del paese. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sereni. Ne ha facoltà.

SERENI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non vi sfuggirà la situazione particolare nella quale si svolge questo dibattito. Una situazione che non si può non qualificare di crisi, non tanto nel senso più corrente della parola, usata spesso a designare una fase depressiva, ma in quello più proprio di momento culminante di una determinata congiuntura politica od economica, che segna il momento stesso di un mutamento del corso, dell'indirizzo di questa congiuntura.

Crisi politica innanzi tutto, se è vero che il Governo stesso si presenta come un Governo a termine. Questa crisi politica è esplosa, certo, in conseguenza del rifiuto, da parte del partito di maggioranza relativa, di tener conto dei risultati della consultazione del 28 aprile; ma essa è venuta senza dubbio maturando già prima, con la mancata realizzazione di fondamentali impegni programmatici del governo di centro-sinistra, con la conseguente incrinatura della sua maggioranza parlamentare e col contemporaneo acuirsi dei contrasti all'interno della democrazia cristiana.

Ma crisi economica, oltre che politica, anche se, nel complesso, il nostro apparato produttivo non rivela i sintomi di una vera e propria depressione. Non vi è dubbio, anzi che — nelle vociferazioni e nelle insinuazioni diffuse in proposito — una parte di primo piano hanno le manovre allarmistiche della destra economica e politica, il giuoco della quale è fin troppo scoperto. Vero è, tuttavia, che si può rilevare un rallentamento nel ritmo di sviluppo della produzione e degli investimenti, che si registra una lievitazione dei prezzi, che l'andamento della bilancia dei pagamenti suscita preoccupazioni; e questi ed

altri elementi non possono non attirare la nostra attenzione su certe prospettive di mutamento di congiuntura economica, che negli ultimi anni era stata caratterizzata nel nostro paese da ritmi di sviluppo eccezionalmente rapidi e senza precedenti nella sua storia.

Certo è che per la prima volta dopo parecchi anni ci troviamo a discutere del bilancio dell'agricoltura in una situazione nella quale non siamo più noi soli, da questi banchi, a denunciare i limiti e le contraddizioni interne del cosiddetto miracolo economico, a sottolineare la necessità di un loro superamento con l'impegno di un intervento pubblico orientato da una programmazione democratica.

Crisi politica, crisi economica, ho detto, e crisi agraria. A proposito di quest'ultima, si potrebbe osservare che di essa si parla, ormai, da molti anni; e che in questo settore, se non altro, non ci troviamo di fronte a novità sostanziali nello sviluppo della congiuntura. E per quanto concerne la crisi di struttura della nostra agricoltura, invero, assistiamo ad un ulteriore aggravamento di processi, dei quali già da anni abbiamo dovuto preoccuparci. Basti considerare gli aspetti e le conseguenze sempre più drammatiche dell'esodo rurale e lo squilibrio tra prezzi agricoli e industriali, tra prezzi alla produzione e al consumo, tra redditi di lavoro agricolo e non agricolo.

Su queste manifestazioni di una crisi di struttura se ne sono venute tuttavia ad innestare, con sempre maggior rilievo nel corso degli ultimi anni, altre nuove che, se in quella crisi di struttura affondano le loro radici, ne accentuano certe punte e certi aspetti congiunturali che sarebbe pericolo ignorare. Basti pensare a quello che è avvenuto e sta avvenendo nel settore del latte, in quello del riso, delle mele, delle carni, settori la cui crisi già deve impensierire quando si consideri alla fredda luce delle cifre statistiche o dei bollettini economici, ma che ben più preoccupante appare quando ne constatiamo i riflessi nelle condizioni e possibilità di vita, nella prospettiva di avvenire di centinaia e centinaia di migliaia di lavoratrici e lavoratori delle nostre campagne. E in settori come quelli ora indicati, in effetti, a situazioni di bassi ricavi e di crisi di sovrapproduzione hanno fatto riscontro, di volta in volta, negli ultimi anni, situazioni di carenza riguardo alle possibilità di rifornimento del mercato nazionale, situazioni che hanno avuto gravi ripercussioni anche sull'andamento della nostra bilancia commerciale e dei pagamenti.

Non voglio diffondermi ulteriormente sulla caratterizzazione dell'attuale crisi politica, economica e agraria. Le relazioni di maggioranza che in questo e nell'altro ramo del Parlamento hanno accompagnato il bilancio dell'agricoltura e delle foreste offrono in proposito un abbondante materiale documentario ed una analisi per molti versi (non esito a dirlo, come è doveroso, al disopra di ogni differenza di parte) pregevole. Non mi pare, tuttavia, che nella relazione della maggioranza presentata nell'altro ramo del Parlamento, e nella stessa relazione dell'onorevole De Leonardis, si sia riusciti o si sia tentato di approfondire il significato di questo materiale per trarne un giudizio, che appare necessario, sulla caratterizzazione, sulle origini della crisi, sulla politica che ne ha condizionato lo sviluppo e su quella che può e deve assicurarne il superamento.

Più interessante, per contro, per quanto riguarda lo schieramento del partito di maggioranza relativa, mi è sembrato il tentativo di una caratterizzazione di fondo dell'attuale fase della crisi strutturale e congiunturale della nostra agricoltura compiuto nell'intervento dell'onorevole Scalia. Permettetemi di leggerne questo passo dal *Resoconto sommario*: « Vi è chi parla di crisi mercantile e vorrebbe provvedere con fissazioni di prezzi, alleggerimenti fiscali, integrazioni a carico dell'erario, ecc. Ma questo non è l'aspetto decisivo, che va cercato invece nel rapporto fra strutture della produzione agricola (ivi compresi il credito agrario e gli interventi pubblici) e costi di produzione. Se si accetta questo punto di vista, gli interventi congiunturali appaiono validi solo ove seguiti da interventi strutturali a lungo termine (quali potrà effettuare il governo di centro-sinistra), ed ove si armonizzino fin d'ora con essi: in altre parole, non basta il lenitivo ma occorre la terapia specifica ».

Mi sembra giusta, in quest'analisi fatta dall'onorevole Scalia, la sottolineatura nel momento attuale del rapporto città-campagna e della crisi di questo rapporto come dell'elemento non dirò di per se stesso decisivo, ma più specifico, più caratteristico del momento. L'aggravamento di questo rapporto si manifesta non solo nel massiccio esodo rurale e nel conseguente inurbamento, con tutte le conseguenze che esso comporta per la situazione dei trasporti, per la speculazione sulle aree fabbricabili e per tant'altro di cui in una diversa sede, e nello stesso Parlamento, ci siamo dovuti e ci dovremo occupare nei prossimi giorni e nei prossimi mesi, bensì anche in un senso più specificamente economico.

Alla conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura — delle cui conclusioni giustamente poco fa l'onorevole Avolio ha sottolineato la grande importanza e la persistente attualità — ebbi l'onore, a nome dell'Alleanza nazionale dei contadini, che rappresentavo, di fare alcune considerazioni contenute in un rapporto che presentammo, si badi bene, in un momento già gravido di preoccupazioni per tutti noi a causa della situazione delle campagne, ma di grande euforia per quanto riguardava il « miracolo economico ».

Noi facemmo allora presenti i « limiti assai ristretti che verrebbero presto ad opporsi a questo notevole, se pure contraddittorio slancio industriale che in questi ultimi anni si è potuto constatare nel paese e che — non lo si dimentichi — ha avuto, tra le premesse necessarie, quel certo allargamento e quella certa vivificazione del mercato interno, assicurata, specie nel Mezzogiorno, dai pur timidi inizi di una riforma che ha liquidato in alcuni settori le più arretrate strutture fondiari ed agrarie. Una linea di politica agraria che voglia organicamente inserirsi nel quadro di un effettivo processo di sviluppo economico di tutta la società nazionale non può non tener conto di questa funzione che nella concreta e attuale situazione italiana dell'agricoltura deve mantenere e potenziare, non solo nell'interesse di quella cospicua parte della popolazione che è occupata in questo settore, ma al fine di offrire all'espansione industriale stessa del nostro paese una base di mercato interno ben più larga, equilibrata e sicura di quella oggi esistente ».

Ho voluto ricordare questa nostra posizione assunta in occasione della conferenza del mondo rurale e dell'agricoltura, perché vorrei che nel dibattito sul bilancio dell'agricoltura (dibattito che, per inevitabile conseguenza dell'intensità del lavoro parlamentare, per il fatto di effettuarsi a fine settimana, si svolge nell'assenteismo della maggior parte dei deputati) non partissimo ancora una volta da punti di vista puramente settoriali, dal punto di vista dei « patiti dell'agricoltura », ma avessimo tutti coscienza della ben più larga portata di questi problemi e della crisi agraria, che non investono solo le nostre campagne, e facessimo uno sforzo comune perché questa coscienza si estendesse a tutto il Parlamento. La soluzione di questa crisi nei suoi aspetti strutturali e congiunturali, in effetti, è una condizione perché il processo di rapido sviluppo economico che il nostro paese ha conosciuto in questi ultimi anni non sia inter-

rotto, ma possa proseguire con ritmo ancora accelerato che assicuri un livello sempre più alto di vita alle popolazioni delle nostre campagne e delle nostre città.

Dobbiamo costatare, tuttavia, che la mancata soluzione di alcuni dei problemi che già alla conferenza del mondo rurale e dell'agricoltura erano stati, a mio avviso, giustamente individuati e la mancata realizzazione di quelle sia pure limitate misure che erano state previste a conclusione della conferenza, hanno determinato una situazione nella quale quel limite ad uno sviluppo economico generale del nostro paese, del quale parlavo alla conferenza stessa, si manifesta come un ostacolo non voglio dire ancora insormontabile, ma già più che serio all'ulteriore sviluppo della nostra economia nazionale: ostacolo che si concreta, per il momento, prima ancora che nella forma più appariscente di una sensibile restrizione del mercato agricolo per l'industria nazionale, in quelle manifestazioni che da vari oratori intervenuti in questo dibattito sono state richiamate. Si è parlato, così, dell'incapacità della nostra agricoltura di soddisfare l'accresciuta domanda di carni e di altri prodotti dell'allevamento e della sovrapproduzione delle frutta. In fenomeni come questi si manifestano già alcuni di quei fattori che della crisi agraria possono fare un ostacolo allo sviluppo della nostra economia presa nel suo complesso e, in particolare, allo sviluppo della nostra industria.

Vengono al pettine, pertanto, i nodi che erano stati individuati alla conferenza del mondo rurale e dell'agricoltura, e che il Governo di centro-sinistra — per la limitazione della sua impostazione programmatica e, ancor più, per il mancato adempimento del suo programma nei settori decisivi agli effetti che qui consideriamo — non ha risolto. Ecco perché, poco fa, dell'intervento in questo dibattito del collega Scalia ho citato proprio un brano nel quale, giustamente, si sottolinea come il rapporto città-campagna, in particolare, oggi desti preoccupazioni (comuni a tutta l'Assemblea, credo) per ragioni non solo momentanee, congiunturali, ma per ragioni — sono anche queste parole dell'onorevole Scalia — di carattere strutturale.

Potremmo moltiplicare facilmente gli esempi di deficienze e di deformazioni connessi a questo rapporto città-campagna, che oggi, in noi tutti desta acute preoccupazioni. Uno tra questi esempi è già stato caratteristicamente (anche se non del tutto adeguatamente) illustrato, mi sembra, nella relazione della maggioranza e in alcuni degli interventi che qui

abbiamo ascoltato: mi riferisco ai risultati del « piano verde ». Vorrei ricordare all'onorevole Truzzi, a tal proposito, la storia di questo piano.

Ad un certo momento, or sono già parecchi anni, l'organizzazione che ho l'onore di dirigere, l'Alleanza nazionale dei contadini, pose pubblicamente il problema della necessità di farla finita con la tradizionale politica del protezionismo granario, che dal 1887 era stata la politica delle classi più reazionarie della società italiana: una politica che aveva mantenuto la nostra agricoltura, da un lato, in un grave stato di arretratezza, e che aveva seriamente ostacolato, dall'altro, lo sviluppo industriale del nostro paese. La liquidazione di quella nefasta politica era stata impossibile, certo, nei primi anni del dopoguerra, data la necessità, riconosciuta da tutti, di mantenere per un certo periodo un prezzo politico del pane. Ma quando la liquidazione di quella politica divenne possibile e necessaria, e noi la proponemmo concretando la nostra proposta in un piano quadriennale per il finanziamento delle conversioni colturali, l'onorevole Bonomi — col gruppo dirigente della confederazione da lui presieduta — insorse contro le nostre proposte e non seppe parlare altro che delle idee cervelotiche e balzane dell'allora senatore Sereni. Bisogna dire, però, che poco più tardi, quando alla Commissione finanze e tesoro, e poi alla Commissione agricoltura del Senato, insieme col collega socialista senatore Milillo, illustrammo le linee del nostro disegno di legge per la progressiva liquidazione della fallimentare gestione federconsortile degli ammassi e per il finanziamento delle conversioni colturali nell'impresa contadina, poco più tardi, dicevo, anche da parte democristiana, e con l'autorità di uomini come il senatore Bertone presidente della Commissione finanze e tesoro, si riconobbe la necessità e l'urgenza di porre fine, per ragioni economiche oltre che finanziarie, alla politica granaria sino allora perseguita. La nostra proposta di un'alternativa a questa politica si concretava, come ho già accennato, in un piano quadriennale, che prevedeva la limitazione progressiva dell'ammasso ai soli piccoli produttori, e l'impegno dei mezzi finanziari così risparmiati dallo Stato nel finanziamento delle imprese contadine ai fini delle trasformazioni colturali.

Questa proposta, beninteso, visto che proveniva dall'opposizione, non fu accettata dalla maggioranza e dal Governo. Ma tanto reali erano le esigenze alle quali essa rispondeva che dopo non molto tempo, da parte della

maggioranza stessa, a queste esigenze (dapprima negate con scherno dall'onorevole Bonomi) si dovè pure cercar di dare una risposta. La risposta fu il cosiddetto « piano verde », che era anch'esso un piano quinquennale di finanziamenti; e anch'esso si proponeva un problema di conversioni colturali. Ma la differenza sostanziale stava nel fatto che il nostro piano teneva conto della realtà strutturale della società agricola italiana e puntava perciò, per i finanziamenti come per le conversioni colturali, sull'impresa contadina e sulla liquidazione della rovinosa gestione ammassi della Federconsorzi; mentre il « piano verde » si orientava su di un ulteriore rafforzamento dell'oppressivo sistema federconsortile e su finanziamenti delle conversioni colturali che solo per una minore parte erano destinati all'impresa contadina.

Il risultato è quello che tutti conosciamo e tutti abbiamo dovuto, senza distinzione di parte, constatare qui. Mentre l'obiettivo fondamentale, additato dai tecnici, dal Governo, dall'opposizione, era quello delle conversioni (lo ha ricordato or ora anche il collega Cattani) verso gli allevamenti, e ancor prima verso le colture foraggere, il cui ingresso in rotazione è l'elemento essenziale di ogni progresso agronomico moderno; mentre questa era l'opinione generale, dicevo, la direttiva ufficiale stessa segnata dal Governo all'assemblea di Castel Sant'Angelo, oggi ci ritroviamo di fronte a questa paradossale situazione, da tutti riconosciuta; nella quale gli agrari, invece di ridurla, hanno allargato la coltura granaria, mentre gli allevamenti zootecnici sono piuttosto diminuiti che aumentati: sicché dal punto di vista tecnico, per quanto riguarda l'estensione delle colture foraggere, da quello economico, e da quello del rapporto città-campagna, ci troviamo in una posizione nettamente peggiorata rispetto a quella del periodo precedente.

Bisogna qui riconoscere apertamente (e ci siamo meravigliati di non vederlo riconosciuto nella relazione De Leonardi) che l'obiettivo fondamentale che si era proposto di raggiungere il « piano verde », a parte ogni aspetto sociale della questione, è fallito.

Onorevoli colleghi, da varie parti, compresa quella liberale (anche l'onorevole Scalia non ha mancato in questo senso di dire la sua parola), si è voluto ricordare a questo proposito l'esempio dell'attuale crisi dell'approvvigionamento granario esistente nell'Unione Sovietica. Scusatemi l'espressione, ma sono state qui dette sciocchezze, perché quando si parla dell'Unione Sovietica come di un paese

esportatore di grano bisognerebbe sapere perché la vecchia Russia zarista esportava grano. La produzione di grano è enormemente aumentata rispetto al tempo della Russia zarista: vi è però una « piccola » differenza, e cioè che allora i contadini morivano di fame e adesso no, e che allora vi era una popolazione operaia di 3 milioni di unità, mentre adesso, soltanto nel settore dell'industria, le unità occupate sono 23-24 milioni. Lasciamo perciò da parte queste sciocchezze, che possono ancora andar bene in un comizio elettorale, ma che in un'Assemblea qualificata non dovrebbero essere dette.

È vero, però, che nell'agricoltura dell'Unione Sovietica vi è attualmente una situazione grave, determinata dal cattivo raccolto. Un cattivo raccolto non ha davvero nulla a che fare con la collettivizzazione, che è stata invece — nella situazione russa — la condizione di un grandioso progresso tecnico, oltre che sociale. Ben è vero, per contro, mi sembra, che l'attuale situazione dell'agricoltura sovietica è la conseguenza di certi errori tecnici. Non è da oggi, permettetemi di dirlo, che noi parliamo di questi errori: alcuni dei colleghi qui presenti ricorderanno che fin dal 1957, come membri di una delegazione del partito comunista italiano presso il partito comunista dell'Unione Sovietica, noi avemmo occasione di far presenti ai dirigenti sovietici — seppure con modestia, tanto più obbligatoria quando si parla dei fatti di casa altrui — la nostra perplessità riguardo a certi orientamenti tecnici, che nell'agricoltura sovietica erano venuti prevalendo anche e proprio in conseguenza dello scambio di delegazioni di agronomi fra U.R.S.S. e Stati Uniti. Ci sembrava, invero, che negli Stati Uniti come in U.R.S.S. — seppure per ragioni diverse — la larga disponibilità di terre libere avesse condizionato uno sviluppo agricolo fondato, sì, su di un avanzato grado di meccanizzazione, ma non altrettanto solidamente fondato, invece, sui risultati tecnici di quella vera e propria « rivoluzione agronomica » che in Europa occidentale si è compiuta tra la seconda metà del settecento e la prima metà dell'ottocento con l'introduzione delle leguminose foraggere in rotazione.

In questo senso — avemmo occasione di dire fin d'allora — proprio dall'esperienza dei paesi dell'Europa occidentale, assai più che dagli Stati Uniti, l'Unione Sovietica può trar profitto per il suo progresso agronomico; e possiamo constatare, oggi, che, per quanto riguarda la sottovalutazione dell'importanza della produzione di concimi chimici o quella delle

rotazioni o quella dell'irrigazione, proprio Kruscev critica ed autocritica certi errori da noi allora giustamente, credo, individuati, e tanto più gravi nelle loro conseguenze sulle immense estensioni delle terre vergini messe a coltura, dove sovente precipitazioni annue di 300 millimetri — da noi considerate come insufficienti per qualsiasi coltura — rappresentano invece un massimo che solo in annate favorevoli si raggiunge.

Errori tecnici, dunque, e seri errori tecnici, apertamente riconosciuti; ed avremmo voluto che per il « piano verde » il Governo e la maggioranza si fossero dimostrati capaci di un analogo riconoscimento; anche se qui non di errori tecnici si tratta (ho la massima fiducia nella capacità dei tecnici italiani e credo che essi avessero benissimo individuato gli obiettivi dell'aumento della produzione foraggera e zootecnica) ma di un errore di politica economica. E non si è tenuto conto, infatti, che — in una economia ancora dominata dal capitalismo agrario e dal capitale monopolistico — una politica orientata sulle conversioni colturali poteva sortire il suo effetto solo a condizione che il finanziamento delle conversioni colturali stesse fosse concentrato sulle imprese contadine. Perché? Perché il grande capitalista agrario della valle padana, come sappiamo, produce oggi il grano a costi di concorrenza internazionale, in qualche caso a costi più bassi della più meccanizzata agricoltura americana, e perciò ha interesse ad estendere la coltura granaria.

Ed eccovi la controprova di questa mia affermazione. Vi è un settore nel quale — a differenza di quello che in generale è avvenuto — gli investimenti pubblici sono stati destinati non alla grande azienda capitalistica, bensì all'impresa e proprietà contadina. Si tratta di quelle zone di riforma, che non piacciono ai colleghi missini e liberali, e forse neanche tanto al collega Truzzi.

Ebbene, permettetemi questo confronto: nel quinquennio 1957-1961 sono stati investiti direttamente dagli enti pubblici in opere varie e sotto vari titoli 1.120 milioni in opere di miglioramento fondiario e agrario, cui vanno aggiunti 1.225 miliardi investiti da privati. Questo per il complesso dell'agricoltura italiana.

TRUZZI. Volevo dire che io avevo più fede nella riforma anche prima che questa fosse fatta, perché l'ho votata.

SERENI. Parleremo anche di questo, di chi l'ha votata e di chi no.

Abbiamo però visto che nel complesso dell'economia nazionale questi investimenti, nei

quali sono compresi anche quelli del « piano verde », non sono bastati a conseguire un mutamento di rapporti tra produzione zootecnica e foraggera da un lato e produzione granaria dall'altra.

Ma eccovi come termine di confronto una zona più ristretta, di 700 mila ettari circa, per la quale è stata fatta una indagine ufficiale approfondita. Non è tutta l'area delle terre di riforma, ma una parte abbastanza considerevole di essa. In quest'area, di fronte ai 4.100 miliardi di investimenti pubblici nel complesso della nostra agricoltura, sono stati investiti soltanto 35 miliardi a 300 milioni, di cui solo un terzo rappresentato da contributi statali e dall'assistenza degli enti, mentre i due terzi sono stati interamente a carico degli assegnatari. Ebbene, sapete qual è il risultato ottenuto in questa zona? Dal 1953 al 1960 l'aumento della produzione lorda vendibile per ettaro è stato del 67 per cento, cioè molto più grande che per il complesso della agricoltura italiana. Questo si potrebbe ancora spiegare col fatto che gli investimenti sono stati, qui, più intensivi: ma quel che è interessante è che l'aumento è stato del 14 per cento soltanto per le colture erbacee, del 279 per quelle arboree, del 174 per quelle orticole e industriali e del 354 per cento (dico trecentocinquantaquattro per cento) per gli allevamenti zootecnici. Come si dice in matematica, *quod erat demonstrandum*. E badate, qui non si tratta di imprese a proprietà contadina nelle condizioni più favorevoli, perché si tratta di braccianti, di lavoratori che si sono affacciati per la prima volta ad un'attività imprenditoriale. Eppure, in queste condizioni, quello che i saggissimi ed esperti — non voglio negarlo — tecnici della grande azienda capitalistica della valle padana, non dico che non abbiano saputo fare, ma non hanno potuto fare perché non era conveniente per il capitale agrario e monopolistico, sono riusciti a farlo questi modestissimi lavoratori, i quali non hanno frequentato l'università e nell'enorme maggioranza neppure la scuola media, talvolta neanche la scuola elementare: e non per colpa loro.

TRUZZI. Concordo su questo.

SERENI. Per questo convergo con l'analisi che in proposito ha fatto l'onorevole Scalia, ma naturalmente vado un po' più in là. Ecco perché il problema di quel rapporto città-campagna, ecco perché il problema dei prodotti zootecnici che mancano e che dobbiamo importare con aggravio per la bilancia commerciale italiana dei pagamenti, con tutte le conseguenze che questo può comportare

per l'intera economia italiana, non è un problema di difesa dei prezzi o semplicemente un problema di mercato, come giustamente osservava l'onorevole Scalia; ma è un problema di strutture. Certe cose si possono fare con determinate strutture, non si possono fare con certe altre.

Naturalmente non si tratta soltanto di riforma fondiaria. Non so a chi il collega Cattani volesse attribuire questa mitica concezione della riforma agraria, secondo la quale la riforma stessa si sarebbe esaurita nella riforma fondiaria. Nella mia modesta attività non solo di politico, ma anche di studioso ho pubblicato, forse prima che di queste cose parlasse l'onorevole Cattani, diversi volumi, in cui ho cercato appunto di chiarire che in Italia il problema non è soltanto quello della riforma fondiaria, ma di una riforma che intacchi il potere dei monopoli; perché la caratterizzazione fondamentale del potere dominante nella società italiana contemporanea non è data dalla proprietà fondiaria, ma dai monopoli, anche se il potere della proprietà fondiaria e dei capitalisti agrari è intimamente connesso, per esempio nella Federazione dei consorzi agrari, con quello dei monopoli stessi.

È evidente, quindi, che non si tratta soltanto di strutture fondiarie. E quel progetto della C.G.I.L. che l'Alleanza dei contadini, il partito comunista e tutte le organizzazioni democratiche e cooperative appoggiano, anche se non ne sono materialmente firmatarie, dimostra che non abbiamo affatto una concezione mitica della riforma agraria, ma la vediamo invece come una riforma estremamente articolata: per la quale, accanto alle strutture fondamentali, si tratta di riformare molte altre cose, tra le quali anche le strutture creditizie. Lo ricordava pure il compagno e collega Avolio (dico collega non solo per la comune qualità di parlamentari, ma anche perché siamo condirenti dell'Alleanza nazionale dei contadini). Insieme con lui, anzi, nelle settimane scorse, abbiamo avuto occasione di presentare in Parlamento una serie di proposte di legge sui problemi assistenziali, tributari e contributivi che confermano come la nostra organizzazione, e in genere le organizzazioni democratiche più avanzate, abbiano una concezione articolata, organica e niente affatto mitica della riforma agraria.

Dicevo, dunque, che si tratta di rivedere pure le strutture creditizie. Del resto anche nella relazione del collega De Leonardis e nella relazione al bilancio dell'agricoltura presentata nell'altro ramo del Parlamento si è

dovuto ammettere, per esempio, che, anche se si discute sugli investimenti del « piano verde », sulla loro ripartizione ai coltivatori diretti che si confondono in varia maniera con i piccoli proprietari, per quel che riguarda il credito, le cifre dimostrano come a tutt'oggi per i coltivatori diretti e in genere per i piccoli produttori agricoli sia estremamente difficile accedere al credito agricolo; e si tratta di un fatto strutturale che bisogna mutare.

Lo stesso si può dire per le strutture di mercato. Non voglio qui parlare — perché altri colleghi del mio gruppo ne hanno trattato egregiamente e ne parleranno ancora nel prosieguo del dibattito — di quell'essenziale elemento strutturale, per quanto riguarda il mercato, che è costituito dalla Federconsorzi; ma non soltanto dalla Federconsorzi, perché abbiamo un'altra serie di organismi di mercato di cui solo in quest'anno (parlo dell'Associazione nazionale bieticoltori) si è cominciato da parte delle forze democratiche a contrastare il monopolio, nei rapporti fra città e campagna, nel potere di contrattazione.

Non voglio, onorevoli colleghi, trattenermi troppo a lungo; l'ora è veramente troppo tarda per abusare della vostra pazienza; e debbo dire, d'altronde, che molte delle cose che il collega Avolio or ora vi ha detto (non è un caso, perché lavoriamo nella stessa organizzazione) mi trovano assolutamente consenziente, come trovano consenziente il gruppo parlamentare a nome del quale parlo.

Desidero fare soltanto brevi osservazioni su un punto che è stato toccato da diversi oratori, che è toccato anche largamente nella relazione presentataci dal collega De Leonardis, e sul quale vorrei precisare le posizioni del mio gruppo. Si tratta di due problemi strettamente collegati fra loro: quello della programmazione democratica in agricoltura e quello degli enti di sviluppo.

Per quel che riguarda la programmazione democratica, nella relazione del collega De Leonardis — e, direi, era inevitabile che fosse così — si parla di programmazione secondo una determinata concezione, che è diversa da quella mia, da quella del mio gruppo. E fin qui niente di male. Ma vi è qualcosa di diverso, e forse un pochino di male, quando nel presentare le posizioni dei comunisti rispetto alla programmazione ci si attribuiscono posizioni che non sono le nostre. Io capisco (sono un uomo politico come voi) che qualche volta in politica si fa finta — anche se non si è sciocchi — di essere sciocchi per non pagare il dazio. Ma dopo aver sentito il discorso, per

esempio, del collega Avolio, che ci ha parlato or ora, credo che sarebbe abbastanza ridicolo persistere nel tentativo, fatto, appunto, nella relazione, di dimostrare che vi è una sostanziale diversità nella concezione della programmazione propria di molti compagni socialisti e dei comunisti; così come ci fa piuttosto sorridere, se non ridere, quando da parte liberale, ma non solo da parte liberale, in questo dibattito ci si è parlato della collettivizzazione, come se la nostra posizione sulla programmazione non fosse nota.

La nostra posizione non è misteriosa, perché è stata discussa in assemblee, in convegni, in congressi, ed è stata poi dibattuta nella Commissione nazionale per la programmazione da esponenti del partito comunista, anche se in quella sede erano in rappresentanza di organizzazioni sindacali. La nostra posizione non è difficile conoscerla; la nostra posizione non è quella che qui si vuol far credere. Noi partiamo dalla constatazione del fatto che in Italia vi è una società agricola nella quale accanto a grandi e medie aziende capitalistiche esiste una massa di imprese contadine. Teniamo anche conto del fatto che in agricoltura non è possibile trasferire meccanicamente le posizioni sulla programmazione che noi sosteniamo, per esempio, nel campo dell'industria, dove non v'è dubbio che noi attribuiamo alle imprese pubbliche una grandissima e particolare funzione nella programmazione economica.

È chiaro che in agricoltura esistono condizioni differenti. In agricoltura non esistono monopoli, anche se potentissimi monopoli come quello della Federconsorzi incidono profondamente nel rapporto città-campagna; ma nell'agricoltura stessa, dicevamo, non vi sono potentati quali sono nell'industria la Fiat, la Montecatini o i monopoli zuccherieri. Mentre quindi in linea di massima noi propugniamo la nazionalizzazione dei massimi monopoli industriali e la loro trasformazione in imprese pubbliche che abbiano una funzione pilota nella programmazione, non siamo evidentemente così sciocchi da preconizzare in agricoltura qualche cosa di simile, qualche cosa cioè di cui non esistono le premesse materiali.

Che cosa preconizziamo invece? Non ho a questo riguardo che da riferirmi a quanto ha detto nel suo intervento di ieri l'onorevole Miceli e a quanto diranno in proposito altri colleghi del mio gruppo. Quanto alla Federconsorzi, ad esempio, noi preconizziamo anzitutto la reintegra della libera e volontaria cooperazione in tutte quelle attività che dalla Federconsorzi le son state sottratte; mentre

altre di queste attività potranno essere attribuite — come è detto nella proposta di legge dei deputati della Confederazione generale italiana del lavoro — agli enti di sviluppo; ed altre, infine — come quella dell'importazione di generi alimentari, che superano il quadro locale e regionale — ad organismi pubblici che operino sul piano nazionale.

Non si tratta per nulla di collettivizzazione, dunque, ma di una pluralità di forme, che lascino il più largo campo all'iniziativa dell'impresa contadina, singola o associata.

Un punto che vorrei ancora toccare è quello delle cosiddette « zone omogenee ». Debbo dire che qualche volta, sotto la pressione di un linguaggio che è diventato corrente nella pubblicistica relativa a queste questioni, anche nelle file del mio partito si accetta la posizione delle zone omogenee. Credo sia più esatta una terminologia e sia più giusto, nella programmazione, un orientamento che si rivolgano non alle zone omogenee, ma ai comprensori. Perché, a mio parere, la terminologia e l'indirizzo sulle zone omogenee presentano dei seri pericoli? Perché si ripete, con questa nomenclatura e con l'indirizzo ad essa inerente, quell'errore che è stato compiuto dalla democrazia cristiana quando in questa maniera, appunto, ha creduto di potere affrontare il problema meridionale, o quando l'onorevole De Leonardis, nella sua relazione, riduce tutto il problema della programmazione al « superamento degli squilibri ».

Non che di squilibri, anche, non si tratti. È evidente che gli squilibri tra nord e sud, tra zone avanzate e zone depresse, tra agricoltura e industria, ed anche all'interno della stessa agricoltura, sono una realtà ben tangibile. Ma riducendo tutto alla constatazione di questi squilibri, si finisce col credere che, per sanarli, basti fare (consentitemi l'espressione) la carità, basti cioè dare qualche cosa di più a questo poveretto (l'agricoltura, nel caso nostro) perché il problema sia risolto. Ma non di carità si tratta, onorevoli colleghi, bensì di strutture: e ciò che in proposito è accaduto sul piano nazionale risulta, mi pare, abbastanza eloquente: il mancato mutamento delle strutture ha fatto sì che, nonostante un progresso complessivo innegabile nella nostra agricoltura, gli squilibri si sono aggravati. E questi squilibri non si affrontano con l'orientamento della programmazione per « zone omogenee ». È questo un errore, mi sembra, che finisce col portarci ad una conclusione quale è quella della nota canzone napoletana: « chi ha 'rato ha 'rato ha 'rato, chi ha avuto ha avuto ha avuto... ». Si è fatta un po' di

carità, si è dato un poco, magari molto; ma il ricco resta ricco, e il povero resta povero; chi è in una posizione avanzata la mantiene, e indietro resta chi sta indietro, perché immutati son restati le strutture ed i rapporti strutturali che condizionano ricchezza e povertà, progresso e arretratezza.

Proprio per questo — e finisco rispondendo alle osservazioni dell'onorevole Scalia — ritengo importante l'attribuzione del diritto di esproprio agli enti di sviluppo, previsto nel disegno di legge della C.G.I.L. Senza un tale strumento, senza la possibilità di incidere sulle strutture, gli enti di sviluppo non potrebbero in alcun modo liquidare i vecchi squilibri, gli antichi immobilismi: li riprodurrebbero, anzi, e fors'anche a un livello superiore, né mai potrebbero determinare un dinamismo nuovo e diverso, che definitivamente li liquidi.

Né queste sono elucubrazioni di dottrinari, mi sembra. Quando si chiede la liquidazione dell'istituto mezzadrile e della colonia (istituto ancor più barbaro della mezzadria), si chiede qualcosa che è maturato profondamente nella coscienza di centinaia di migliaia di lavoratori agricoli, i quali non accettano più — come non lo accettano più i braccianti — di lavorare come prima! E i nostri colleghi liberali, grandi proprietari terrieri o grandi agrari che siano, o loro rappresentanti, devono rendersi conto che anche questo è un dato della realtà italiana, come la realtà economica: è una realtà fatta non di cifre, ma di sentimenti, di capacità, di volontà di sacrificio, di solidarietà. Ed è questa la forza motrice del progresso e della trasformazione dell'agricoltura italiana. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Truzzi. Ne ha facoltà.

TRUZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che questo dibattito sullo stato di previsione del bilancio del Ministero dell'agricoltura (svoltosi ad un livello abbastanza elevato) abbia dato una prima importante testimonianza: il progresso industriale del paese poteva far credere che il ruolo dell'agricoltura fosse sempre più secondario rispetto alle attività fondamentali della vita del paese; invece questa discussione mette in luce quanto sia vitale e fondamentale il settore della produzione agricola, la vita stessa delle campagne, per la sorte dell'intera economia nazionale e per il suo equilibrio. È evidente che, se questa è, come è, la realtà, e se teniamo conto dell'attuale situazione delle campagne, delle attese e delle preoccupazioni che

essa alimenta, si impone a noi in questo dibattito il più alto senso di responsabilità.

È quindi doveroso per tutti noi, al disopra di ogni posizione di parte, fare un serio sforzo per un attento e meditato esame del momento agricolo, per corrispondere alle esigenze delle nostre campagne. Approfitterò anch'io dell'occasione annuale che ci offre la discussione del bilancio per un esame il più possibile serio e responsabile dei problemi della nostra agricoltura.

Neppure io perderò molto tempo ad esaminare le cifre del bilancio in se stesso, come sarebbe pur doveroso fare. Le cifre del bilancio ordinario non dicono molto. Però appare evidente che le cifre della spesa del bilancio, considerate insieme con le diverse altre leggi straordinarie in favore della vita e dello sviluppo dell'agricoltura, danno un'idea dello sforzo notevole che lo Stato compie per l'agricoltura.

Non sembra accettabile il discorso generalizzato secondo cui lo Stato spende poco per l'agricoltura. Lo Stato, complessivamente, fa invece uno sforzo notevole. Tuttavia si deve ritenere che le esigenze dell'agricoltura richiedono uno sforzo ancora maggiore dalla comunità nazionale, se si vuol corrispondere in modo adeguato alle sue necessità.

È evidente, anche, che un esame approfondito della situazione agricola non può limitarsi alla dimensione della spesa pubblica. Questo esame deve essere anche occasione per un giudizio di carattere politico-economico-sociale in ordine alle sorti future della nostra agricoltura: molte sono le attese del mondo agricolo, ma altrettanto grande è la confusione sugli strumenti da usare per corrispondere ad esse.

È doveroso prendere atto che questo dibattito si svolge alla vigilia di decisioni politiche di notevole importanza. Ebbene, in questo particolare momento politico anche i problemi agricoli possono condizionare le possibilità o meno del formarsi di una maggioranza democratica, stabile e organica che governi il paese e lo porti verso un ordinato sviluppo.

L'attenzione manifestata di tutti i settori di quest'aula per l'agricoltura è per me un fatto positivo, a condizione che non prevalga sulla considerazione dei problemi concreti l'amore per le tesi ideologiche. L'agricoltura, infatti, ha i suoi problemi obiettivi, che prescindono da ogni impostazione ideologica di partito.

Aderendo a questa premessa, cercherò di spogliarmi di quel tanto di amore per la tesi

che mi potrebbe impedire di vedere le cose come effettivamente sono. Questo dovrebbe essere un dovere di tutti, ma purtroppo mi pare che fino a questo momento non sia stato compiutamente adempiuto.

Anche da questa discussione è emersa chiara l'esigenza che nelle campagne si sappia come deve vivere la nostra agricoltura. E si tratta di un'esigenza urgente. Il quesito fondamentale, che condiziona tutto il resto, è questo: chi deve fare l'agricoltura? Vogliamo un'agricoltura nella quale l'iniziativa privata abbia tanto posto, poco posto, o nessun posto?

Forse ad altri potrà non sembrare tanto importante, ma a me pare invece che questa scelta condizioni tutte le altre, che diventano strumentali rispetto alla prima. Gli investimenti in agricoltura sono fra quelli che assicurano un profitto con molta lentezza: chi porta capitali alla terra sa che questa li restituisce quasi sempre, ma a distanza di anni. Gli investimenti in agricoltura sono a lungo ciclo; ma proprio per questo chi li effettua deve sapere se investe anche per sé, oppure no (né si ripeta, a questo proposito, la trita storia del capitalismo e degli agrari retrivi, e via discorrendo, perché in questo modo si scivolerebbe sul piano inclinato della demagogia). Una scelta dunque s'impone, per il Parlamento, per i partiti, soprattutto per quelli che formeranno la maggioranza, per l'Italia: si tratta di scegliere a chi vogliamo affidare le sorti della nostra agricoltura per il suo futuro.

Gli onorevoli Santi, Novella ed altri hanno presentato alla Camera una proposta di legge per l'istituzione di enti regionali di sviluppo per l'agricoltura, alla quale sono nettamente contrario, perché essa lascerebbe ben poco posto all'opera dei privati, siano essi coltivatori o no, non riconoscendo all'iniziativa privata alcuna dignità, personalità e capacità. È un'illusione credere di fare dell'agricoltura con i progetti, i piani, la burocrazia, senza la volontà e senza la vocazione di quegli italiani che sono disposti a profondere nell'agricoltura fede, ingegno, capitali e lavoro. È, ripeto, un'illusione. (*Applausi al centro*).

Su questo punto, purtroppo, nel dibattito politico la chiarezza manca; da ciò il dovere di dire esplicitamente e subito a coloro che lavorano nelle campagne, che devono investire capitali e spendere le loro fatiche nell'agricoltura, quanto spazio intendano riservare all'iniziativa privata i partiti chiamati a dare un governo stabile al paese, nella prospettiva dell'agricoltura di domani. Si trat-

ta di vedere se le organizzazioni, le regioni, lo Stato devono essere posti al servizio dell'uomo, o viceversa. Se non si chiarisce quale funzione vogliamo affidare all'iniziativa privata (vedremo poi quale iniziativa privata) si commette un grave errore, che verrebbe pagato con la decadenza della nostra agricoltura e con il danno economico dello Stato.

SERENI. In questo ragionamento vi è però un sofisma: bisognerebbe dire prima chi sono i privati.

TRUZZI. Lo dirò.

Sta di fatto che la proposta di legge Novella-Santi non comporta alcun riconoscimento della dignità, dell'autonomia, della capacità, dell'inventiva, dell'ingegno, della dedizione del privato. Per tutto ciò non vi è posto; a differenza di quanto è previsto invece nella proposta di legge che insieme con altri colleghi ho presentato alla Camera e che tende ad assicurare ai mercati quella stabilità che tutti riteniamo necessaria, mediante l'istituzione di libere organizzazioni di mercato dei produttori agricoli.

Si è detto, a proposito della nostra proposta, che essa sarebbe di intonazione corporativa, prevedendo istituti sospetti e antidemocratici. Sta di fatto che la nostra proposta di legge chiama largamente i produttori a collaborare alla gestione degli enti da noi proposti. Gli amministratori, infatti, dovrebbero essere eletti solo dai produttori agricoli, i quali nominano in un primo tempo i delegati all'assemblea, demandando poi a questa la nomina dei componenti dei consigli. Viceversa la proposta di legge Santi-Novella non lascia posto alcuno, nella formazione degli organi direttivi, né nella gestione degli enti, a coloro che lavorano in campagna (ecco la vostra democrazia!); la vostra proposta prevede che siano organismi politici, ossia i consigli regionali, a nominare i consigli direttivi degli enti regionali per lo sviluppo dell'agricoltura.

Ora, in questi organismi politici, cioè i consigli regionali, quanti agricoltori potranno essere rappresentati? Voi ignorate la voce della gente dei campi, proprio mentre proponete organismi per decidere sull'agricoltura. Lasciate che ve lo dica: conosco anche personalmente la umiliazione di chi lavora in campagna e sa che quello che dice o che pensa non conta mai, o conta assai poco. Ecco allora spiegato lo scoraggiamento attuale, ecco il disamore per i campi e l'esodo disordinato. Colleghi della sinistra, la potete girare come volete, potete cantare gli inni che volete, ma in quel vostro progetto poco democratico non

vi è alcuna considerazione per la gente dei campi. Essendo i consigli regionali ad eleggere i consigli degli enti nazionali di sviluppo dell'agricoltura, nei quali vi sarà una inadeguata percentuale di rappresentanti della agricoltura, a decidere dell'agricoltura saranno altre categorie. Ecco il posto che date alla gente dei campi! In effetti, è un problema di dignità: se coloro che lavorano le campagne non saranno presenti là dove si discutono i loro destini, non potete pensare che siano interessati e legati alla terra.

Eppure si ha il coraggio di dire che la nostra proposta di legge è antidemocratica. Noi proponiamo che tutti i rappresentanti siano eletti dai produttori agricoli, mentre voi proponete che questi ultimi non abbiano posto negli enti che non solo dovranno dirigerli, ma che dovranno imporre loro tutto, perfino le coltivazioni.

SERENI. Ma chi lo ha detto?

TRUZZI. È scritto nella proposta di legge Santi-Novella che i consigli degli enti per l'agricoltura saranno eletti dai consigli regionali. Siccome vi ergete con estrema facilità a critici, lasciate che vi dica che bisogna avere più serietà in queste valutazioni, occorre credere in queste cose, credere veramente che la gente dei campi ha bisogno, sì, di aiuti, ma anche di comprensione, del riconoscimento della sua dignità e della sua funzione civile.

MAGNO. Ci parli della democraticità dei consorzi agrari.

TRUZZI. Poiché ho posto questa esigenza di chiarezza, ho il dovere di dire ciò che noi pensiamo di fare.

È vero che non si dovrebbe parlare come rappresentanti di organizzazioni. Su questo sono d'accordo. Si dovrebbe parlare soprattutto come parlamentari, rappresentanti della nazione. Però, mi sia concesso, l'opinione dell'organizzazione che qui rappresento è che l'agricoltura debba essere fatta dagli agricoltori e trovare veramente la sua base portante nella famiglia che si dedica alla sua terra. Gli agricoltori devono essere messi in grado di essere gli interpreti, gli attori del proprio avvenire.

Così facendo noi asseconderemo la vocazione di coloro che vogliono rimanere in campagna. Può darsi che in altri Stati del mondo si possa costringere la gente a rimanere in campagna, ma in Italia questo non si può: in campagna ci sta chi ci vuole restare; e deciderà di rimanervi soprattutto il giovane se troverà corrispondenza alle sue aspi-

razioni. Credo che questo sia fuori discussione.

Noi crediamo nell'agricoltura fatta dai coltivatori nell'ambito di un programma dello Stato, orientativo, stimolante e con incentivi idonei. È stata citata in quest'aula, ripetutamente, come testimonianza probante delle prospettive e delle indicazioni per l'agricoltura, la conferenza nazionale dell'agricoltura. Ebbene il rapporto finale di questa conferenza afferma che il nuovo assetto dell'agricoltura sarà ancora fondato sull'iniziativa privata e gli ordinamenti produttivi propri del nostro paese e del mondo occidentale sono pienamente riconfermati. Questo afferma il rapporto finale della conferenza che è stata così frequentemente citata dai colleghi, là dove sostiene tesi gradite alla loro parte ed invece è dimenticata quando è in contrasto con le loro vedute.

Siamo d'accordo che le attività agricole devono essere svolte nell'ambito di un programma. Siamo d'accordo che tale programma deve essere fondato sulla collaborazione tra lo Stato e i privati operatori agricoli. Concordo con quanto ha scritto l'onorevole De Leonardis nella sua relazione sulla collaborazione fra l'azione dei privati e quella dello Stato, tendente ad esaltare la funzione della iniziativa privata per il progresso della nostra agricoltura.

Quindi, occorrono orientamenti produttivi e chiarezza di impostazione, perché la mancanza di chiarezza in un'attività come l'agricoltura potrebbe aggravare alcuni fenomeni che, se pure allo stato iniziale, già debbono preoccupare vivamente tutti coloro che si occupano di questo settore. Mi riferisco all'incipiente diminuzione della produzione agricola verificatasi in alcuni settori nel 1962.

Desidero osservare agli onorevoli Sereni e Avolio che non si registra solo il decadimento o la minore produzione del settore zootecnico, ma vi è anche un impoverimento piuttosto grave della stessa coltura del grano. Non vi è oggi, come essi affermano, il fenomeno della esaltazione della coltura del grano a scapito della zootecnia: basterebbe costatare quanto concime in meno viene destinato alle colture del grano, che è poi un elemento fondamentale per mantenere la fertilità del suolo, non solo per la produzione del grano. È certo che la decadenza della produzione cerealicola è dovuta in parte a questo fatto della minore concimazione, che deriva a sua volta dal minore amore verso la coltivazione del grano.

Ma, i fenomeni dei maggiori cedimenti produttivi devono preoccuparci proprio in funzione della mancanza di chiarezza sulla politica agraria del futuro.

Sono d'accordo con quanto è affermato nella pregevole relazione dell'onorevole De Leonardis e in parte con quanto ha osservato ieri l'onorevole Scalia, in materia di scelte, e cioè che non in termini di sovrapposizioni, ma in termini di esaltazione dell'iniziativa privata si deve vedere il problema dello sviluppo della economia agricola e del mondo rurale.

Chiediamoci perché la zootecnia segni oggi il passo. Perché è il settore nel quale si investe con maggior alea di tempo. Chi si intende di questa attività sa quanto tempo, quali sacrifici e quanto denaro occorrono per selezionare un buon patrimonio zootecnico; sa che cosa vuol dire selezionare o anche solo migliorare una stalla. Sono investimenti fatti nella speranza, sulla fede. Un po' più di certezza ci vuole se vogliamo che lo sviluppo del patrimonio zootecnico riprenda con maggiore slancio di quel che non abbia avuto negli ultimi due anni. I responsabili dei partiti che formeranno il futuro governo in novembre chiariscano esattamente quanto deve essere affidato ai privati, quanto deve essere affidato agli organi pubblici. Considero questa una esigenza fondamentale e determinante per lo sviluppo produttivo di tutti i settori della nostra agricoltura, compreso quello zootecnico.

Altrimenti non vedo come i coltivatori, grandi o piccoli che siano, potrebbero investire soldi, pazienza e sacrifici non vedendo chiaro nel loro avvenire e senza la sicurezza del ruolo che svolgeranno nel progresso dell'agricoltura.

MICELI. Ma i mezzadri, i coltivatori diretti non proprietari non hanno diritti? Quale stabilità hanno? Di ciò ella non parla.

TRUZZI. Parlerò anche di questo, se avrà un po' di pazienza. Noi siamo tra coloro che da anni hanno richiesto una politica programmatica, come la conferenza del mondo rurale e dell'agricoltura ha indicato. È evidente che si tratta di discutere del contenuto del programma. Non siamo d'accordo con taluni schieramenti politici sulle dimensioni, sulla qualità dell'intervento, ma concordiamo sulla necessità di programmi orientativi, di interventi propulsivi dello Stato, e sulla necessità che l'agricoltura svolga la sua attività nell'ambito di un programma nazionale, coordinato con la politica del M.E.C.

MAGNO. E il « piano verde » ?

TRUZZI. Da anni andiamo sostenendo questa necessità. Dirò di più: sette anni fa, parlando sul bilancio dell'agricoltura, chiesi l'intervento dello Stato per programmare lo sviluppo agricolo. Mi dissero allora che ero su posizioni corporative.

Da questo dibattito è emerso anche il valore positivo della politica di sviluppo produttivo perseguita dai governi dal 1947 in poi. Da destra e da sinistra è stato affermato che tutto o quasi tutto quello che si è fatto finora dai governi per l'agricoltura è sbagliato. Ho avuto l'impressione dal dibattito che proprio pochissimo si salvi dell'opera del Governo e dei produttori agricoli. Si è imbastito un processo senza misericordia a tutto quello che si è fatto finora.

E il quadro più nero lo si fa proprio partendo da queste pretese di totale deficienza. Anche l'onorevole Sereni ha preso le mosse da un siffatto punto di partenza per dipingere il quadro nero della situazione attuale. Credo che ciò sia molto opinabile, dettato solo da passioni di parte e che, se si vuole essere seri, si dovrebbe riconoscere che almeno in una certa direzione si sono ottenuti notevoli risultati. Credo veramente che gli onorevoli colleghi l'abbiano fatto per amore di tesi politica.

Che cosa si è voluto perseguire con la politica agraria dal dopoguerra in poi in Italia? A mio avviso, si è fatta una politica produttivistica, che ha conseguito notevoli risultati. Ora è fuori discussione che in prospettiva questa politica ha bisogno di correzioni e di adeguamenti. Ma condannare tutto quanto si è fatto in questi anni significa negare la verità, anche perché se non vi fosse stata quella politica probabilmente l'agricoltura italiana sarebbe già morta ed ora non avremmo nulla da correggere e da adeguare.

Questo vale anche per la politica di difesa dei prezzi. Ma, onorevoli colleghi, come si fa a dire che la politica dei prezzi è stata una politica di supporto, una politica meramente congiunturale? Come si fa a negare che, in tutti questi anni, senza un minimo di difesa dei prezzi l'agricoltura non avrebbe resistito e non si sarebbe potuta sviluppare? Vi sfido a trovare un solo paese al mondo che non segna una politica di difesa dei prezzi agricoli più energica della nostra! Certo non è solo questione di prezzi, ma è anche questione di prezzi. Credete veramente che quando anche noi avessimo mutato le strutture e creato in Italia il cento per cento delle aziende a carattere familiare o proprietario, il prezzo dei prodotti non avrebbe più alcuna incidenza?

Credete che si possa conseguire l'elevazione dei redditi e del livello civile nelle campagne, senza un equo prezzo dei prodotti agricoli?

SERENI. Certamente.

MICELI. Ella, onorevole Truzzi, allora difendeva i piccoli proprietari.

TRUZZI. Il processo critico a quello che è stato fatto dai governi ha investito anche questo settore della politica dei prezzi e si è considerato un errore l'aver tutelato in parte i prezzi dei prodotti agricoli.

SERENI. I prezzi dei concimi chimici, non dei prodotti agricoli.

DE LEONARDIS, *Relatore*. Ma se sono i prezzi più bassi del mondo!

TRUZZI. L'aver difeso per esempio il prezzo del grano nel passato, lo riconosco, può avere avuto qualche incidenza sullo sviluppo di altri settori produttivi che hanno bisogno di maggiore espansione, ma provate un po' a pensare quanta forza economica e produttiva in meno l'agricoltura avrebbe oggi per la sua riconversione, se nel passato, di fronte ad una agricoltura che doveva incrementare le colture a foraggiere, la zootecnia, gli impianti di frutticoltura, tutte colture esigenti massicci investimenti, si fosse fissato un prezzo di 4.500 o 5 mila lire al quintale per il grano. Quando si dice, come hanno fatto gli onorevoli Miceli, Sereni, Avolio, che la politica del grano è stata la causa del mancato progresso dell'agricoltura, non si tiene sufficientemente conto che l'agricoltura italiana, prima ancora di poter crescere, doveva vivere.

MICELI. Vuole una risposta o mi dirà che è retorica? Se le migliaia di milioni investiti nella bonifica a favore dei grandi proprietari fossero state spese per le riconversioni culturali, avremmo risolto il problema.

TRUZZI. Bisogna quindi onestamente riconoscere che, nel momento in cui si è fatta, la passata politica agraria è stata una buona politica. Quando negli anni passati si è sostenuto il prezzo del grano, lo si è fatto perché i redditi agricoli senza quel sostegno sarebbero stati certamente ancora più depressi e sperequati. Così come quando abbiamo fatto la riforma agraria, alla quale noi credevamo...

SERENI. Un pochino tardi, per la verità. Ci avete creduto quando non vi era più niente da fare.

TRUZZI. Ci abbiamo creduto prima di voi, tanto è vero che voi avete votato contro. Siamo lieti che oggi siate costretti a riconoscere che allora avevamo ragione noi della maggioranza.

Quando si è fatta quella riforma, in quel momento politico e sociale, si trattava di una buona politica. Oggi sappiamo che la maglia poderale della riforma sta diventando talvolta insufficiente e siamo coscienti che a mano a mano che si creano nuove possibilità bisognerà dare una dimensione più moderna tecnicamente e più efficiente in senso economico e sociale. Ma nel momento in cui la fame di terra minacciava la stessa vita democratica del paese, quella dunque è stata una buona politica; e soprattutto fu una politica improntata ad alto senso di responsabilità. Confessate — dice l'onorevole Sereni — che il « piano verde » è stato un errore. No, onorevole Sereni, non confessiamo proprio niente, perché siamo convinti che non sia stato affatto un errore; anzi siamo convinti che sia stato il primo serio tentativo di intervento organico dello Stato per promuovere un moderno sviluppo agricolo. La realtà sta dimostrando che è tanto poco un errore, che corrisponde tanto alle attese dei coltivatori, che questi ricorrono al « piano verde » in misura superiore alle sue disponibilità. (*Commenti a sinistra*).

Basterebbe il fatto che sono giacenti presso il Ministero dell'agricoltura numerose domande insodisfatte per la creazione di cooperative col contributo dello Stato: e non mi si vorrà dire che la creazione delle cooperative non sia un fatto altamente positivo per l'agricoltura.

È certo che se il « piano verde » potrà disporre per l'avvenire di maggiori mezzi per accettare tutte le domande per nuove cooperative grande vantaggio ne deriverà all'agricoltura; ma questo depono per la bontà di quelle disposizioni del « piano verde », non v'è dubbio. Tale giudizio vale anche per la elettrificazione (col « piano verde » si sta portando la luce elettrica in numerose cascine)...

MICELI. Questo è compito pubblico.

TRUZZI. Il giudizio positivo sulla bontà del « piano verde » vale per la zootecnia, vale per la meccanizzazione (che spero bene non si vorrà sostenere non sia un elemento di progresso). Essa dal « piano verde » ha ricevuto un impulso decisivo, sebbene già col piano di rotazione avesse avuto un buon incremento in molte province d'Italia. Questa dunque è stata la politica agraria del passato. Prezzi, « piano verde », fine del latifondo, equo canone di affitto, varie forme di aiuto e di credito, come per la montagna, per le macchine, per l'irrigazione. È stata dunque una politica di sviluppo, sia pure incompleta.

Quindi, io rivendico quello che si è fatto da parte del Governo e dei produttori come

una politica capace anzitutto di sviluppare nel nostro paese la produzione agricola qualitativamente e quantitativamente. Lo sviluppo dell'agricoltura è, in qualsiasi economia, un fattore fondamentale, come dimostra il fatto che quando in qualche paese la produzione agricola diminuisce si creano preoccupazioni di carattere generale. Poco fa l'onorevole Sereni si indispettiva del fatto che si sia citato qualche paese d'oltre cortina in cui la produzione agricola è diminuita, ma egli stesso ha avuto occasione di ricordare nel suo discorso di avere rilevato errori che stavano alla base della diminuzione della produzione agricola dell'Unione Sovietica.

La politica dei governi democratici in questo dopoguerra nel quale si trattava anzitutto di aumentare i beni disponibili prodotti dall'agricoltura è stata, appunto, soprattutto una politica di esaltazione della produzione agricola italiana, e a me pare che questa sia stata non solo una buona politica ma una politica corrispondente all'interesse del paese.

È vero (ed ho avuto occasione di ricordarlo prima) che la produzione agricola lamenta per il 1962 qualche cedimento, ma vogliamo negare che le rese unitarie della produzione del grano, che il grado di sviluppo del patrimonio zootecnico raggiunti in questi anni, che gli impianti di frutticoltura in Italia, che le produzioni in genere hanno raggiunto livelli quantitativi e qualitativi da meritare il più alto elogio del Parlamento e della nazione intera? Se abbiamo un po' di considerazione per l'opera preziosa di chi sta in campagna dobbiamo dare atto di questa realtà. Condannando tutto e tutti, come fate voi comunisti, tra l'altro si disconosce l'opera di tutti quelli che in campagna hanno lavorato, hanno sudato, di tutti quelli che hanno avuto fede e che sono gli artefici maggiori del progresso agricolo italiano.

Rivendichiamo pienamente questo passato, lo rivendichiamo come utile al paese e all'agricoltura. E ce ne accorgiamo soprattutto adesso: sono bastati, infatti, i primi cedimenti di alcuni settori produttivi in agricoltura, per fortuna ancora lievi, e gli aumenti di consumo di alcuni prodotti agricoli, per vederne gli effetti sulla bilancia dei pagamenti.

Questi risultati si sono conseguiti grazie agli sforzi abbinati, concordi dei produttori agricoli e del Governo.

Questo non vuol dire che non dobbiamo prendere atto delle realtà che mutano, che si trasformano e che hanno bisogno anche da parte nostra di pronto adeguamento. Su

questo siamo d'accordo. Tale necessità ci trova pienamente sensibili, nella stessa misura in cui nel passato il partito di maggioranza e il Governo sono stati sensibili alle esigenze che in ogni momento si presentavano nella vita del paese: perché chi governa deve essere attento giorno per giorno alle esigenze mutabili del paese. Va anche rilevato che in momenti come quelli del dopoguerra era difficile configurare le varie esigenze in un piano agricolo programmato. Oggi si può parlare di programmazione dell'attività agricola futura. Ma quando si rimprovera la politica del passato perché mancava di un piano, si dimentica che in quel periodo una programmazione non poteva essere fatta prescindendo da un'azione volta ad aumentare i beni disponibili. Questi risultati li abbiamo ottenuti attraverso i provvedimenti per il credito, per la meccanizzazione, per l'irrigazione, per i miglioramenti, per la cooperazione. Aggiungo che l'esperienza del passato è tale che proprio da essa si possono trarre incitamenti e motivi per guardare avanti.

Ma i pur notevoli sviluppi della produzione agricola, anche se hanno molto mutato il volto della nostra agricoltura, non hanno risolto la crisi delle campagne. Questo deve essere riconosciuto. Oggi abbiamo una sfasatura dei redditi agricoli, derivante soprattutto dal più rapido incremento dei redditi delle altre attività economiche del nostro paese. Abbiamo ancora delle condizioni ambientali e strutturali che vanno rapidamente modificate.

Si pone urgente il problema di incrementare i redditi dell'agricoltura e di procedere alla trasformazione della vita civile del mondo rurale. In altre parole si tratta di rendere possibile ed accettabile la professione agricola in misura da assicurare alla collettività nazionale una stabile ed adeguata produzione agricola.

La conferenza nazionale dell'agricoltura ha indicato, a questo fine, i tipi di impresa che dovremmo favorire: e su questo siamo di accordo. Anzi, molti colleghi di questa Camera che parteciparono alla conferenza nazionale dell'agricoltura, nelle commissioni e nell'assemblea plenaria, sanno che intervenni ripetutamente a nome della Confederazione dei coltivatori diretti per dichiarare che noi credevamo in prospettiva nella validità assoluta dell'impresa familiare proprietaria della terra, ma chiedevamo insieme una politica conseguente a questa scelta. Crediamo ancora in una politica per l'azienda familiare.

Abbiamo chiesto e chiediamo al Parlamento che la legge per i mutui per l'acquisto della terra sia approvata nel minor tempo possibile. Chiediamo che si apra veramente una prospettiva di accesso alla proprietà per chi lavora sulla terra, anche come strumento di superamento degli istituti contrattuali.

Anche il problema dei contratti abnormi deve essere risolto con l'eliminazione di questi contratti. Ma credo veramente che con una effettiva possibilità per i coltivatori affittuari o mezzadri di arrivare alla proprietà, si può largamente contribuire a superare anche le altre forme contrattuali. L'esodo dalla terra si regola anche offrendo a chi ha vocazione del lavoro dei campi i mezzi per acquistarsi il podere che lavora con la famiglia. Esprimo la speranza che la tanto attesa legge sui mutui trentennali o quarantennali sia approvata immediatamente, altrimenti per molti che non hanno capacità economiche il desiderio di acquistare la terra rimane necessariamente tale.

MICELI. Risponda all'onorevole Scalia che ha chiesto quanti miliardi occorrono per questo.

TRUZZI. Si tratta di una scelta importante da operare nel quadro di una politica di sviluppo agricolo e da collocare tra le priorità per la spesa pubblica, al fine di consolidare un'agricoltura fondata soprattutto su una libera impresa familiare a dimensioni efficienti. Questo obiettivo non si conseguirà certo attraverso la vostra proposta di esproprio puro e semplice.

MICELI. È necessario anche l'esproprio.

TRUZZI. Anche i colleghi della C.I.S.L. hanno detto che desiderano arrivare per altra via a questo obiettivo. Noi siamo d'accordo anche per un altro motivo molto semplice: se qualunque ente preposto avesse la possibilità di espropriare tutte le terre, ammettiamo quelle a mezzadria, nessun bilancio dello Stato disporrebbe del denaro necessario per anticipare a tutti i mezzadri quanto occorre per l'acquisto della terra espropriata. Non solo ciò richiederebbe stanziamenti di cui è impossibile disporre, ma l'esproprio potrebbe portare all'ammasso statale delle terre più scadenti, che nessuno acquisterebbe.

MICELI. Allora ella sostiene che non si deve dare la terra ai mezzadri.

TRUZZI. Si fa presto a trarre delle illazioni. Posso risponderle che vi è una nostra proposta di legge che consentirebbe a molti coltivatori di comprarsi il podere. Ho detto soltanto che la legge per i mutui deve farsi nei limiti delle possibilità finanziarie e sta-

bilendo delle priorità in modo da creare una possibilità concreta.

MICELI. Quando saranno tutti scappati.

CERUTI. La legge prevede già il fondo di dotazione.

TRUZZI. Il collega Ceruti mi suggerisce giustamente che il fondo di dotazione è già previsto. È necessario però che sia adeguato alle esigenze. Se lo Stato italiano per questo problema della proprietà coltivatrice, nel quadro generale di tutti i problemi del paese, può disporre di una certa cifra, bisogna adeguare le leggi apposite a quelle dimensioni di spesa, diversamente creeremmo tante aspettative, tante speranze e tante delusioni fra la gente di campagna (come purtroppo sta avvenendo per la legge per la proprietà contadina) che desidera accedere al possesso della terra.

PAJETTA. Proviamo a far scappare i padroni.

TRUZZI. Dicendo che bisogna dare i mezzi necessari a quei coltivatori che desiderano acquistare la terra, dico la sola cosa concreta e auspicabile.

Credo che un'altra esigenza di fondo per lo sviluppo dell'agricoltura sia quella del credito. Avendo presenti soprattutto le aziende familiari, dobbiamo pensare che esse hanno capacità economica e di investimento che può trovare il suo completamento soltanto in un sistema di credito diverso da quello attuale. Non vi è dubbio che se le aziende agricole non trovano in futuro un diverso sistema di credito, se non possono accedere ad un credito di volume maggiore, con tassi di interesse ragionevoli e meno infrenato da impacci burocratici (la gente di campagna non ama troppo la burocrazia), avranno una vita sempre più difficile.

Quindi, mutui per l'acquisto della terra, mutui per la formazione delle scorte vive e morte e una riforma del credito che lo renda idoneo alle esigenze di una agricoltura moderna, meccanizzata o di mercato.

L'agricoltura italiana del futuro deve tendere all'espansione di alcuni settori della sua produzione, fra i primi quello delle bietole. A questo proposito mi sembra doveroso non solo prendere atto, ma ringraziare il ministro dell'agricoltura per le proposte recentemente fatte al Consiglio dei ministri e per i provvedimenti che sono stati adottati. Nelle loro dimensioni sarebbe stato desiderabile che fossero maggiori, ma non possiamo certo non tener conto che sono queste le vie da seguire. La bieticoltura va sviluppata nel nostro paese, sappiamo che così facendo possiamo evitare la perdita sulla nostra bilancia commer-

ciale di 12-15 miliardi all'anno. Per essere certi di ottenere una sufficiente espansione della bieticoltura, occorre tra l'altro correggere un po' il prezzo. E ritorniamo su questo aspetto. Anche il prezzo ha la sua importanza, la coltivazione delle bietole richiede notevole investimento di mano d'opera e quindi di spese, mentre altri costi sono in aumento. Le agevolazioni al processo di meccanizzazione e il ritocco del prezzo saranno determinanti per fissare un incremento della produzione di questo prodotto, in tutto il paese.

Anche per la zootecnia, nelle ultime decisioni del Governo qualche cosa di buono pure si è fatto. Certo si tratta del settore più importante e complesso, che richiede quindi uno sforzo maggiore. Basti pensare al problema del risanamento zootecnico, che richiede, per essere razionalmente perseguito, mezzi ingenti sia per l'abbattimento dei capi malati sia per le stalle separate per i soggetti giovani. L'esigenza, da tutti avvertita e lodevolmente sottolineata dal Governo con i recenti provvedimenti, di aumentare la produzione di carne e latte in Italia, anche per evitare le massicce importazioni dall'estero ed il grave squilibrio nella bilancia dei pagamenti, pone una serie di problemi all'agricoltura ed allo Stato, alcuni dei quali implicano uno sforzo finanziario molto elevato.

Il problema della disponibilità di mangimi a costi ragionevoli, quello della possibilità di separazione dei giovani soggetti e quindi di miglioramento e di aumento dei fabbricati rurali, una lotta più completa alle malattie in genere, la diffusione dell'irrigazione e delle foraggere, sono problemi che richiedono impegno, tempo e capitali. Inoltre, potrebbero essere utilizzati per lo sviluppo zootecnico-bovino soprattutto quei terreni che stanno per essere trascurati o per diventare dei buoni pascoli: ad esempio, le zone montane o pedemontane e quelle poco produttive; quelle che comunque diventeranno inutilizzabili.

E vengo al grave problema dei costi di distribuzione e della organizzazione di mercato. Tutti hanno convenuto sulla urgenza di affrontarlo: i colleghi Cattani, Sereni, Avolio ed altri.

L'agricoltura lascia alla fase della distribuzione dei prodotti e alla intermediazione una parte del reddito che sarebbe suo: è questa una delle cause — anche se non è la sola — dello sbilancio dei suoi redditi. Ciò dipende molto dal fatto che i produttori agricoli non hanno in Italia un'organizzazione di mercato. A differenza infatti di quanto avviene in molti altri

paesi, noi non abbiamo un'ideale organizzazione, da parte dei produttori, di difesa del prodotto agricolo, di stabilizzazione del mercato, di intervento nel settore delle importazioni. Questa carenza, insieme con l'eccessivo numero di licenze di vendita al consumo, torna a danno dell'agricoltura e dei consumatori.

Per le importazioni di burro in Italia vi sono stati recentemente fenomeni di larghi profitti nel campo del commercio.

PAJETTA. Se ne è giovata la Polenghi-Lombardo.

TRUZZI. Può darsi. Ma ella sa che solo una piccola parte di quel burro andava ad essa, mentre è noto che le licenze di importazione venivano vendute a Milano da importatori « fasulli » a 300 oppure a 400 lire al chilogrammo.

PAJETTA. Immagino non le vendesse la camera del lavoro quelle licenze!

TRUZZI. Dell'anarchia tra produzione e consumo ormai ci dobbiamo preoccupare ed occupare a fondo. L'amico Prearo di Verona ha assistito al fatto doloroso delle pesche buttate in strada. L'anno scorso si è verificato quello delle patate a Marigliano ed altri ancora. A Ferrara c'è ora una situazione difficile per le mele. Il produttore agricolo svende talora i suoi prodotti mentre al consumo si pagano a peso d'oro. E sempre dove si produce di più o in modo difforme da quello che il mercato richiede si verificano fenomeni di difficoltà economiche ed anche di esasperazione e di sfiducia.

Sul problema della fase di distribuzione bisogna che ognuno assuma le proprie responsabilità: non basta recriminare. I produttori si uniscano per difendersi, per regolare il funzionamento del mercato. È strano che quando qualcuno, come noi abbiamo fatto, prende il coraggio a due mani e propone al Parlamento un'organizzazione tra produttori agricoli, fatta dai produttori stessi, in cui gli organi direttivi siano eletti dai produttori, un'organizzazione avente gli scopi delineati di orientare la produzione, di equilibrare il mercato, di tutelare le fatiche dei coltivatori, di entrare nella fase di distribuzione, trasformazione e vendita dei prodotti, ecco che veniamo accusati immediatamente di volontà corporativa, di voler creare bardature o via discorrendo. Siamo stati qualificati persino di ispirazione fascista per questa proposta.

Per rispondere a tali ridicole affermazioni vorrei solo ricordare che nazioni come l'Inghilterra, la Francia, gli Stati Uniti ed altri paesi democratici, hanno organizzazioni

come queste da noi proposte e non credo che si possa qualificare fasciste tali nazioni per il solo fatto che hanno creato queste organizzazioni, che a qualcuno della sinistra non sono gradite.

MICELI. Le chiami corporative, onorevole Truzzi!

TRUZZI. Non mi interessa delle parole. Mi interessa sapere questo: esiste o no l'inconveniente che i produttori non hanno sufficienti organizzazioni ed attrezzature per regolare l'afflusso dei loro prodotti sul mercato e per difendersi dalla speculazione?

Se ciò è vero, allora si potrà discutere, si potrà dire che questo o quel metodo è opinabile, si potrà sempre meglio articolare una norma, ma la strada è quella: che i produttori abbiano delle proprie organizzazioni di mercato.

MICELI. Organizzazioni volontarie e democratiche.

TRUZZI. Esatto. E quelle proposte da noi sono più volontarie e democratiche di quelle che voi postulate.

SERENI. Legga la sua proposta di legge, onorevole Truzzi.

TRUZZI. I consigli previsti per guidare tali organismi sono eletti dai produttori agricoli, mentre voi nella vostra proposta di legge li fate eleggere solo dai politici. Mi pare che vi sia una bella differenza.

Ad ogni modo, mi limito a questa constatazione: l'esigenza è stata avvertita da tutti, tutti sono stati d'accordo su di essa. Vi possono essere certamente altre proposte idonee a risolvere il problema ed io su questo non ho pregiudiziali, credo che nessuno abbia il monopolio della perfezione. Credo anche però che qualcosa si debba fare e presto; penso soprattutto che, se continuiamo solo a far polemiche dicendo che bisogna organizzarsi ma non dando modo ai produttori di farlo, non serviamo la causa dell'agricoltura ma serviamo caso mai lo sterile amor di polemica.

A conclusione del mio intervento una parola devo dire su un problema tanto dibattuto qui o fuori di qui, anche perché non vorrei che si dicesse che lo abbiamo eluso: quello dei consorzi agrari.

Credo di poter dire una parola serena su questo problema, perché, non avendo alcun interesse personale, posso avere tanta obiettività quanta ne occorre per guardare in faccia il problema nei suoi termini esatti. Farò solo la questione di ciò che sia più utile per i lavoratori dei campi. Poi ognuno ne tragga le conseguenze che vuole. Credo che un'attrezzatura come quella della Federconsorzi e

dei consorzi agrari sia stata e sia utile alla agricoltura italiana. Sono d'accordo che questo strumento debba essere messo sempre più al servizio dell'agricoltura. Sono anche d'accordo che l'agricoltura di domani richieda un adeguamento della struttura federconsortile, specie alle esigenze di mercato, ma in nessun modo sono d'accordo con chi vuole distruggere questa attrezzatura. (*Interruzione del deputato Miceli*).

In proposito potrei leggere quel libro di Rossi Doria al quale voi comunisti vi ispirate nella vostra faziosa polemica, ma del quale leggete solo le parti che fanno comodo. Il Rossi Doria scrive anche a questo proposito: « Quanto a quello che si deve fare, è più facile distruggere che ricreare ».

Qualunque discorso sereno sul modo come i consorzi agrari e la Federconsorzi devono servire l'agricoltura è un discorso apprezzabile, valido ed accettabile. Credo che si debba però riconoscere onestamente almeno la parte essenziale della funzione che questi enti hanno svolto in favore dell'agricoltura anche nel passato. E credo che si possa in proposito credere al testimone che tutti avete citato come sostenitore delle vostre tesi, cioè alla conferenza dell'agricoltura.

Per dimostrare che non si tratta di mie personali opinioni, leggo quello che è scritto nella relazione finale della conferenza, una testimonianza certamente valida anche per le persone eminenti da cui proviene: « La fornitura di mezzi tecnici all'agricoltura viene in parte notevole tramite l'organizzazione costituita dai consorzi agrari e dalla loro federazione. Le attrezzature di cui essi dispongono, create a mezzo di successivi sviluppi e perfezionamenti delle nostre strutture iniziali, costituiscono oggi un complesso che opera nel settore agricolo, contribuendo a promuovere il progresso tecnico, ad operare per difendere le produzioni sui mercati interni ed esteri. I consorzi agrari con la fornitura di mezzi tecnici conformemente alle ragioni che ne determinano il sorgere, ne garantiscono la qualità ».

Potrei citare (e non per fare polemica) un caso accaduto di recente a Mantova. L'Alleanza dei contadini propagandò a Mantova l'acquisto di concimi da un certo ente di Modena. Avevano acquistato quel concime anche alcuni nostri coltivatori, i quali sono venuti da noi a chiederci di farne l'analisi. È risultato che quel concime, pagato 3.500 lire, non conteneva neanche 1.000 lire di sostanze fertilizzanti. Ciò non accade a quanti acquistano dai consorzi agrari.

Questo episodio, che ho citato a mo' di esempio, vale a sottolineare che cosa succederebbe in materia di genuinità di prodotti forniti all'agricoltura se non vi fossero i consorzi agrari che, almeno sotto questo aspetto, bisogna riconoscerlo, hanno assolto nel nostro paese ad una funzione insostituibile.

Ricordo, per personale esperienza, che per avere la certezza del seme di qualità genuina (e si sa che per qualunque coltura tutti gli altri investimenti vanno perduti se il seme non è di buona qualità) mi sono sempre rivolto, come comunemente tutti facevano, ai consorzi agrari, perché non sempre i fornitori privati davano le necessarie garanzie.

La benefica azione svolta in favore della agricoltura dai consorzi agrari in questo settore, come in quello del credito agrario e in molti altri, non può dunque essere minimizzata.

Il rapporto finale della conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura riconosce poi le benemeritenze della Federconsorzi nella diffusione delle conoscenze tecniche, attuata anche attraverso giornali specializzati e riviste.

« L'organizzazione della Federconsorzi — si legge ancora — ha inoltre efficacemente assolto, con la necessaria rapidità di azione, a compiti particolari assegnatigli dallo Stato (ammassi di prodotti, interventi sul mercato, ecc.).

« Le dimensioni di tale organismo hanno talvolta attirato l'accusa di monopolio. Ma è da respingere tale opinione, ricordando che si commette, così facendo, il frequente errore di confondere le dimensioni di un organismo con il carattere monopolistico. Già abbiamo espresso il nostro pensiero al riguardo rilevando che l'agricoltura, come fatto aziendale, va orientandosi verso l'impresa familiare e perciò si ritengono sempre più necessarie strutture esterne atte a meglio valorizzare le produzioni dirette del suolo anche nella fase mercantile ed a fornire alle aziende agrarie i mezzi di produzione di tipo adatto alle varie situazioni ambientali. Perciò le prospettive di sviluppo dell'impresa familiare lasciano ritenere possibile ed utile un potenziamento dei consorzi agrari e della loro federazione ».

Il rapporto conclude, su questo punto: « Consorzi e Federconsorzi hanno certamente davanti a loro problemi di perfezionamento e di sviluppo. Il principale di essi, che in un certo senso domina gli altri, è quello di adattare le organizzazioni alle caratteristiche di un mondo agricolo in evoluzione: adattamen-

to che corrisponde all'interesse dell'organizzazione stessa, in quanto così facendo potrà trovare modo di operare a pro di un'agricoltura rinnovata. Curare maggiormente i problemi che sorgono dallo sviluppo crescente della impresa coltivatrice affinando il carattere e l'attività cooperativistica è quindi il problema di maggior momento. Oltre a ciò, l'organizzazione potrà essere fondamentale strumento per l'attuazione dei compiti di stabilizzazione dei mercati, mediante appropriati e tempestivi interventi. In ciò si riconosce un problema di fondamentale importanza per la tutela degli interessi dei produttori agricoli ».

Non aggiungo molte parole a queste conclusioni, e invito l'onorevole Miceli a rileggerle. Riconosco che il collega comunista è stato molto abile e ha saputo colorire bene il suo quadro, come del resto ha fatto l'onorevole Pajetta (riconosciuto solo un « buon propagandista » da un suo collega di partito membro del Senato) durante la campagna elettorale. Nella sostanza però, onorevole Miceli, nonostante tutti i suoi sforzi, ella non è riuscito a dimostrare in quale misura e in che modo l'attività della Federconsorzi sia stata dannosa al progresso agricolo del nostro paese.

SERENI. Qui si tratta di presentare i conti !

TRUZZI. Verrò anche a questo.

Tuttavia, non avendo dimostrato questo assunto di fondo, cade tutta l'impalcatura di menzogne della polemica comunista. Non si vede quindi come si possa, date queste premesse, chiedere, come voi comunisti fate, non un adeguamento della struttura della Federconsorzi ed un suo maggiore impegno a servizio dello sviluppo agricolo, che sarebbe logico e ragionevole, ma la nomina di un commissario straordinario, lo smobilizzo della Federazione e la consegna del suo patrimonio nelle mani di chissà chi. Per quali ragioni si dovrebbe farlo, non si riesce a capire. Oppure si rivela qui il vero bersaglio dell'onorevole Miceli e del partito comunista, la cui polemica, a ben guardare, era diretta non tanto contro la Federconsorzi quanto a colpire la Confederazione dei coltivatori diretti.

Questa è stata la sostanza vera di tutto il discorso dell'onorevole Miceli (e di quello dell'onorevole Pajetta alla televisione durante l'ultima campagna elettorale); tanto è vero che ad un certo momento egli si è chiesto: quanti parlamentari della Confederazione dei

coltivatori diretti non sono tornati in Parlamento ?

Colleghi comunisti, certi discorsi è meglio per voi non iniziarli, perché allora potrei chiedervi: quanti deputati comunisti della passata legislatura non sono tornati qui ?

PAJETTA. Il nostro gruppo ha 26 deputati in più.

TRUZZI. Non cerchi di equivocare sulla mia domanda: io intendevo dire quanti deputati comunisti sono stati sostituiti dal partito comunista o dall'elettorato. E ciò per dimostrare che il quesito da voi posto nessuna attinenza ha con l'argomento in discussione, potendo analogo interrogativo esser ritorto polemicamente anche nei vostri confronti. Il discorso va fatto in modo più serio. La vostra ostilità interessata e mal celata contro la Confederazione dei coltivatori diretti non conferisce certamente veridicità alle vostre falsità.

Io vi chiedo: quante volte voi comunisti, in questi anni, avete chiesto la fine dell'ammasso del grano ? È facile fare ora una polemica sul costo della politica di difesa del grano; può anche essere redditizio, lo riconosco: avete saputo farla, avete saputo creare confusione, avete saputo speculare in modo disonesto su questa questione. La vostra opposizione in Italia ha anche questo diritto.

PAJETTA. Anche la C.I.S.L. allora fa parte dell'opposizione !

TRUZZI. Ma avete mancato di qualunque senso di responsabilità e di serietà: nessuno di voi ha mai chiesto la fine dell'ammasso del grano o la diminuzione del prezzo del grano.

Allora, delle due l'una: o non avete il coraggio di dire nelle campagne che non volete la politica di difesa del grano (però vi riservate di criticare le conseguenze di questa politica), o non volete assumervi alcuna responsabilità, come fate sempre.

SERENI. Al Senato io ho presentato al riguardo una proposta di legge.

TRUZZI. Come sempre, volete tutti i vantaggi politici e nessuna responsabilità. Ma il Governo e la maggioranza avevano il dovere di corrispondere alle esigenze del paese.

Era o non era giusta la politica del grano ? Pare di sì, tanto è vero che il mercato comune l'ha approvata in misura maggiore del passato, poiché il sistema di protezione del grano, in armonia con le norme del M.E.C., in Italia è certamente superiore rispetto al passato. Ripeto che voi non avete mai chiesto la fine degli ammassi. Se avete il coraggio di chiederlo, fatelo.

Se una vostra richiesta in tal senso fosse stata fatta, avreste ragione. Ma se questo non avete chiesto e non chiedete, la vostra non è altro che una speculazione politica per chiedere e per ottenere voti dai coltivatori e per imbrogliare le idee.

Voi avete cercato di impressionare l'opinione pubblica per quanto riguarda il costo dell'ammasso del grano. Ma ad esempio vi chiedo: negli anni in cui vi erano in Italia eccedenze di grano costose per l'erario e quando se ne sono destinati 5 milioni di quintali alla zootecnia per gravare meno il bilancio, avete considerato questa operazione un errore? (*Interruzione del deputato Sereni*). Mi trovi negli atti parlamentari un solo deputato o senatore comunista che abbia detto qualche cosa del genere, cioè che era un male concedere il grano per la zootecnia! (*Interruzione del deputato Miceli*).

E dico di più, che se voi l'aveste chiesto sarebbe stata un'aberrazione, perché noi avremmo dovuto esportare lo stesso grano ad un prezzo inferiore a quello realizzato cedendolo agli allevatori italiani. Avremmo dovuto esportare il grano a 4.500 lire per non darlo a 5.000 agli agricoltori! Ebbene ditemi voi se un Governo responsabile doveva esportare il grano italiano ad un prezzo inferiore a quello che gli allevatori di bestiame pagavano per mangimi di minor valore nutritivo importati dall'estero. E poi, ipocritamente, ora vi lamentate della diminuzione della produzione delle carni e del latte!

Onorevoli colleghi, bisogna essere più onesti e conseguenti. Come era possibile esportare delle scorte di grano ad un prezzo inferiore a quello dello scarto dei cereali? È facile fare della demagogia come avete fatto voi in questo dibattito e dire che sono stati soldi dello Stato male spesi! Ma anche quando vi sono state delle calamità naturali e si è fatto distribuire gratuitamente del grano ai sinistrati per dare un aiuto, voi vi siete opposti? Mai vi siete opposti! Così è accaduto per tutte le operazioni riguardanti la difesa del grano, come gli ammassi ed il prezzo politico, e per assicurare agli italiani il pane a buon mercato. Il Governo ha preso tutti questi provvedimenti con il concorso e l'approvazione di tutto il Parlamento, voi compresi, nessuno li ha disapprovati. Ora che le conseguenze di questa politica si traducono in oneri per lo Stato si viene a fare della ipocrita demagogia sui miliardi! (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Signor Presidente, concludo e le chiedo scusa del tono polemico forse un po' troppo

acceso che ha caratterizzato questo mio intervento, ma che è dovuto unicamente al mio appassionato interesse per l'agricoltura italiana e per l'onesta ricerca della verità.

Il ministro dell'agricoltura ha dichiarato al Senato che, per quanto riguarda il controllo pubblico delle spese di ammasso, di prendere impegno a nome del Governo di presentare tutta la documentazione su questa attività concernente il grano e ne ha fissato anche la data. Per uomini seri ed in buona fede come siamo noi questo basta; se questo a voi comunisti non è sufficiente, è problema vostro. Questo impegno del Governo, siamo certi, verrà mantenuto ed avremo modo in occasione della discussione di quei rendiconti di vedere come stanno effettivamente le cose.

Ma, lasciate che io vi dica ancora, onorevoli colleghi comunisti, che non è serio venire qui alla Camera a sciorinare cifre e conti per ore, come voi avete fatto, dicendo per altro che non conoscete tali conti: se non li conoscete come fate a citarli?

Con il mio intervento ho voluto responsabilmente fare in Parlamento alcune considerazioni sul bilancio e sulla situazione della nostra agricoltura ed indicare le preoccupazioni del momento. Devo dire che al fondo vi è, soprattutto, un problema d'impegno. È necessario che l'agricoltura sia considerata dal Parlamento e dal Governo un servizio essenziale alla vita del paese e che la loro azione sia conseguente all'accettazione di questa premessa.

Il paese non può fare a meno di un'agricoltura sviluppata ed in condizioni di produrre la maggiore quantità possibile di beni per metterli a disposizione della collettività sia per ragioni di carattere interno (vedi costo della vita e redditi agricoli), sia per ragioni di carattere internazionale, come la bilancia dei pagamenti.

Nelle campagne si spera, si crede ancora, si aspetta che noi si decida una buona volta di tener conto delle attese del mondo rurale che sono un po' più modeste, mi si consenta, di quello che talvolta vogliamo noi politici per amore di tesi.

Noi dobbiamo guardare la campagna per le sue esigenze, per quello che è il mondo contadino e le sue aspettative, se crediamo veramente al nostro dovere di interpreti e di servitori del bene della società. Se la classe dirigente italiana, se i partiti che si apprestano ad assumere le responsabilità di un governo stabile nel nostro paese, sapranno scegliere per l'agricoltura soluzioni responsa-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1963

bili, tenendo conto della situazione reale, credo che l'agricoltura italiana potrà guardare al suo avvenire con fiducia. Bisogna stabilire con chiarezza e con impegno quel che si può fare e si vuole fare per l'agricoltura seguendo, per la spesa pubblica, un criterio di priorità tra l'agricoltura e gli altri settori e, all'interno dell'agricoltura stessa, tra le sue varie esigenze.

Se così si farà, avremo con coscienza assolto al nostro dovere di servire il progresso delle popolazioni rurali e l'interesse supremo del paese. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. La seduta è sospesa fino alle 16.

(*La seduta, sospesa alle 14,25, è ripresa alle 16*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CINCIARI RODANO MARIA LISA

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Antonio Grilli. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Gerbino. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Franzo. Ne ha facoltà.

FRANZO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero anzitutto esprimere il più vivo apprezzamento per la meditata, esauriente e responsabile relazione dell'onorevole De Leonardis e sottolineare, al tempo stesso, la validità e l'attualità delle conclusioni cui è pervenuta la conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura, conclusioni che mi auguro siano realizzate il più presto possibile.

La relazione dell'onorevole De Leonardis è ricca di dati particolarmente interessanti, alcuni dei quali desidero richiamare all'attenzione della Camera. Scrive, tra l'altro, il relatore:

« Nel quinquennio 1958-62 il reddito nazionale a prezzi correnti è infatti salito da 14.718 miliardi a 21.355 miliardi; la quota di partecipazione dell'agricoltura al prodotto netto nazionale è diminuita dal 20 al 16-17 per cento circa; i settori non agricoli hanno invece aumentato la propria incidenza dall'80 per cento all'83-84 per cento ».

La struttura economica del nostro paese si è profondamente mutata in questi ultimi anni; infatti da una economia preminentemente agricola ci siamo decisamente avviati verso un sistema caratterizzato da un alto

livello di sviluppo industriale e terziario. Nel quadro di questo sviluppo economico generale anche l'agricoltura, sia pure con un ritmo meno veloce di altri settori, ha conseguito notevoli progressi, grazie sia alle leggi propulsive dello Stato democratico, sia alla operosa iniziativa degli agricoltori e dei coltivatori diretti, congiuntamente ai lavoratori della terra.

Scrivo ancora l'onorevole De Leonardis che il valore della produzione lorda vendibile è passato, nell'ultimo quinquennio, da 3.383 a 4.142 miliardi, con un incremento di circa il 20 per cento. Il prodotto netto vendibile ha avuto un incremento del 24 per cento circa. Il prodotto *pro capite* si è accresciuto del 5,6 per cento.

Interessante e positivo è anche rilevare che l'incremento del valore della produzione lorda vendibile in agricoltura è stato accompagnato da un mutamento nella sua composizione: infatti, l'incidenza della cerealicoltura è diminuita dal 21 al 18 per cento circa e l'apporto della ortofrutticoltura e della viticoltura è aumentato dal 34 al 38 per cento circa.

Tali innegabili progressi economici e produttivi sono stati resi possibili dagli investimenti pubblici e privati, il cui volume, nel quinquennio considerato, ha mantenuto un livello medio corrispondente al 10,6 per cento degli investimenti globali.

Rimarchevole altresì il progresso tecnico realizzato con l'estensione dell'irrigazione, l'introduzione di mezzi meccanici, un più largo impiego di sementi elette e di fertilizzanti.

Nonostante però questi indubbi progressi produttivi ed economici (ai quali aggiungo, sul piano previdenziale, l'assistenza mutualistica e la pensione per i coltivatori diretti), la realtà agricola del nostro paese permane tuttora contrassegnata da un profondo diffuso disagio, da gravi squilibri zonali, produttivi e sociali, da inesistenti o inadeguate infrastrutture extraziendali e mercantili, dalla mancanza di organismi di sostegno settoriali e, soprattutto, da redditi inadeguati.

Avrei desiderato soffermarmi sul settore zootecnico e su quello lattiero-caseario, che oggi maggiormente preoccupano i produttori, ma stante il poco tempo a disposizione, mi limito a richiamarmi alle valide argomentazioni che sull'argomento hanno svolto gli onorevoli Truzzi, Prearo e Sangalli, che pienamente condivido. D'altra parte, io stesso ho presentato ed illustrato in Commissione uno specifico ordine del giorno nel quale ho cer-

cato di puntualizzare la situazione, in base anche alle tesi emerse nel recente convegno sulla zootecnia tenutosi a Vercelli.

Limitero' questo mio intervento a due settori: il settore risicolo e quello delle bonifiche.

Per il riso, desidero richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro e degli onorevoli colleghi sul convegno tenutosi a Vercelli il 21 e 22 settembre sui problemi del riso nella Comunità economica europea, indetto dalla camera di commercio di Vercelli e svolto sotto la presidenza del presidente del C. N. E. L., onorevole Campilli, alla presenza anche — mi piace farlo rilevare all'onorevole ministro dell'agricoltura — di qualificati risicoltori e esperti della risicoltura francese. La presenza di qualificati rappresentanti della risicoltura francese va messa in rilievo anche perché abbiamo costituito di recente l'unione interprofessionale dei risicoltori italiani e francesi, per fare fronte unico e meglio curare i nostri interessi sul piano europeo.

Riassumerò qui brevemente le conclusioni di tale convegno. Innanzi tutto è stato preso atto che la produzione comunitaria di riso — concentrata in Italia e in Francia — è in grado di coprire l'intero fabbisogno della Comunità economica europea, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo.

In secondo luogo è stato rilevato come le forme anormali di concorrenza internazionale abbiano provocato in questi ultimi anni rilevanti distorsioni di traffico sui mercati comunitari. A questo riguardo è necessario un commento. La risicoltura italiana deve fronteggiare una duplice agguerrita concorrenza: da un lato vi è la risicoltura egiziana che produce a costi bassissimi (paga la manodopera un terzo della nostra e può utilizzare l'acqua del Nilo senza alcun onere, mentre a noi l'acqua per l'irrigazione delle zone risicole costa anche 30 mila lire per ettaro irrigato; dall'altro lato la concorrenza della risicoltura statunitense. Ma non è — e lo dico anche per rispondere a certe argomentazioni che sono state qui svolte — che gli americani siano in grado di produrre risone a costi più bassi dei nostri. È vero il contrario. Anche se in America la risicoltura è coltura estensiva, anche se la manodopera è ridotta al minimo per la più larga meccanizzazione, gli Stati Uniti producono a costi più alti; ma riescono a penetrare nel mercato europeo grazie ad un fortissimo premio di esportazione che oggi si aggira — e non temo smentita — sulle tremila lire per ogni quintale di riso esportato in Europa. La risicoltura italiana

è quindi stretta da un lato dalla concorrenza egiziana, che dà un prodotto scadente ma a costi bassissimi in forza di quello che si suole ormai definire un *dumping* sociale, e dall'altro dalla concorrenza americana che pratica questa politica di sostegno dei prezzi.

Un altro dato è emerso dal convegno: la produzione risicola comunitaria è caratterizzata da un altissimo grado di progresso tecnico. Ho l'orgoglio di affermare, anche a nome dei produttori, che i risicoltori italiani detengono da tempo il *record* delle più alte medie unitarie di produzione per ettaro. E qui vorrei che fosse presente l'onorevole Bignardi che nel suo intervento ha parlato di incremento della produttività come unica via per difendere il reddito agricolo. La produttività, in agricoltura, ha i suoi limiti: l'Italia è già al primo posto nel mondo per quanto attiene a medie unitarie nel riso; né, tecnicamente, è prevedibile un ulteriore incremento.

Altra considerazione da farsi è che il consumo del riso è relativamente basso e non soltanto in Italia, dove si aggira intorno ai 7 chili all'anno *pro capite*. Indubbiamente molto basso, onorevole ministro (nella sua Sicilia, poi, non arriviamo nemmeno a 3 chili ed in Sardegna ancora meno), anche nei paesi della Comunità economica europea non produttori di riso.

Altra considerazione è che il regolamento per l'organizzazione del mercato comune — predisposto dall'apposita commissione della Comunità economica europea — risponde, in via generale, alle esigenze di una estensione al riso della politica agricola comune.

I ritardi, gli ostacoli di diversa natura frapposti — soprattutto dalla Germania e dalla Olanda, paesi non produttori — all'approvazione del regolamento comunitario, non trovano alcuna valida giustificazione tanto sul piano giuridico quanto sul piano economico-sociale e morale. Esiste il regolamento comunitario per il grano, ma non esiste quello per il riso; anzi — sembra paradossale — il riso non è considerato un cereale nel quadro della cerealicoltura europea: o meglio, non è considerato un cereale comunitario.

Vi è anche da osservare che il principio di una «ragionevole preferenza» alla produzione comunitaria è ormai acquisito dalla Comunità e pertanto deve essere applicato anche al riso.

Un'altra constatazione emersa dal convegno di Vercelli è che i paesi non produttori di riso del M. E. C. presentano prezzi al consumo più alti di quelli dei paesi membri produttori, pur importando il cereale a prezzi

notevolmente più bassi. Germania, Olanda e Belgio — che comprano risone dall'estremo oriente e dall'Egitto a prezzi molto inferiori a quelli praticati dall'Italia e dalla Francia — vendono poi il riso lavorato a prezzi notevolmente più alti di quelli praticati nei paesi membri della Comunità europea produttori di riso. Ciò vuol dire che in quei paesi vi è un coefficiente di trasformazione e di intermediazione superiore a quello italiano. È questo un aspetto estremamente significativo che io mi permetto di sottolineare.

Dopo queste premesse, il convegno di Vercelli ha formulato alcuni inviti al Governo sintetizzabili in questi punti:

1°) accelerare l'approvazione del regolamento del mercato comune del riso, che deve comunque avvenire entro il 31 dicembre 1963: limite massimo, questo, stabilito non solo per il riso, ma anche per il settore lattiero-caseario e per la carne (sappiamo che la Francia e l'Italia sono su questa linea: esprimiamo l'augurio che da parte di tutti ci sia la buona volontà di trovare sollecitamente una soluzione concordata e soddisfacente);

2°) garantire una regolamentazione nella sostanza non difforme da quella degli altri cereali, in ogni caso respingendo qualsiasi tentativo di divisione dell'area comunitaria in due distinte aree di paesi produttori e non produttori, che tra l'altro contraddice ai principi dello stesso mercato comune europeo;

3°) evitare il ricorso ad un eventuale sistema di sovvenzione alla produzione, dovendo essere affidata la remuneratività della produzione stessa esclusivamente al prezzo;

4°) stabilire i criteri da valere per la fissazione del prezzo indicativo, in modo tale da consentire un effettivo miglioramento dei redditi agricoli, i quali devono tendere alla parità con quelli degli altri settori;

5°) potenziare i servizi di ricerca e di sperimentazione della stazione di risicoltura di Vercelli al fine di promuovere incessantemente il progresso tecnico;

6°) promuovere un attento esame dell'andamento dei costi di produzione da parte delle autorità competenti, allo scopo di individuare interventi idonei al loro contenimento ed alla loro riduzione;

7°) sviluppare un'efficace campagna propagandistica sui mercati della C. E. E. inquadrata in una politica comunitaria di miglioramento dei circuiti di distribuzione;

8°) realizzare un maggiore inserimento delle categorie produttive nella vita comu-

nitaria al livello decisionale a titolo consultivo.

Sono questi i voti del convegno cui mi sono riferito. Ma ora, una considerazione in ordine al prezzo del riso di quest'anno. Ella sa come e meglio di me, onorevole ministro, giacché era presente, che lunedì scorso 31 settembre si è riunito il C. I. R.-agricolo, il quale ha fissato in lire 6.300 al quintale il prezzo del risone da dare ai produttori, come ammasso volontario, a titolo di acconto. Ora, il consiglio dell'Ente nazionale risi, il quale oggi rappresenta tutte le categorie, aveva chiesto come acconto il prezzo di 6.500 lire al quintale e ciò anche se le confederazioni dei produttori agricoli — dei coltivatori diretti e degli agricoltori — avevano congiuntamente avanzata la richiesta di 6.800 lire al quintale, in considerazione degli accresciuti costi di produzione rispetto alle annate precedenti.

I produttori avevano fiducia che il Governo avrebbe accettato le loro responsabili richieste. Hanno dovuto constatare, invece, con profondo senso di rammarico, che il Governo ha deluso le loro aspettative, che io pure considero legittime.

Il consiglio dell'Ente nazionale risi, poi, aveva chiesto che il diritto di contratto — utilizzabile per i compiti di istituto dell'ente e soprattutto per potere esportare l'eccedenza della produzione — fosse portato a lire 1.000 il quintale; senonché anche qui il C. I. R.-agricolo non ha soddisfatto le richieste dei produttori in quanto si è limitato a riconoscere la tangente di lire 700 per quintale.

Io non vorrei, onorevole ministro, fare l'ipercritico, ma è evidente che il C. I. R. non ha tenuto conto della reale situazione della risicoltura nel nostro paese, non ha voluto considerare gli accresciuti costi di produzione. Non si è tenuto conto soprattutto del fatto che, come prima dicevo, non è possibile aumentare a nostro piacimento la produttività nei confronti delle rese unitarie. Con quelle 1.000 lire, onorevole ministro, si pensava di poter dare ancora ai produttori 100-200 lire al quintale, come integrazione di prezzo, a fine gestione. Il nostro fondato timore è, ora, che il diritto di contratto, nella misura in cui è stato fissato, non consentirà di far quadrare il bilancio dell'Ente risi; non solo, ma purtroppo non consentirà di dare un premio di integrazione ai produttori alla fine della gestione. Questa è la nostra viva preoccupazione.

Che cosa fare ora, a provvedimenti presi?

A mio avviso, non rimane che adeguare il compenso di magazzinaggio. Se è una piccola cosa, onorevole ministro, sono convinto che ella non dirà di no allorché dovrà esaminare questa situazione. La situazione, infatti, è per lo meno strana: se il regolamento del mercato comunitario del grano stabilisce per ogni quintale di grano ammassato 50 lire al mese per otto mesi per fronteggiare le spese di magazzinaggio, chissà perché, per il riso, in Italia, si debbano dare solo 30 lire al quintale per sette mesi. Pertanto, facendomi interprete delle esigenze dei risicoltori italiani, vorrei pregarla di esaminare la richiesta di equiparare il compenso di magazzinaggio del riso a quello del grano, poiché non v'è nessun motivo, né tecnico, né economico, né giuridico che giustifichi una differenziazione di trattamento.

Sono sicuro, onorevole ministro, che in questa od altra sede vorrà dare a me e ai risicoltori assicurazioni in ordine a questa richiesta.

Si faccia in modo, onorevole ministro, che non si abbiano ad aggiungere insoddisfazioni ad insoddisfazioni. I produttori della valle padana, infatti, lamentano già quest'anno una scarsa produzione di grano e di foraggi, grandinate e cattivo tempo, prezzo del latte non remunerativo e smobilizzo delle stalle; e vedono già in prospettiva un cattivo raccolto del riso in quantità e qualità.

Onorevole ministro, ella che così appassionatamente ha difeso l'agricoltura italiana, e in ispecie la risicoltura, nell'ultima riunione del Consiglio dei ministri della C. E. E. — e di questo le siamo grati — non può non convenire che l'obiettivo della gente dei campi di conseguire redditi più adeguati, che è pure l'obiettivo della Comunità, passa attraverso la strada dell'assicurazione di prezzi remunerativi alla produzione.

E passo ora all'argomento delle bonifiche.

Nel quadro di una politica di sviluppo, che non può prescindere dalla necessità di correggere gli attuali squilibri settoriali e territoriali, un particolare ruolo assume l'attività della bonifica, intesa quale correttivo delle avversità e delle carenze dell'ambiente nel triplice aspetto: fisico, economico, sociale. Queste avversità e carenze ambientali trovano il massimo di concentrazione nelle regioni del Mezzogiorno continentale ed insulare; ma anche il resto d'Italia non ne è immune. Basti pensare alla depressione della montagna ligure, al dissesto della dorsale

appenninica e di alcune zone preappenniniche, al delta padano, allo stato di depressione di molti territori dell'Umbria, dell'alto Lazio, ecc.

Correggendo gli aspetti negativi dell'ambiente, attraverso opere di contenimento del disordine fisico o attraverso le cosiddette opere infrastrutturali, che servono a colmare le carenze economiche e sociali (opere irrigue, strade, acquedotti, elettrodotti, ecc.) la bonifica crea le premesse e determina una sollecitazione alla iniziativa dei privati.

Restano — non vi è dubbio — complessi problemi di preparazione professionale, di assistenza tecnica ed economica, di incentivi e mezzi finanziari per gli investimenti a lungo, medio e breve termine, nonché interventi di incoraggiamento di iniziative anche nei settori non agricoli, perché l'ambiente possa trasformarsi integralmente ed avvicinarsi, pur nei limiti posti da determinati tempi tecnici, alle posizioni delle zone più progredite.

Non sembri, questa impostazione, troppo semplicistica. La storia del progressivo sviluppo dell'agricoltura italiana (anzi dell'economia italiana) altro non è che il susseguirsi di interventi di bonifica, nella incessante lotta dell'uomo contro le avversità dello ambiente. Ciò valga per le bonifiche venete, come per le grandi opere di canalizzazione e di apporto irriguo del Piemonte e della Lombardia, per le sistemazioni collinari della Toscana e dell'Umbria, come per il prosciugamento dell'agro pontino e per i programmi irrigui in corso di attuazione nei territori caldo-aridi del Mezzogiorno. Per effetto di questi ultimi già si intravedono, tra le difficoltà dovute a un lungo immobilismo, chiari e confortanti segni di rinascita.

Nella spinta che dobbiamo imprimere all'incremento dei redditi e al miglioramento del mondo rurale, cioè all'accorciamento del divario tra settore agricolo e gli altri settori di attività economica, il completamento e la pronta valorizzazione delle opere di bonifica iniziate e di quelle in corso, e la esecuzione dei nuovi programmi (che hanno già formato oggetto di attenti studi) è problema che non ammette rinvii. Nell'ordine di priorità delle cose da fare, non vi è dubbio che le opere di bonifica devono avere un posto di grande rilievo, sia per il loro carattere infrastrutturale e produttivistico sia per la somma di esigenze che sono destinate a fronteggiare.

Ecco perché le richieste formulate nel novembre dello scorso anno al convegno di San Donà di Piave (che può considerarsi l'università della bonifica, perché luogo di

incontro di esperti qualificati nei momenti cruciali per la vita economica del paese) meritano di essere ricordate in questa sede, nella certezza che l'importanza dei risultati di quel convegno non sfuggirà a coloro sui quali incombe la responsabilità di assicurare col progresso dell'agricoltura, un avvenire migliore al popolo italiano. Quali dovrebbero essere le linee di sviluppo dei programmi di bonifica?

Secondo le indicazioni del convegno di San Donà di Piave, innanzi tutto un rilancio dei programmi sia per le opere pubbliche sia per quelle private, con un impegno quadriennale non inferiore ai 150 miliardi annui.

È importante rilevare che, per la prima volta, viene posto l'accento su quell'insieme di interventi intermedi « con i quali i consorzi integrano la funzionalità delle opere pubbliche ». Trattasi prevalentemente delle opere di interesse comune a più fondi, che hanno funzione di saldatura tra l'opera pubblica e le opere di carattere prettamente aziendale. Alla mancata esecuzione di esse è imputabile il ritardato successo di alcune iniziative di bonifica.

Il carattere infrastrutturale di queste opere esige che esse siano considerate obbligatoriamente parte integrante dell'opera pubblica, sia nella fase della progettazione sia in quelle del finanziamento e della esecuzione. Sarà anzi il caso di rivedere, per esse, il rapporto di spesa tra Stato e privati, aumentando la misura del contributo statale (così come previsto dal « piano verde » per le strade vicinali ed interpoderali, per gli acquedotti e per gli elettrodotti posti a servizio di una pluralità di aziende).

Un altro problema messo in rilievo dalla mozione finale del congresso di San Donà, è quello delle manutenzioni. La mozione rileva come « la competenza e gli obblighi manutentivi abbiano ormai superato la fase privatistica », dal che discende la necessità che i privati siano alleggeriti e, in qualche caso, sollevati dai fortissimi oneri che su di essi gravano per mantenere in efficienza opere il cui interesse trascende la sfera dell'impresa agricola per investire interessi più vasti e generali. Si tratta, in sostanza, di un patrimonio che è costato ingenti sacrifici, oltre che ai privati, alla finanza statale e quindi alla collettività.

Questo patrimonio consiste in oltre 40 mila chilometri di canali, in 15 mila chilometri di strade di bonifica e in numerosissime e diffuse opere di sistemazione montana, in opere

civili e di interesse agrario in genere. Da un rilevamento fatto lo scorso anno emerge un fabbisogno annuo di 13-14 miliardi, comprese le manutenzioni delle bonifiche eseguite dalla Cassa per il mezzogiorno e alle quali questa, per il carattere straordinario dei propri interventi, non intende provvedere. Si tenga presente che su un gettito di contribuzioni consortili di oltre 13 miliardi di lire, 8 miliardi vengono devoluti dai consorzi alle sole manutenzioni. Si è d'avviso che, in avvenire, il 10 per cento delle disponibilità debba essere destinato ad interventi manutentori o a quegli interventi di carattere straordinario che sono ormai diventati così frequenti per effetto del succedersi di fenomeni alluvionali. Il congresso di San Donà di Piave ha confermato le conclusioni del rapporto finale della conferenza del mondo rurale e dell'agricoltura. E questa concordanza di rilievi e di proposte deve incoraggiarci negli indirizzi futuri.

Quando, ad esempio, la mozione approvata a San Donà fa cenno alla necessità di correggere « l'ingiusta attribuzione alla sola proprietà fondiaria della spesa di infrastrutture interessanti la generalità dei cittadini », ribadisce in sostanza quanto asserito nel rapporto finale della conferenza, là dove si propone « che le opere pubbliche di bonifica non aventi carattere agricolo (strade di grande comunicazione, acquedotti, ecc.) — e che sono state spesso inserite nei piani generali — siano a totale carico dello Stato ». Ciò valga anche per la anticipazione totale della spesa di opere pubbliche di bonifica, compresa la quota privata, che il « piano verde » consente in favore dei territori meridionali e di quelli montani e che concordeamente la conferenza dell'agricoltura e il congresso di San Donà propongono di estendere a tutti i comprensori di bonifica senza discriminazioni territoriali, con particolare riguardo alle iniziative irrigue.

Piena concordanza trovano, infine, le istanze relative al completamento delle bonifiche e alla necessità di assicurare un armonico parallelo sviluppo delle opere pubbliche e di quelle relative a singole proprietà, allo scopo di evitare lunghi periodi di inutilizzazione delle opere generali. Sotto questo profilo, i dati sull'impegno dei primi tre esercizi del « piano verde » per miglioramenti fondiari forniti dal ministro dell'agricoltura al Senato, rilevano la volontà, davvero confortante, degli operatori agricoli, i quali hanno già assorbito l'80 per cento delle disponibilità, con oltre 210 miliardi di investimenti, compresi i miglioramenti in zone montane.

Non meno confortanti i dati nelle regioni meridionali. Dal 1950 al 31 dicembre 1962 risultavano eseguite opere di miglioramento fondiario per oltre 529 miliardi. Nello stesso periodo le concessioni per opere pubbliche di bonifica ammontano a 758 miliardi. Di fronte a queste cifre, era stato motivo di legittimo allarme la battuta di arresto determinatasi per effetto dell'avvenuto esaurimento di fondi: così come è ragione di sollievo l'annuncio dato dal recente Consiglio dei ministri di un imminente rilancio dei programmi.

Mi siano consentite ora, alcune considerazioni di carattere conclusivo e generale. Mi pare opportuno, cioè, in riferimento anche agli ordini del giorno presentati dal mio gruppo e da me in Commissione, indicare le linee di azione per una nuova politica agraria aderente alla mutata situazione della nostra agricoltura, che possono essere sintetizzate nei seguenti 14 punti: 1°) migliore compenso alla fatica rurale e parità di reddito con le altre categorie non agricole: non basta infatti che diminuisca la percentuale della popolazione agricola (dal 42 al 34 per cento ed oggi al 28 per cento) ma occorre che la percentuale del reddito all'agricoltura resti ferma (dal 28,4 per cento si è scesi al 22,6 ed oggi siamo al 18 per cento); 2°) difesa e potenziamento dell'azienda familiare attraverso idonei provvedimenti che ne assicurino l'efficienza economica; 3°) prospettazione aggiornata dei problemi dell'impresa diretto-coltivatrice sul piano europeo della Comunità per studiare, nell'ambito dei sei paesi, indirizzi comuni; 4°) sviluppo degli investimenti pubblici (bonifica e miglioramenti fondiari, là dove l'impresa coltivatrice rappresenta più densi insediamenti umani e offre condizioni favorevoli all'aumento della produttività; 5°) sviluppo del credito agrario nel triplice aspetto: disponibilità finanziarie, costo del denaro e procedure; 6°) adeguati interventi nel quadro dei grandi servizi dello Stato (trasporti, viabilità, difese sanitarie) idonei a cooperare alla riduzione dei costi di produzione; 7°) programmazione delle colture, per convinzione e non per imposizione, su indirizzi a lungo termine e sull'assicurazione di una certa remuneratività; 8°) avvicinamento della produzione al consumo, facilitando in tutti i modi l'iniziativa dei produttori associati: non basta, infatti, produrre molto; bisogna vendere bene e vendere tutta la produzione; 9°) equa difesa dei prodotti agricoli fondamentali a mezzo di idonei ed efficienti organismi associati di settore, demo-

cratici, autogovernati e autodisciplinati dagli stessi produttori; 10°) riduzione, sia pure graduale, ma continuativa, dei costi di produzione, con integralità di interventi sul piano dei prezzi industriali, della riforma dei tributi locali, degli incentivi all'organizzazione interaziendale (cooperativa e professionale), degli aumenti unitari della produzione, della meccanizzazione: non basta, infatti, produrre molto; bisogna produrre a costi bassi; 11°) riordinamento degli istituti sperimentali agrari, riforma delle scuole agricole di ogni grado, capillarità dell'assistenza tecnica attraverso la valorizzazione dei benemeriti ispettorati agrari; 12°) adozione di ogni provvedimento idoneo ad innalzare il benessere nelle campagne, al duplice scopo di arrestare l'esodo indiscriminato dei coltivatori e di migliorare le prospettive delle nuove generazioni; 13°) collaborazione fra tutti i fattori della produzione nel quadro, soprattutto, di una rinnovata fiducia negli investimenti agricoli ed espansione della iniziativa privata in tutte le manifestazioni della vita rurale; 14°) applicazione, sia pure graduale, ma totale, del M. E. C. da parte di tutti i paesi contraenti.

Chiediamo, dunque, l'accentuazione di una politica agraria più organica, a lungo termine e a largo respiro, strettamente aderente ai nuovi indirizzi produttivi, alle mutate esigenze economiche e alle accresciute istanze sociali.

Decisi a difendere il lavoro dei campi con tutti i mezzi dell'azione politica, tecnica, economica e assistenziale, chiediamo che, in nome di una astratta giustizia distributiva, non si accrescano i divari che separano i redditi agricoli dagli altri, che si riducano i prezzi dei beni strumentali, ed infine che sull'agricoltura converga la solidarietà della collettività nazionale. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

MITTERDORFER ed altri: « Riconoscimento ai fini previdenziali del servizio militare obbligatorio prestato nelle forze armate dell'ex impero austro-ungarico durante la prima guerra mondiale » (531);

ORLANDI: « Modifica alla legge 15 febbraio 1958, n. 46, contenente nuove norme sulle pensioni ordinarie a carico dello Stato » (532);

STORTI ed altri: « Norme per la disciplina della professione di propagandista scientifico in prodotti medicinali » (533);

SCALIA ed altri: « Istituzione dell'assicurazione obbligatoria invalidità, vecchiaia e superstiti a favore degli agenti e rappresentanti di commercio » (534);

BONEA ed altri: « Modifica delle norme sulla istituzione delle cattedre di "applicazioni tecniche" nella scuola media, di cui all'articolo 13 della legge 31 dicembre 1962, n. 1859 » (535);

AMADEI LEONETTO e PAOLICCHI: « Abolizione dei ruoli aggiunti ed adeguamento degli organici del personale dipendente dal Ministero dei lavori pubblici » (536).

Saranno stampate e distribuite. Le prime tre, avendo i proponenti rinunciato a svolgerle, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Scogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Integrazione della tabella annessa alla legge 19 aprile 1962, n.178, relativa alla concessione di un assegno mensile agli impiegati del Ministero della pubblica istruzione » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (496) (*Con parere della I, della V e della VIII Commissione*);

alla VII Commissione (Difesa):

« Interpretazione autentica dell'articolo 2 del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1472, convertito, con modificazioni, nella legge 18 dicembre 1952, n. 2990 » (489);

« Istituzione del collegio "Francesco Morosini" in Venezia » (491) (*Con parere della V e della VIII Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

alla III Commissione (Esteri):

PICCOLI ed altri: « Disposizioni per il trasporto in patria, a spese dello Stato, dei la-

voratori deceduti all'estero » (481) (*Con parere della V Commissione*);

alla V Commissione (Bilancio):

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1963, n. 971, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1962-63 » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (497);

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 25 febbraio 1963, n. 171, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1962-63 » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (498);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

CRUCIANI ed altri: « Concessione della pensione ai combattenti che abbiano maturato il sessantesimo anno di età » (*Urgenza*) (28) (*Con parere della V e della XIII Commissione*);

VILLA ed altri: « Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia » (*Urgenza*) (47) (*Con parere della V e della XIII Commissione*);

DURAND DE LA PENNE ed altri: « Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 » (*Urgenza*) (161) (*Con parere della V e della XIII Commissione*);

LENOCI e BORSARI: « Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età » (*Urgenza*) (226) (*Con parere della V e della XIII Commissione*);

LUPIS ed altri: « Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 » (*Urgenza*) (360) (*Con parere della V e della XIII Commissione*);

BERLINGUER MARIO ed altri: « Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti » (*Urgenza*) (370) (*Con parere della V e della XIII Commissione*);

VEDOVATO: « Norme per le alienazioni e le permutate degli immobili in uso all'amministrazione militare » (459) (*Con parere della VII Commissione*);

alla VII Commissione (Difesa):

DURAND DE LA PENNE: « Modifiche alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, sull'avanza-

mento degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (89) (*Con parere della V Commissione*);

alla VIII Commissione (Istruzione):

FODERARO: « Istituzione dell'università degli studi in Calabria » (*Urgenza*) (15) (*Con parere della V Commissione*);

GRILLI ANTONIO ed altri: « Istituzione di un ruolo speciale per le scuole reggimentali » (94) (*Con parere della V e della VII Commissione*);

TITOMANLIO VITTORIA ed altri: « Norme integrative del testo unico 5 febbraio 1928, n. 577, concernenti il personale insegnante nelle scuole reggimentali » (99) (*Con parere della V e della VII Commissione*);

VEDOVATO: « Provvidenze per la conservazione ed il restauro degli immobili privati di interesse storico ed artistico » (460) (*Con parere della II e della VI Commissione*);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

CERUTI CARLO: « Riapertura dei termini fissati dall'articolo 2 della legge 17 dicembre 1957, n. 1238, in materia di ricostruzione di fabbricati danneggiati o distrutti dagli eventi bellici » (450) (*Con parere della V Commissione*);

ANDERLINI: « Proroga del termine di cui all'articolo 2, comma primo, della legge 3 gennaio 1963, n. 4, recante provvidenze straordinarie a favore di zone colpite da alluvioni e da terremoti negli anni 1960 e 1961 » (451) (*Con parere della V Commissione*);

alla XIII Commissione (Lavoro):

VIGORELLI: « Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sulla previdenza sociale e sull'assistenza pubblica, ai fini del piano per la sicurezza sociale » (*Urgenza*) (268) (*Con parere della XIV Commissione*);

alla XIV Commissione (Sanità):

MIGLIORI: « Giuramento dei medici » (473).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lettieri. Ne ha facoltà.

LETTIERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho chiesto la parola sul bilancio dell'agricoltura per trattare taluni problemi che non hanno trovato, nel pur fecondo e nutrito dibattito svoltosi sino a questo momento, sufficiente e costruttivo approfondimento. È mia impressione che sovente, nel corso della di-

scussione, si siano avuti riferimenti a volte avveniristici e discettazioni certamente interessanti ma spesso disancorate dalla realtà e dalle attese del mondo agricolo del nostro paese.

Intendo affermare che il ricorso ai motivi polemici e di differenziazione dei vari gruppi politici, a volte può non riuscire costruttivo per avviare a soluzione i gravi problemi che pesano sull'agricoltura. Proprio a ragione delle cause della crisi che abbiamo dinanzi, credo occorran esami concreti e prospettive di impegno politico ben determinate, per individuare gli interventi congiunturali, ma soprattutto strutturali da promuovere e realizzare.

Il mio intervento interesserà preliminarmente i territori della collina e della montagna. Questo problema che da tempo si dibatte con diversità di interpretazioni e valutazioni, spesso drammatizzato nei suoi aspetti e minimizzato sulle possibilità produttive, deve essere studiato con serietà per ricercare le soluzioni tecniche, politiche ed economiche dirette a risolverlo. Potrebbe essere manifestazione di superficialità e di empirismo quello di eluderlo, per le obiettive difficoltà che presenta, senza considerare il concorso positivo che può derivarne per il potenziamento della nostra agricoltura.

Ciò premetto per sostenere la necessità di una politica in favore dei territori ad agricoltura meno evoluta, considerati perciò non suscettibili di dare una redditività agli investimenti pubblici. Mi sembra sia urgente ed importante porre riparo a taluni orientamenti articolati sulle politiche di intervento differenziate tra le varie zone agricole del nostro paese. Tali investimenti sono stati attuati soprattutto in zone che mostravano di garantire la convenienza economica di impiego del pubblico danaro. Di norma, la politica agraria ha interessato comprensori di origine alluvionale, strutturalmente fertili e perciò suscettibili di una integrale evoluzione fondiaria. E tuttavia necessario rimediare ai cosiddetti « orientamenti articolati sulle politiche di intervento differenziate » il cui principio informatore, dal 1933 ad oggi, nonostante l'evoluzione sociale, ha sempre obbedito ad ispirazioni produttivistiche, alle redditività cioè degli investimenti pubblici. Si è perciò aggravato il dissesto idrogeologico delle zone povere e generalizzato il drammatico clima di depressione economico-sociale.

Può essere certamente più produttore, e non soltanto sul piano della « redditività degli investimenti », operare particolari scelte, ma

credo sia doveroso individuare strumenti di intervento anche per gli altri territori, al fine di assicurare ad essi il miglioramento delle condizioni ambientali ed un diverso grado di razionalizzazione tecnica e produttiva dell'attività agricola.

Inizio le mie considerazioni partendo dall'affermazione, del resto largamente condivisa, che la crisi dell'agricoltura non è soltanto congiunturale ma richiede riforme ed interventi nelle strutture. L'agricoltura, infatti, subisce gli effetti economici e sociali derivanti dalla evoluzione industriale italiana e non riesce a porre rimedio né agli ingorghi di mercato per i prodotti agricoli né al lucro ed alla speculazione dei mediatori.

Questa condizione — per molti aspetti non confortante — non deve, però, essere fraintesa o utilizzata a sostegno di esemplificazioni eversive, portate di critiche preconcepite, che vorrebbero mortificare la proprietà e la rendita fondiaria. Tuttavia è pregiudiziale, ad ogni discorso sul diverso divenire della nostra agricoltura, la necessità di diffondere la proprietà-azienda di tipo familiare. E l'impegno statale deve essere diretto al suo ulteriore potenziamento per le valide conseguenze che su tutti i piani possono derivarne. Scomparse del tutto dalla collina e dalla montagna le grandi imprese agricole, cioè le « masserie » di derivazione e struttura borghese, non resta allo Stato se non aiutare ed indirizzare, con idonea politica agraria, le imprese contadine che alle suddette imprese capitalistiche estensive si sono sostituite, subendo però una profonda crisi di organizzazione e di produzione. Gli incentivi che vengono sollecitati dovrebbero soprattutto consentire a questo tipo di impresa di affrontare e superare le difficoltà della competitività produttiva e dei mercati.

Manifestate queste osservazioni di ordine generale, desidero portare la mia attenzione sulla necessità ed urgenza di dare un diverso contenuto di impegno finanziario all'intervento dei pubblici poteri nelle zone sottosviluppate. È mio convincimento, infatti, che sia l'intervento ordinario dello Stato, sia quello straordinario, strumentato nel Mezzogiorno dalla Cassa, siano insufficienti soprattutto per la « selettività dei territori », cui l'impegno della pubblica spesa è tuttora diretto.

Si potrebbe obiettare che l'entità degli investimenti non ne ha consentito una diversa destinazione, e sarebbe una affermazione corretta, stabilendo un rapporto fra necessità e disponibilità finanziarie. Rimane però indiscutibile il principio della destinazione dei fondi disponibili e ancor più pressante il pri-

mario dovere, per i pubblici poteri, di reperire i necessari strumenti finanziari da destinare alle aree di sottosviluppo.

A questo proposito giovano concreti riferimenti. Sono risapute le profonde differenze degli ambienti nei quali trova sede l'attività agricola e la sostanziale varietà di queste condizioni.

Dalle zone di piano spesso irrigue e perciò ad alta suscettibilità produttiva, alla collina alberata, di frequente razionalmente coltivata, e perciò con redditi fondiari spesso consistenti, si perviene ai territori più poveri dell'alta collina e di montagna nei quali l'agricoltura è impegno tradizionale sempre più stancamente condotto. Per questi ultimi territori, la stessa applicazione dell'utile legge 25 luglio 1952, n. 991, nello scorso anno prorogata con la legge n. 1360, ha confermato la necessità di ammettere, a totale carico dello Stato, tutte le opere pubbliche di bonifica montana. Attualmente, come è risaputo, la totale assunzione della spesa è limitata soltanto alle opere previste dall'articolo 39 della legge n. 3267 del 30 dicembre 1923 e dall'articolo 2, alinea a) della legge n. 215 del 13 febbraio 1933.

Accade così che altri interventi fondamentali per il miglioramento dei territori montani quali gli acquedotti rurali, gli elettrodotti, gli impianti di irrigazione, la viabilità poderale ed interpoderale, gli impianti di funivia, ecc., possono realizzarsi soltanto con concorso nella spesa da parte dei privati.

Tuttavia la proprietà, impoverita dalla progressiva crisi agricola, non dispone di quella sufficiente scorta di capitali richiesti dalla legge, tanto che le provvidenze in favore dei territori montani rimangono spesso inoperanti, come inutilizzabili restano i previsti finanziamenti.

Un'altra integrazione auspicabile dovrebbe essere quella di estendere anche ai comprensori di bonifica montana le particolari provvidenze disposte dagli articoli 10 e 14 della legge 25 luglio 1952, n. 991, attualmente limitate solo ai consorzi di prevenzione montana ed alle aziende silvo-pastorali.

Ma preoccupa il troppo frequente riferimento di poter far poco per questi territori a ragione della loro costituzionale povertà, quando non si arriva all'assurda affermazione di auspicarne una completa deruralizzazione.

Mi rendo perfettamente conto della sempre più generalizzata tendenza del mondo moderno — a cui non è estraneo il modo rurale — di condizionare l'impegno lavorativo al reddito che da esso deriva. I bisogni, le necessità

crescenti dei raggruppamenti sociali rendono sempre più attuale questo orientamento che, gradualmente, potrà divenire sostitutivo di altri importanti fattori extraeconomici.

A mio giudizio occorre, però, non interpretare rigidamente questo sempre più diffuso stato d'animo, poiché, per nostra fortuna, vaste comunità contadine sono ancora fermamente ancorate a validità tradizionali d'ordine sociale e morale proprie degli ambienti del loro originario luogo di lavoro. Sono questi, in particolare i territori della collina e della montagna nei quali fattori psicologici leghe-rebbero ancora il contadino alla terra se i pubblici poteri si facessero carico di taluni indif-feribili oneri civili.

Determinare in queste aree la rottura della depressione economica e sociale vorrebbe dire contenere le fughe tumultuose — l'esodo di cacciata — evitando i possibili gravi squilibri d'ordine politico e sociale che potrebbero derivarne. E non è, questo, problema di poco conto. Nasce da tale constatazione — sulla quale, giova ripeterlo, poggiano valori fondamentali del nostro vivere civile — la necessità di una politica per le aree di sottosviluppo, mentre ancor oggi, negli investimenti pubblici, si continua a seguire l'orientamento di preferire le zone più favorite dall'ambiente naturale ed economico, riservando impegni finanziari puramente marginali ai restanti territori.

I poli dello sviluppo agricolo discendono infatti da questi criteri informativi. Si è sostenuto da eminenti studiosi e da qualificati rappresentanti dell'amministrazione pubblica che queste scelte trovano la loro giustificazione nell'azione di richiamo che i centri di polarizzazione e di concentrazione della spesa pubblica esercitano sui limitrofi territori a diverso grado di sviluppo. Gli indirizzi culturali intensivi perseguiti nei comprensori di bonifica e di irrigazione avrebbero dovuto costituire un potente richiamo per le popolazioni agricole insediate nelle zone collinari e montane ad economia povera e depressa. L'evoluzione produttiva della pianura ha tuttavia accelerato la crisi economica e sociale di queste zone senza per altro funzionare da polo di attrazione per le grandi masse contadine che hanno preferito l'emigrazione o il trasferimento ad altri settori produttivi.

Venuta meno la funzione economica auto-propulsiva di queste aree, la politica della selettività degli investimenti ha lasciato completamente insoluta la situazione delle zone ad agricoltura meno evoluta. Qualche cifra per dimostrare e precisare la validità di queste affermazioni.

Al 30 giugno 1963 sono stati classificati montani 4.146 comuni con una superficie di circa 15 milioni di ettari, corrispondenti ad oltre il 50 per cento della superficie nazionale. Su questa superficie sono insediati 9 milioni di abitanti, dei quali 5 milioni nel mezzogiorno d'Italia. La consistenza sociale del mondo rurale di collina e di montagna ha perciò tanta e tale importanza da non potere essere ulteriormente considerata in posizione gravemente sperequata nei riguardi dei territori più evoluti del paese.

Per quanto attiene al Mezzogiorno, la sostanziale differenza dell'impiego della pubblica spesa fra i vari territori può desumersi dai seguenti dati, ricavati dal bilancio della Cassa per il mezzogiorno al 30 giugno 1962.

Si rileva, infatti, da esso che alla predetta data sono stati spesi nel mezzogiorno d'Italia 463 miliardi nelle opere di bonifica valliva, contro i 140 miliardi di interventi destinati ai bacini montani ed ai comprensori di bonifica montana. Anche l'intervento straordinario, cioè, ha confermato ed aggravato le politiche differenziate e le conseguenti scelte selettive dei territori nella destinazione della pubblica spesa.

I dati di spesa per unità di superficie confermano i ricordati orientamenti. L'investimento pubblico, infatti, ha determinato una spesa di lire 268.800 per ettaro nei comprensori irrigui, di lire 68.400 per ettaro in quelli asciutti con piccole zone irrigue, di lire 50.800 per ettaro nei perimetri tipicamente asciutti. Per contro, nei bacini montani la spesa media per ettaro è stata di lire 26.300; nei comprensori di bonifica montana di lire 36.500.

Ma nonostante l'esiguità di questi finanziamenti, le zone più povere non hanno beneficiato di apprezzabili investimenti nel settore delle opere pubbliche. Sono queste le classiche zone di totale abbandono che interessano circa il 20 per cento della superficie agrario-forestale del Mezzogiorno. E come se ciò non bastasse, queste aree sono escluse persino dal concorso di spesa per il settore dei miglioramenti fondiari di competenza privata da parte della Cassa, con l'assurdo di una condanna pregiudiziale ed ingiustificata a permanere nelle attuali, drammatiche condizioni di miseria.

Accade così che questi territori, taluni dei quali con significativa espressione sono stati definiti « l'osso nudo » del Mezzogiorno, vedono ridotti i tradizionali già insufficienti stanziamenti dell'amministrazione ordinaria per il presunto intervento della Cassa, la cui presenza operativa — per il settore agricolo — è inesistente per le ragioni che ho manifestato.

È questa la situazione del mio Cilento, in provincia di Salerno, che ridotto in un generalizzato disordine idrogeologico, fa parte anch'esso di questo nostro Stato democratico. Da secoli alla povertà ed al sostanziale e generalizzato disinteresse pubblico si contrappone l'attesa fiduciosa di questa gente, dignitosa nella sua miseria ma stanca per tanto incomprendibile e ingiustificato disinteresse. Nato e vissuto in questo ambiente, ho il dovere di reclamare, da questo banco di responsabilità, al quale i cilentani mi hanno in gran parte chiamato, che lo Stato arrivi anche da noi. Questa realtà, lo Stato, è sempre apparsa mitizzata e lontana, e di essa purtroppo si sono conosciute soprattutto le funzioni esattoriale e fiscale.

Oggi occorre anche in questa area territoriale, sulla quale vivono 100 mila abitanti, una azione innovatrice che rimuova tanta generalizzata estensione di necessità e di bisogni. Queste indilazionabili necessità sono sollecitate dalle condizioni di drammatica arretratezza strutturale nella quale vivono le popolazioni rurali del Cilento. Regione tipicamente depressa, ha una configurazione orografica varia ed irregolare per gli orridi ed i passaggi tormentati dalle piene e dai corsi d'acqua non regolati. Non sono mai state eseguite opere pubbliche di rilievo, la viabilità della regione è da considerarsi tra le più trascurate del paese. E accanto a queste primitive condizioni, la carenza assoluta nei servizi civili con aspetti di esasperazione sociale e morale incomprensibili ed assurdi per la nostra epoca. Il Cilento attende un piano organico di interventi, onorevole ministro, da concordare tra il suo Ministero e la Cassa, la quale, nonostante le sollecitazioni e le richieste, ha escluso dai suoi perimetri di intervento questi territori.

Le condizioni che ho descritto impongono sollecite ed urgenti determinazioni; insufficienti le disponibilità finanziarie dell'intervento ordinario dell'agricoltura, esclusi dall'intervento straordinario della Cassa per il settore agricolo, talché tutto rimane nello stesso desolante ed inevitabilmente aggravato abbandono, i cilentani sanno che esiste una legge speciale per la Calabria, un piano di rinascita per la Sardegna, la presenza attiva ed innovatrice della Cassa nel Mezzogiorno. Appare così più stridente il contrasto non per i benefici riconosciuti ad altre regioni, ma per le provvidenze negate a questi territori. Si ha la sensazione, in queste condizioni, che nelle determinazioni e nella direzione della spesa pubblica esistano cittadini di prima e seconda classe con le conseguenze che si possono facilmente immaginare.

A completare il quadro ricorderò a lei, onorevole ministro, che mentre per il centro-nord è vigente una apposita legge per lo sviluppo delle aree depresse, questa area di sottosviluppo non beneficia di alcun intervento diretto a rimuovere le presenti drammatiche condizioni.

Da parte mia non mancherò di promuovere le azioni più opportune, in questo libero Parlamento, per avviare finalmente a risoluzione l'angoscioso problema; ho ritenuto doveroso sottoporlo alla sua attenzione, onorevole ministro, perché nella sua responsabilità si renda conto della gravità della situazione e provveda, nell'ambito delle competenze del suo Ministero, ai necessari ed indifferibili interventi.

Le mie osservazioni tendono ad affermare l'urgenza di integrare il tradizionale impegno dell'intervento ordinario e straordinario con una politica — diversamente articolata — diretta a valorizzare le zone agricole marginali. A queste necessità deve provvedere l'impegno pubblico, perché le economie di questi territori non potranno essere mai riscattate dal loro tradizionale abbandono per effetto della lievitazione e dell'impulso operato dalle forze di mercato.

Dinanzi al carattere cosiddetto dualistico dell'economia del nostro paese, per le ragioni cui ho fatto riferimento, occorrono nuove politiche, quelle che gli economisti definiscono di terza via: le scelte dirette, cioè, a ridurre gli scompensi delle retribuzioni a parità di prestazione, a colmare gli squilibri territoriali, ad evitare la selettività dei territori per gli investimenti pubblici.

Occorre, cioè, promuovere e riqualificare gli interventi creando una stretta connessione tra i fattori fondamentali delle possibili valorizzazioni economico-sociali di questi ambienti: vale a dire l'agricoltura, l'artigianato, il turismo.

Il raggiungimento di questi fini postula necessariamente la realizzazione delle opere infrastrutturali, i servizi civili, la forestazione e la conversione silvo-pastorale, le ricomposizioni delle proprietà frammentate, la individuazione delle attività economiche soprattutto per quanto attiene al loro esercizio, la diffusione dell'istruzione professionale, le facilitazioni creditizie e fiscali. Molti di questi onerosi impegni potrebbero essere assunti dalla Azienda di Stato per le foreste demaniali che ha già positivamente operato in aree depresse dell'Italia centro-settentrionale, dove sono stati avviati interessanti tentativi di ricomposizione fondiaria, di conversione silvo-pastorale, di

importazione di bestiame selezionato, di promozione di industrie di trasformazione dei prodotti agricoli. Ricordo soltanto che i bassi livelli di reddito individuale, la pressoché inesistente presenza di infrastrutture, la scarsissima produttività degli ordinamenti agricoli sono le ragioni del sottosviluppo e perciò le cause da rimuoversi per superarlo.

Per far ciò, evidentemente, occorre una politica economica che superi i lamentati settorialismi ed impegni tutte le amministrazioni statali; una programmazione non imposta dal vertice ma concordata e definita al livello locale, perché le categorie rurali siano artefici consapevoli e responsabili del loro civile progresso; un metodo articolato sull'azione di stimolo del movimento sindacale, dell'attività cooperativa, degli istituti di decentramento previsti dalla nostra Costituzione: gli strumenti moderni, cioè, da porre al servizio dell'autogoverno del mondo contadino. Questo richiamo vuole affermare la necessità del responsabile concorso del fattore umano alla impostazione e al successo di questa politica. Politica di piano, non decisa cioè dal vertice e adattata alle varie situazioni ambientali, ma via di impegno operativo frutto del concorso e del consenso del mondo contadino.

Questi gli orientamenti che possono equilibrare le sperequazioni della redditività del lavoro agricolo fra i vari territori, con idonee scelte di interventi dei pubblici poteri; questi gli strumenti per assicurare l'accrescimento del reddito dell'imprenditore agricolo, non legato — come risaputo — a corrispettivi salariali.

Si è determinata così una grave sperequazione di trattamenti; sussistendo il problema, va ricercata, ovviamente, una soluzione. Per individuarla occorre partire dalla constatazione che il vigente orientamento di concentrare la spesa pubblica in determinate aree non si appalesa più sostenibile. La concentrazione è scelta razionale per altre attività economiche ma non per l'agricoltura che, pur con la diversità del suo esercizio, non ha limiti né ambientali né territoriali.

La feracità del suolo, il favorevole andamento climatico non sono, di per sé, le componenti determinanti l'emancipazione agricola. Anzi, le favorevoli condizioni ambientali possono persino avere minore valore se si è affermata una tenace tradizione rurale che, da sola, può creare le premesse di una felice agricoltura.

La necessità di questa rettifica è soprattutto urgente per l'intervento straordinario dello Stato, provvidamente determinato dalla

dimensione delle necessità e dei bisogni del Mezzogiorno. Esso verrebbe meno al suo compito se dovesse continuare a prescegliere oasi di privilegio e ad abbandonare aree di sottosviluppo.

Certo è da risolvere, in maniera organica, il coordinamento fra l'intervento ordinario e quello della Cassa. Questa non è cosa semplice, ma credo sia tempo di precisare quali debbano essere i rispettivi territori di intervento. Il benemerito ente è sorto per promuovere lo sviluppo di tutto il Mezzogiorno: anche, se non soprattutto, degli ambienti più attardati nella via del civile progresso. Si sono ravvivate speranze, determinate legittime attese. Deluderle ancora sarebbe grave ed ingiustificabile responsabilità.

A confermare le necessità che mi sono permesso di sottolineare in questo intervento, mi soccorre la più autorevole voce terrena, quella di Giovanni XXIII. Nell'enciclica *Mater et magistra* il grande pontefice affermava testualmente: « Tra i cittadini appartenenti alla stessa comunità non è raro che esistano accentuate sperequazioni economico-sociali dovute soprattutto al fatto che gli uni vivono ed operano in zone economicamente più sviluppate e gli altri in zone economicamente meno sviluppate. In tale situazione giustizia ed equità esigono che i poteri pubblici si adoperino perché quelle sperequazioni siano eliminate o ridotte. A tale scopo si deve procurare che nelle zone meno sviluppate siano assicurati i servizi pubblici, e lo siano nelle forme e nei gradi suggeriti e reclamati dall'ambiente rispondente di norma al tenore di media vivente nella comunità nazionale ».

Dopo questi insegnamenti così espliciti sulla necessità di perequare le condizioni di vita nell'ambito della stessa comunità nazionale, ogni ulteriore riferimento sarebbe superfluo, soprattutto per chi deriva da essi il suo impegno nella vita pubblica.

Il tempo a mia disposizione non mi consente un diffuso esame del positivo concorso che potrebbe venire dai territori della montagna e della collina alla stabilizzazione agricola del paese.

Ricorderò soltanto che nel momento in cui la nostra bilancia dei pagamenti è gravemente deficitaria a cagione delle crescenti importazioni di prodotti alimentari, soprattutto carne, grassi animali e vegetali, ecc., queste zone potrebbero consentire il graduale superamento del precedente disavanzo.

Il binomio foraggiere-zootecnia può essere potenziato anche in montagna con la diffusione del prato artificiale, dell'erbaio, dei pa-

scoli, promuovendo la costituzione di aziende zootecniche ad indirizzo pastorale con un minimo di seminativo destinato alle colture alimentari da servire alla famiglia imprenditrice. Completando l'allevamento stanziale con forme razionali di monticazione, la montagna può dare un decisivo impulso al riequilibrio dell'agricoltura.

Naturalmente accanto ai problemi di questa agricoltura vi sono quelli delle aree territoriali più evolute, sulle quali intendo brevemente soffermarmi. Per questi ambienti vi sono necessità relative ai tipi di impresa ed alle loro auspicabili evoluzioni, alle dimensioni ottimali della base fisica e territoriale delle aziende agricole, alla politica del credito e degli investimenti, all'assistenza tecnica, all'istruzione professionale ed alla individuazione degli strumenti per superare il persistente divario fra prezzi alla produzione e prezzi al consumo. Sono fermamente convinto che occorrerebbe in questo momento riconsiderare il trinomio che rese possibile i generalizzati progressi dell'agricoltura italiana: la cassa rurale, la cattedra ambulante, la cooperazione.

Forse negli sforzi meritori che sono stati compiuti per adeguare la politica dell'agricoltura alle esigenze di una nuova società troppo rapidamente cresciuta, potrebbe essere opportuno valorizzare queste esperienze.

Per la nostra politica agraria, se deve tendere a creare un'agricoltura sempre più efficiente con il fine ultimo di migliorare il reddito e di conseguenza le condizioni di vita per avvicinarsi all'obiettivo di parità con gli altri settori produttivi, pregiudiziale importanza riveste una idonea politica di mercato. Ma le difficoltà sono numerose; basti pensare soltanto alle implicazioni di adeguamento fra domanda e offerta, alla scarsa reattività del settore agricolo in ordine al processo tecnologico, alla mobilità del lavoro sul quale incidono le diverse possibilità di occupazione degli altri settori produttivi. A ciò aggiungasi il bisogno urgente per l'agricoltura di capitali da investire nella terra al fine di incrementare la produzione, difendere il reddito agricolo e remunerare adeguatamente i fattori produttivi conferiti direttamente dall'imprenditore.

Altri colleghi hanno trattato analiticamente talune di queste necessità; a me preme far osservare che sarebbe una grave iattura per il paese se non si dovesse rimuovere le ragioni dell'attuale crisi.

Tutta l'economia italiana è strettamente legata alle vicende dell'agricoltura, e sareb-

bero inevitabili gravi contraccolpi su tutte le altre attività produttive dal permanere delle difficoltà che lamentiamo.

Occorre una nuova politica agraria che conferisca all'impresa agricola una vitalità dinamica, sottraendola al secolare isolamento ed inserendola in una economia di scambio. A tal fine occorre considerare i problemi agricoli nell'economia generale del paese, superando impostazioni settoriali e di tipo corporativo. Dirò più innanzi della necessità della programmazione democratica a conclusione del mio intervento; desidero intanto fermarmi brevemente su un'argomento di notevole importanza al quale si è accennato dai colleghi della mia parte. Intendo riferirmi alla ricostituzione degli enti economici dell'agricoltura.

Il persistente e per molti aspetti aggravato divario fra prezzi alla produzione e al consumo rende attualissimo questo problema.

Devo però manifestare il timore — come ho già affermato nel corso della discussione in Commissione — che le prospettate soluzioni possano rappresentare un ulteriore pericolo di settorialismo ed alimentare contese e contrasti fra i produttori agricoli. Potrebbe cioè accadere che, invece di favorire uno sviluppo organico dell'agricoltura, venga a determinarsi un settorialismo di questo impegno che andrebbe a discapito della crescita economica e sociale armonica ed uniforme del mondo rurale; le scelte politiche devono essere perciò sintesi di necessità ed armonizzazione di settori, nelle decisioni del pubblico impegno.

Per aver fatto parte di un apposito comitato di studio promosso dal C.N.E.L., ritengo che il problema possa molto più organicamente affrontarsi e risolversi ricorrendo alle attrezzature di mercato. Per attrezzatura di mercato è da intendersi « il complesso di beni strumentali durevoli al servizio dei produttori e consumatori nelle fasi di valorizzazione economica e di collocamento della produzione agricola e zootecnica ». Molto è stato detto sui disagi e sulle difficoltà che pesano sull'agricoltura per queste deficienze; mi sovengono due recenti manifestazioni nella mia provincia; la prima nella piana del Sele dove i produttori di pomodoro sono stati costretti a legittime reazioni per il mancato remunerativo collocamento del prodotto; la seconda nell'agro sarnese-nocerino per i frequenti disagi dei produttori in attesa di una centrale ortofrutticola che finalmente risolva l'angoscioso problema della difesa economica della produzione agricola.

Per le attrezzature di mercato credo siano fondamentalmente due le condizioni da precisare: l'onere per la realizzazione e la loro gestione.

Sulla prima necessità credo non debbano sorgere dubbi. Le attrezzature sono da considerarsi strumenti pubblici al servizio del progresso agricolo, da realizzarsi perciò a totale o prevalente carico dello Stato; la loro gestione dev'essere affidata ovviamente ai produttori per impedire che altri appesantimenti vadano a gravare su questo settore.

Mi sia consentito un riferimento ad esperienze acquisite nel vallo del Diano, plaga fra le più singolari ed interessanti dell'agricoltura salernitana. Nonostante le favorevoli condizioni ambientali, non è stato possibile raggiungere consistenti traguardi produttivi proprio a ragione dell'assenza di questi fondamentali strumenti di progresso.

Per concludere, un breve cenno sulla validità della programmazione democratica in agricoltura e sugli enti di sviluppo che di questa politica devono essere il necessario strumento.

Ho fatto già riferimento al pericolo del settorialismo degli interventi ed alla improponibilità, almeno nell'attuale momento, di far fronte ai bisogni dell'agricoltura con interventi previdenziali assicurativi e di pensione. Credo che occorra invece uno sforzo nuovo anche culturale per approntare un ambiente agricolo psicologicamente e socialmente preparato che serva a mettere a frutto gli sforzi che si richiedono allo Stato. Il nostro ambiente non ha una sufficiente preparazione e la fuga dall'agricoltura è anche determinata da una errata psicologia sociale e individuale alimentata da mancanza di preparazione tecnico-professionale. Nasce da queste considerazioni la necessità degli enti di sviluppo per realizzare questa opera di rinnovamento e per inserire il mondo dei contadini e dei produttori negli sforzi di razionalizzazione generale che il nostro sistema economico sta cercando di precisare e di attuare, anche per le responsabilità e gli impegni che ci derivano sul piano internazionale. Nessun carattere perciò burocratico e statalizzatore, ma enti al servizio del progresso agricolo.

Credo non si possa misconoscere che gli interessi dell'agricoltura, naturalmente nel pieno rispetto delle leggi e degli organi preposti alla loro applicazione, debbono essere assunti dalle categorie interessate, portati avanti da esse per dare un contenuto di validità e di pienezza allo Stato democratico.

Vi sono necessità di istituzionalizzazione di rapporti funzionali con le responsabilità pubbliche, sia sul piano finanziario, sia su quello dell'orientamento tecnico, ma per un diverso divenire della nostra agricoltura ne occorre l'autogoverno da parte dei produttori e dei lavoratori. Soltanto in questo modo si può collocare la campagna all'avanguardia della edificazione dello Stato democratico, superare le differenze di civiltà che dividono ancora oggi la società italiana, ripristinare il senso della comunità, arrestare la corsa alle concentrazioni metropolitane e creare un diverso rapporto tra città e campagna. Se le forze economiche e sociali interessate, con reciproca buona volontà e senso di responsabilità, ricercheranno un comune consenso, si potrà costruire un migliore avvenire per la agricoltura e per tutta l'economia del paese.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, avviandomi alla conclusione debbo manifestare, da neofita di questa Assemblea, la mia sorpresa per il tono degli interventi dei rappresentanti dell'estrema sinistra. Sempre all'opposizione ogniqualvolta il nostro partito ha adottato provvedimenti di sostegno o scelte innovative (riforma fondiaria, mercato comune, pensioni, ecc.), vorrebbero affermare la pretesa di essere i soli a comprendere le presenti necessità. Giova ripetere, in questa sede, che noi siamo una realtà profondamente diversa da quella comunista; abbiamo una nostra autonoma, valida ed originale ispirazione politica che dobbiamo servire, coerentemente con i principi dai quali ricaviamo la distinzione per il nostro impegno nella vita pubblica. Non accettiamo orientamenti di collettivizzazione in agricoltura, siamo per il rispetto del diritto di proprietà, riconfermiamo che ogni progresso è possibile soltanto nel rispetto della persona umana, della sua dignità, della sua libertà.

Nel corso di questo dibattito i nostri avversari non hanno detto nulla di nuovo e di costruttivo; è tornata la riaffermazione della riforma generale, un intervento cioè meccanico ed indifferenziato dei pubblici poteri con la conseguenza di privare la proprietà dell'indispensabile concorso degli imprenditori. E con esso l'errore, conseguenza del classismo comunista, di tenere isolati gli interessi dei braccianti, dei mezzadri, dei contadini da tutto un contesto di politica economica nel quale queste esigenze devono trovare collocazione ed armonizzazione.

Sono queste le ragioni per le quali sollecitiamo la programmazione democratica, organica ed integrata. Il nostro impegno al servi-

zio del paese vuole confermare la necessità di accrescere i nostri sforzi per realizzare, ancor più compiutamente che nel passato, la via democratica dell'agricoltura, per superare la attuale crisi che è di progresso e di ammodernamento, di crescita civile delle campagne. Permane, però, ancora un'ansia diffusa di civiltà, di giustizia alla quale dovremo saper corrispondere.

Mi auguro che la riconfermata validità delle linee di politica agraria indicate dalla democrazia cristiana trovi una volon'ità politica disposta a realizzarle per assicurare un diverso divenire dell'agricoltura e, con esso, l'accresciuta tranquillità per tutto il popolo italiano. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti provvedimenti:

« Stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti e dell'aviazione civile per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 » (*Approvato da quel consesso*) (537-537-bis);

« Concessione di un contributo straordinario di un miliardo di lire al Consiglio nazionale delle ricerche per le spese di funzionamento sostenute durante l'esercizio finanziario 1962-63 » (*Approvato da quella I Commissione*) (538).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi: il primo, alla Commissione competente, in sede referente; l'altro, alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Turchi. Ne ha facoltà.

TURCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a legare il mio esordio da questa impegnativa tribuna alla discussione sul bilancio dell'agricoltura mi hanno indotto varie considerazioni, non ultima tra le quali la personale esperienza che nei primi anni del dopoguerra ebbi a maturare, sia come agricoltore, sia come rappresentante sindacale di categorie rurali nella provincia di Napoli.

Ma il motivo prevalente di questo mio intervento è da identificare nella consapevolezza che il collegio laziale che ho l'onore di rappresentare in Parlamento, per la presenza in esso di Roma capitale con i suoi assillanti problemi di città in continua espansione e la

sua prepotente preponderanza demografica sul resto della regione, vede i problemi della sua agricoltura ancora meno presenti sul piano politico di quel poco che lo siano i problemi dell'agricoltura nazionale in genere.

È questo della presenza politica — che si traduce in peso di voti per i partiti, ma anche in pressione continua sui partiti e nei partiti — un elemento sempre più pressante, in diretta proporzione con la crescente invadenza in ogni settore della vita nazionale del potere politico che, se formalmente si somma nel Parlamento, in realtà si articola, con crescente esclusivismo, nei partiti e, all'interno dei partiti, nei gruppi e nelle correnti. Partiti, gruppi e correnti — vere e proprie centrali e centraline di potere — non subiscono in realtà che un condizionamento: quello generico dell'opinione pubblica, che in pratica si traduce soltanto in quello specifico dell'elettorato, o, per meglio dire, negli strumenti che influenzano e orientano le scelte politiche e personali dell'elettorato; quindi, in pratica, negli apparati organizzativi dei partiti e negli organismi che i vari partiti fiancheggiano, primi fra tutti (per la loro più diretta e continua incidenza sulla vita delle categorie) quelli sindacali.

Non meraviglia, quindi, che la vita italiana d'oggi sia sempre più caratterizzata, in ogni aspetto della sua complessa problematica, da fattori inerenti alla propaganda elettorale, alle sue tecniche, alle sue esigenze. Né può stupire che fra le conseguenze di questo stato di cose vi sia la condizione in cui versa oggi l'agricoltura italiana: il settore che più ha contribuito alla ricostruzione nazionale, ma che ancor oggi non può considerare compiuta la sua propria ricostruzione; il settore che ha inciso forse con i maggiori sacrifici nella determinazione del « miracolo economico », ma che agli effetti del « miracolo economico » è restato, in concreto, estraneo; il settore che ha partecipato con congeniale naturalezza alla difesa della lira e che, caduta senza sua colpa le trincee del fronte monetario, si trova più degli altri scoperto dinanzi ai pericoli, anche solo psicologici, dell'inflazione.

All'origine politica di questa peculiare condizione della nostra agricoltura sono, a mio avviso, due cause. La prima è il minor interesse che in assoluto suscita la popolazione agricola — per la scarsa concentrazione demografica che offre per sua caratterizzante natura — negli apparati propagandistici e negli strumenti di informazione e di formazione dell'opinione pubblica. Questo minore inte-

resse si traduce in una minore pressione che le categorie rurali possono esercitare sulla classe politica, che risulta perciò meccanicamente più sensibile agli interessi dei maggiori e più omogenei agglomerati sociali, quelli urbani, che sono prevalentemente interessati all'industria, al commercio e all'impiego pubblico e privato.

Seconda causa, direttamente conseguente alla prima: la preponderante presenza nel mondo agricolo dei due « apparati » politici più ricchi di mezzi, il democristiano ed il comunista; gli unici che possono consentirsi il lusso di dedicare una parte (sia pure la meno cospicua) delle loro energie e delle loro possibilità alla dispersiva propaganda ed alla capillare organizzazione che il mondo agricolo richiede ai partiti ed alle organizzazioni sindacali.

Queste le cause che determinano la condizione tipica in cui versano i rapporti fra politica ed agricoltura. E quali ne sono le conseguenze?

Le conseguenze, a mio avviso, vanno identificate nell'annosa constatazione della minore cura e tempestività che la classe politica pone nella soluzione dei problemi agricoli, che — per di più — sono quasi sempre sacrificati quando si pongono in contrasto (o anche in semplice alternativa di precedenza) con problemi di categorie che offrono più pressanti concentrazioni di quelle agricole; e nella preponderanza che la demagogia propria delle organizzazioni di massa finisce con lo avere già in sede di impostazione dei problemi agricoli, stante la particolare inefficacia — non fosse che per la carenza di eco propagandistica — del contraddittorio che con esse organizzazioni possono avere i partiti politici e i sindacati meno ricchi di strumenti di informazione, di apparati organizzativi e, in definitiva, di mezzi finanziari.

Il « duello al sole » — chiamiamolo così — fra democristiani e socialcomunisti, che da anni si svolge nelle nostre campagne, ha finito con il condizionare sempre più la tardiva, insufficiente e spesso controproducente azione politica e legislativa nel settore della agricoltura. Ultimi esempi in ordine di tempo: il fallimento della tanto reclamizzata riforma dei mercati ortofrutticoli; la deludente attuazione delle prime, pur costosissime, fasi dell'ancor più conclamato « piano verde ».

Un esempio anche più clamoroso, nella sua evidenza televisiva e propagandistica, di questo dialogo esclusivo ed esclusivistico fra democristiani e socialcomunisti l'abbiamo avuto, del resto, nel corso dell'ultima cam-

pagna elettorale. È bastato, infatti, l'inizio della cosiddetta apertura a sinistra perché franassero le difese psicologiche che rendevano gli agricoltori refrattari alle esche della demagogia marxista.

E ad avvantaggiarsene non sono stati, si badi bene, i socialisti, ma i comunisti. Il che è logico, ove si consideri che se le tesi e le posizioni e le stesse etichette — compresa quella dell'Alleanza contadina — sono socialcomuniste (cioè indissociabilmente tanto comuniste che socialiste), la presenza più capillare è quella delle cellule, cioè quella dell'apparato comunista. Seminano insieme; ma il maggior raccolto è quello dei comunisti.

La democrazia cristiana ha indebolito le sue difese e quelle delle organizzazioni fiancheggiatrici sul fronte dei socialisti. Ma chi si è incuneato in profondità è stato il partito comunista: e ciò malgrado che da tre anni almeno la politica agricola della « convergenza » prima, e del centro-sinistra poi sia stata impostata in termini di crescente acquiescenza verso impostazioni e rivendicazioni delle quali il partito comunista ben a ragione vanta la più affettuosa paternità, ai socialisti lasciando soltanto il diritto di adottarle per imporle, come proprie richieste programmatiche, al Governo ed alla maggioranza.

La più notevole fra le conseguenze economiche e sociali di questa impostazione, tipicamente demagogica, della politica agricola italiana si identifica nell'assenza di una vera, organica politica agricola. Non ho la presunzione di azzardare elenchi che, d'altra parte, non avrebbero certamente il pregio della originalità: l'inventario delle cose da fare, del cimitero delle buone intenzioni è da anni quotidianamente all'ordine del giorno della agricoltura italiana. Preferisco piuttosto enunciare qualche esempio, a mio avviso, eloquente: come l'assurda vicenda che da anni travaglia il mercato romano del latte e che, proprio di recente, ha privato per giorni e giorni la popolazione della capitale di questo alimento così indispensabile per l'infanzia, per i malati e per molte categorie di lavoratori. Nelle latterie di Roma si è rivissuta la atmosfera dei periodi più duri della guerra, del tesseramento alimentare e — manco a dirlo — della borsa nera. I consumatori hanno così potuto ancora una volta partecipare (come sempre passivamente) alla guerra fra la logica economica e la demagogia politica nelle sue più moderne edizioni pianificatrici, municipalizzatrici e statalizzatrici. E questo perché si è voluto attendere che la situazione divenisse a tal punto insostenibile per gli agri-

coltori, da indurli all'estremo rimedio del danno assoluto, della rinuncia completa, dopo anni di danni sommati alle beffe. E perché si è voluto, senza tenere conto dell'esperienza della distribuzione municipalizzata, non lasciare indenne dall'invasione collettivistica neppure la raccolta del latte.

Ora, di 20 lire di aumento del prodotto al litro, solo la metà andrà ai produttori; le altre 10 lire andranno alla centrale, che verrà così ad assorbire i tre quarti — pari a 28 lire su 40 — del costo di distribuzione, il quale nel suo complesso grava sul prezzo al consumo per ben un terzo. Il costo di distribuzione è molto più della metà di quello che è il costo di produzione, mentre solo una minima parte (per l'esattezza: lire 2 e centesimi 60) del prezzo di 120 lire al litro viene riconosciuta quale utile dell'allevatore.

Ciò non contrasta, purtroppo, con il triste primato del nostro allevamento, che registra al proprio passivo il duplice *record* internazionale del più alto costo di distribuzione della carne e del più basso ricavo del produttore. E questo secondo dati recenti, raccolti — s'intende — dopo la decentata liberalizzazione dei mercati alimentari. Una buona legge, quella, per applicare la quale sarebbe stato però indispensabile tenere conto delle difficoltà tecniche e finanziarie che impediscono all'isolato produttore di accedere direttamente ai mercati di consumo, senza passare cioè sotto le forche caudine consortili e cooperativistiche che, oggi come oggi, e in misura sempre maggiore, altro non sono che due aspetti tipicamente partitocratici della costosa invasione collettivistica delle organizzazioni politiche e parapolitiche. Forche caudine che il centro-sinistra ci ha prospettato, del resto, anche come panacea per l'auspicata ricomposizione fondiaria, destinata a riassorbire almeno in parte la frantumazione, anzi addirittura la polverizzazione a cui è stata sottoposta la superficie agricola italiana, oltre un terzo della quale è costituita da aziende-fazzoletto; come tali intendendosi non solo le 100.665 aziende con superficie inferiore ad un decimo di ettaro, ma anche le 177.468 da 0,10 a 0,20; le 177.468 da 0,20 a 0,30; le 161.160 da 0,30 a 0,40; le 156.871 da 0,50 a 0,75; le 344.341 da 0,75 al 1 ettaro, ed infine le 430.960 unità con superficie tra un ettaro e un ettaro e mezzo.

Non si vuole giungere, infatti, a tale ricomposizione attraverso criteri economici, che si avvalgono del loro stesso fine produttivo come mezzo di coesione; ma per il tramite di una artificiosa commistione di strumenti privatistici (la manifestazione di volontà del-

l'imprenditore) e di mezzi pubblicitici (l'esproprio), che finirà con il rendere inefficienti due aziende, una almeno delle quali, prima della ricomposizione, inefficiente non era.

Argomento — mi si dirà — estraneo allo stato di previsione del Ministero dell'agricoltura. Ma non per questo — rispondo io — estraneo al bilancio dell'agricoltura italiana, la cui crisi è crisi economica prima che sociale; crisi di reddito prima che crisi di distribuzione dei redditi; crisi, insomma, generale di tutto il settore, assai più che crisi di questo o quel ceto produttivo, di questa o quella categoria di lavoratori dipendenti, di questa o quella coltura, di questo o quel prodotto.

Tanto è vero che l'agricoltura, rimasta nel suo insieme esente dai benefici effetti del cosiddetto « miracolo economico », è rimasta altresì estranea al successivo antimiracolo, nel senso almeno di non essere compartecipe delle responsabilità del carovita, mentre subisce, come ogni altro settore, le negative conseguenze di esso, soprattutto per ciò che concerne la crisi di fiducia degli imprenditori che, proprio nel caso del mondo rurale, si estende ai prestatori d'opera. Cosicché la fuga dai campi può essere interpretata come mancanza di volontà di investire nel settore agricolo non solo il capitale-moneta, ma persino il capitale-lavoro, il capitale-sacrificio, in definitiva, il capitale-speranza.

E ve ne è ben motivo, ove si pensi che alla riduzione delle forze di lavoro nell'agricoltura — passate dal 1951 al 1962-63 dal 45 al 30 per cento del totale delle forze di lavoro italiano — fa riscontro un calo non meno rilevante del reddito agricolo complessivo, passato nello stesso periodo dal 31 al 19 per cento dell'intero prodotto netto della nazione. Il che significa che quella parte della popolazione che vive del reddito agricolo, pur rappresentando il 30 per cento della popolazione attiva, fruisce di meno del 20 per cento del reddito del paese.

Una aggravante specifica è costituita dalla constatazione che proprio per l'agricoltura i criteri statistici vanno applicati quanto mai elasticamente, poiché la rilevazione della popolazione attiva si deve estendere molto al di là di quelli che sono i criteri *standard*, elevando perciò l'indicato 30 per cento forse al 40, certamente a non meno del 35 per cento.

È con questo criterio che possiamo valutare in meno della metà il reddito agricolo medio (e sappiamo quanto le medie si discostino dalla realtà sociale!) rispetto agli altri redditi produttivi e di lavoro.

Se a questo già deprimente stato di cose si somma la crescente incertezza che deriva all'agricoltura dall'annuncio di imprecisate riforme sovvertitrici, che all'utopia del « tutti proprietari » sostituiscono il preannuncio di « nessun proprietario », o almeno di « nessuna proprietà priva di debiti e di remore », si avrà lo stato reale in cui versa, dopo questi ultimi anni, la già tanto sinistrata agricoltura italiana.

A questo punto ritorniamo alle cause politiche e alle politiche conseguenze alle quali ho ispirato dall'inizio questo mio intervento.

Gli agricoltori non pesano politicamente come dovrebbero, come sarebbe giusto che passassero, neppure nel più freddo ed aritmetico rapporto con quella che è la loro materiale presenza elettorale. E se questo si ripercuote sull'impostazione generale della politica agricola, non manca neppure di riflettersi sulla pratica applicazione settoriale e zonale di principi generali, che, ispirati in origine all'asserito vantaggio degli agricoltori, finiscono in pratica con il danneggiare l'agricoltura.

La stessa corsa all'industrializzazione del Mezzogiorno viene applicata, per quanto lentamente, con assai scarso rispetto per quei principi che dovrebbero portarla, nell'interesse economico generale, almeno a sussidiare le produzioni agricole. E ciò non solo a livello nazionale e regionale, ma persino sul piano comunale. L'indiscriminato incoraggiamento ad impianti industriali del tutto estranei alla materia prima che può essere fornita dalle nostre contrade agricole, ad esempio, ha impedito che la nostra industria conserviera si sviluppasse come avrebbe dovuto e potuto; e ha quindi impedito di approfittare dei vantaggi della integrazione economica europea, che, viceversa, proprio per i comparti agricoli risulta assai poco favorevole alla nostra produzione.

Tutto questo senza tener conto di realtà anche di dimensioni più ristrette di quelle internazionali, che pur avrebbero naturalmente favorito lo sviluppo agricolo, sol che si fosse opportunamente incanalata l'economia rurale.

Sempre sul piano delle esemplificazioni e senza entrare in particolari tecnici estranei a questa sede, mi domando così quali mai vantaggi abbia tratto l'agricoltura laziale dallo sviluppo demografico che ha visto in venti anni triplicata la popolazione di Roma. Eppure il Lazio agricolo, per ovvi motivi economici, rappresenta il naturale fornitore alimentare della sua città capoluogo, passata dagli 800 mila abitanti del 1938 agli oltre 2

milioni e mezzo di oggi. Colpa delle infrastrutture e delle strozzature del sistema distributivo? Forse. Anzi, senz'altro. Ma è anche colpa di una perdurante assenza di interesse per l'agricoltura da parte del potere politico, per il quale da venti anni a questa parte la agricoltura non è più di moda, è sempre meno di moda.

D'altra parte, ben poco si è fatto di concreto in questi ultimi anni — dei quali il bilancio in discussione è pedissequa proiezione e continuazione — per eliminare le tanto condannate strozzature del sistema distributivo. In compenso si fa di tutto per aumentarle, nel numero e nella parassitaria invadenza. Anche i tanto discussi enti di sviluppo, infatti, vanno annoverati fra le strozzature per ora solo minacciate, che non verrebbero a sostituirsi, ma a sommarsi alle preesistenti: senza assicurare un mercato regionale di consumo alle agricolture regionali, essi invece peseranno su di loro, anche fiscalmente, con quella ponderosa, asfissiante presenza burocratica nella quale inevitabilmente si tradurranno. Ma la mania riformistica, per i vantaggi pubblicitari che riserva, fa ormai parte integrante e irrinunciabile della moda politica e legislativa che va sotto il nome di centro-sinistra.

Mania che, per quanto ci riguarda, si traduce in smania di nuove leggi: mentre la agricoltura italiana non tanto di nuove leggi ha bisogno, quanto di una buona applicazione delle leggi esistenti; non tanto di nuovi stanziamenti ha bisogno, specie se si traducono in nuove maggiori pressioni fiscali, ma di un più oculato stanziamento dei fondi concessi alla nostra povera agricoltura che, pure, sembra miliardaria; non di astratte esortazioni necessita, ma di concreti, positivi e costruttivi incoraggiamenti che abbiano, soprattutto, il pregio della organicità.

Ancora di recente questo Governo, affrontando i più pressanti e appariscenti problemi della nostra economia, in relazione all'ormai drammatica situazione del carovita, ha ritenuto di affrontare taluni aspetti della problematica agricola in funzione del mercato di consumo. Ma gli interventi, che sono poi soltanto palliativi, di settore o di zona, sono ormai del tutto insufficienti. Quello che necessita all'agricoltura è una vera politica agricola che non si traduca in viete e teoriche pianificazioni, ma in continuo e concreto interesse, e soprattutto in una impostazione non miope, non parziale, che dia alla gente dei campi un quadro di insieme nel cui ambito valga oggi la pena di lavorare e di sacrificarsi

per un domani che valga la pena di essere sperato.

Questo chiede oggi alla politica la gente dei campi: il diritto di sperare. Questo chiede l'agricoltura italiana alla classe dirigente: la possibilità di credere nel proprio avvenire, al di fuori degli avventurosi ed avventati esperimenti, al di sopra della demagogia e delle speculazioni.

Fintantoché la maggioranza negherà agli agricoltori e, in definitiva, a tutti i consumatori e contribuenti, questo sacrosanto diritto alla speranza; fintantoché sull'orizzonte politico continueranno a farsi sempre più dense le nuvole di incauti e sperimentali connubi, i bilanci in generale e quello dell'agricoltura in particolare non potranno che essere respinti da questa parte del Parlamento, che in Parlamento siede in rappresentanza più che della fazione, veramente ed esclusivamente della nazione. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bisaglia. Poiché non è presente, s'intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Rinaldi. Ne ha facoltà.

RINALDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, mi limiterò a talune segnalazioni particolari, parlando a nome degli operatori agricoli della regione marchigiana: regione esclusa a nord dall'impulso produttivo dell'industria della pianura padana e in gran parte esclusa al sud dagli incentivi della Cassa per il mezzogiorno, e rimasta quindi ristretta al centro della penisola nella sua depressione economica.

Gli agricoltori marchigiani, piccoli, medi e grandi, legati alla terra con uno spirito tutto particolare, e che nella terra hanno profuso investimenti, lavoro e sudore, trasformando quella zona argillosa in una delle più belle regioni agricole italiane, alla terra credono ancora e chiedono al ministro dell'agricoltura che con le leggi in atto, nei limiti delle sue possibilità, li aiuti a far sì che possano presto superare i limiti di produttività imposti finora da particolari condizioni ambientali e dalla mancanza di leggi operanti.

Le nostre richieste sono motivate soprattutto dal fatto che l'economia agricola marchigiana poggia essenzialmente sulle attività zootecniche: ed ella sa, onorevole ministro, che la nostra produzione di carne ha raggiunto in equivalente fisiologico la stessa produzione in latte della pianura padana, pur essendo quasi totalmente asciutto il nostro territorio. Le Marche, soprattutto nella parte

centrale, hanno esportato sul mercato interno oltre 7 milioni di quintali di carne bovina, ma hanno dovuto importare per oltre 3 miliardi di valore di mangime concentrato.

I nostri agricoltori chiedono pertanto la classificazione dei comprensori di bonifica nelle zone dove finora sono stati classificati soltanto i bacini montani, ma non quelli suscettibili di maggiore produttività agricola. Ciò al fine di ottenere, anche con le modeste disponibilità del bilancio, interventi per l'irrigazione.

Le montagne delle Marche, le zone dell'Appennino marchigiano, come un po' tutte le zone montagnose delle ex province pontificie, sono poi gravate di usi civici. La sola provincia di Macerata ha ben 57 mila ettari gravati di usi civici; e il catasto in vigore dal 1937 ha iscritto erroneamente gli usi privati come diritti di proprietà. La maggior parte dei piccoli proprietari della zona montana hanno ormai abbandonato il territorio e non si può, secondo le vecchie disposizioni, redistribuire le terre ai sensi della legge del 1927. Ella, onorevole ministro, che dispone di un ottimo servizio in tale settore, con funzionari altamente preparati, potrebbe intervenire in quelle zone per ottenerne l'affrancazione, non in senso privatistico ma comunitario, e ristabilire le comunità della zona montana, soprattutto nel settore dei pascoli tanto necessari per l'allevamento zootecnico.

Infatti, mentre in passato la parte centrale delle Marche, in particolare la zona di Macerata, ha potuto vivere e prosperare in virtù delle grandi, medie e piccole imprese transumanti, e soprattutto grazie alla vecchia disposizione delle dogane e dei pascoli, con l'intervento delle bonifiche e con la trasformazione fondiaria dell'agro romano le possibilità di vita degli armenti nel periodo invernale si sono notevolmente ridotte. Né siamo arrivati tempestivamente a creare vaste superfici irrigue, per determinare copiose scorte foraggere invernali e ripiegare quindi sugli allevamenti stazionari. Così l'intero pascolo è quasi senza carico zootecnico.

Abbiamo assolutamente bisogno di riportare l'armento nelle nostre montagne anche ai fini della conservazione del suolo. Il pascolo appenninico si va bloccando; e piccoli interventi per il miglioramento del pascolo non sono sufficienti a frenare la degradazione.

Abbiamo bisogno del riordino dell'intera proprietà, della ricostituzione delle vecchie comunità pascolative e boschive e soprattutto delle produzioni foraggere, anche attraverso l'irrigazione dei fondovalle e dei tavolati mon

tani, per ridare alla montagna marchigiana, se non nella quantità, certamente nella qualità, l'armento di un tempo.

Tali interventi sono di tutta urgenza. Il nostro bestiame è considerato tra i migliori del mondo. Le greggi dell'Appennino centrale vantano oltre quattro secoli di selezione e una specializzazione triplice, caratteristiche invidiate da altri paesi. Quelle greggi rappresentano oggi un patrimonio nazionale. Ebbene, ora quelle greggi vanno al macello; e ben presto mancherà il materiale zootecnico su cui operare per incrementare la produzione in tale importante settore.

Quanto al settore degli usi civici, mi permetto di segnalare un inconveniente che si sta verificando in questi ultimi tempi. Nella provincia di Macerata la raccolta del tartufo, che è molto diffusa, ha carattere civico. Recentemente le amministrazioni comunali hanno appaltato le tartufaie, impedendo ai piccoli raccoglitori di trarre quel modesto reddito che nel periodo invernale rappresentava una non indifferente integrazione dell'economia locale. Sarebbe opportuno che il Ministero intervenisse presso gli organi periferici perché sia restituito agli utenti il diritto di raccolta dei tartufi, soprattutto del tartufo nero pregiato di Norcia e Spoleto, prodotto tanto ricercato sui mercati nazionali e internazionali.

Le richieste che ho fatto hanno carattere di urgenza. Io ritengo che il ministro, anche senza attendere leggi speciali, possa soddisfarle, sebbene disponga di così scarsi mezzi rispetto alla difficoltà e grandiosità dei problemi che si pongono per la nostra agricoltura. *(Applausi al centro)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giomo. Ne ha facoltà.

GIOMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel mio brevissimo intervento parlerò della grave crisi che travaglia in modo particolare l'agricoltura della cosiddetta zona irrigua della valle padana; un'agricoltura che ha il merito, ormai storico, di avere nel corso dei secoli trasformato una vasta zona del nostro paese in una terra tra le più fertili e generose.

Le attuali difficoltà sono lo sbocco naturale di una crisi ormai endemica che da anni colpisce particolarmente la cascina lombarda e che è peggiorata in questi ultimi tempi a causa della situazione economica seria che il paese sta attraversando.

Noi crediamo di individuarne le cause soprattutto in tre motivi principali; la ricorrente siccità, che esaspera la cronica scarsità forag-

giera; l'esodo dei lavoratori dalle campagne; il vertiginoso aumento dei costi di produzione del latte, cui non può far riscontro un'adeguata lievitazione dei prezzi di vendita.

A ciò si aggiunga che in questi ultimi anni gli orientamenti e le direttive impartite dal Ministero dell'agricoltura e dai suoi organi periferici hanno spinto gli agricoltori ad intensificare i loro sforzi per potenziare la zootecnia. Ciò ha comportato, ovviamente, l'assunzione di gravi oneri finanziari per un razionale rinnovamento delle attrezzature e per un'opera di selezione e di risanamento del bestiame. Quest'azione, tuttora in corso, è resa sempre più difficile dall'elevato costo della manodopera e dei mezzi tecnici di produzione: tanto che oggi si teme che tutta un'opera e un indirizzo intrapresi in questo senso possano purtroppo fallire.

Un'analisi più approfondita di queste cause ci porta a fare alcune considerazioni che, seppure ovvie, vanno tuttavia ribadite in questa sede. Da due anni la produzione foraggiera, per ragioni meteorologiche, ha subito sensibili contrazioni, costringendo i nostri allevatori a far ricorso a mangimi concentrati, più costosi del fieno. Ciò impegna più ampi capitali ed oneri finanziari che le già esauste possibilità delle aziende non possono sostenere. Quest'anno, per esempio, nelle zone irrigue della valle padana sono andati quasi perduti i tagli primaverili; e ciò ha diminuito la disponibilità del foraggio di quasi il 20 per cento sulla produzione normale.

Ma a questo disagio, che si spera provvisorio, vanno ad aggiungersi (il che è assai più grave) la carenza e l'alto costo della manodopera, particolarmente di quella specializzata nel governo del bestiame. In Lombardia otto giovani su dieci nati in campagna si allontanano dalla terra; si calcola che negli ultimi dieci anni, nella sola provincia di Milano, 25 mila lavoratori abbiano lasciato i campi. Per il milanese, occorrerebbero dai 15 ai 16 mila mungitori, mentre ne sono disponibili 10 o 11 mila. Le altre province della zona irrigua si trovano in analoga situazione; ne deriva che l'incidenza della manodopera sul valore del latte è passata dal 20 al 40 per cento.

Vi sono gravi motivi di ordine economico e sociale che spingono molti giovani ad altri interessi e ad altri lavori. Non voglio qui addentrarmi in una analisi che sarebbe assai interessante, ma che mi porterebbe lontano dal mio assunto. Basti ricordare che la città chiama queste giovani forze verso lavori meglio remunerati e li allontana da mestieri che da

un punto di vista psicologico e sociale sono ritenuti inferiori.

Ne consegue la necessità di dar vita ad una meccanizzazione della mungitura e ad espedienti che, seppur ingegnosi, impongono nuovi investimenti di capitali per rinnovare le attrezzature. Ciò appesantisce ed aggrava il già pesante e grave stato di fatto delle aziende agricole. Se a tutto ciò si aggiunge l'insufficienza del prezzo del latte rispetto agli effettivi costi di produzione, si avrà il quadro drammatico di un settore agricolo che va alla deriva. La conseguenza veramente preoccupante di questa situazione è la diminuzione costante del patrimonio zootecnico.

In Lombardia le prospettive di tale situazione sono più gravi che altrove. In provincia di Milano vi sono stalle che hanno perduto il 20-25 per cento del bestiame rispetto a due anni fa. Se perdureranno le cause che hanno determinato il grave fenomeno, è evidente che il patrimonio zootecnico subirà ulteriori massicce decimazioni, con tutte le conseguenze facilmente immaginabili per la produzione italiana.

Assistiamo alla distruzione di un patrimonio di centinaia di miliardi, la cui ricostruzione impegnerà poi, solo per il tempo, una decina d'anni, senza pensare alle altre gravissime conseguenze come la perdita totale della già scarsissima manodopera specializzata e come la sfiducia e la perplessità insorgenti negli imprenditori, fortemente colpiti dalla crisi in atto e non certo pronti ad un nuovo sforzo.

Il Governo fino a poco tempo fa non ha avuto la percezione reale di un pericolo che diveniva ogni giorno più incombente. Anzi, a suo tempo il ministro dell'industria e del commercio, senza alcuna opposizione del Ministero dell'agricoltura, ha richiamato le autorità provinciali sulla opportunità di impedire i rialzi del prezzo del latte al consumo.

Ora siamo giunti ad un punto in cui tutti debbono assumere le proprie responsabilità, di fronte a una crisi ormai manifesta. Gli agricoltori potranno dimostrare il loro senso di civile responsabilità se ella, onorevole ministro, vorrà esaminare con serena obiettività le conseguenze di una così disastrosa situazione. La stessa obiettività vuole dimostrare a lei chi parla, affermando che gli agricoltori nutrono oggi una speranza nel suo personale intervento, anche se una scarsa fiducia hanno nel Governo attuale, se non altro perché incarna nella sua breve esistenza una mistica medioevale: la sua vita, infatti, è un

po' una costante contemplazione della sua morte.

Nella difficilissima congiuntura economica del momento, un efficace e serio intervento governativo potrebbe salvare una situazione assai precaria e foriera di ulteriore peggioramento.

Noi crediamo di sintetizzare in quattro punti tale serio intervento: 1) un alleggerimento immediato nel campo tributario e contributivo; 2) pronte agevolazioni per l'acquisto di mezzi tecnici e materie utili all'agricoltura, che favoriscano l'attività produttiva, soprattutto nel campo degli allevamenti; 3) revoca delle disposizioni per il blocco del prezzo del latte al consumo, in modo da coprire il costo di produzione; 4) sorveglianza dei prezzi del latte e dei suoi derivati, e specialmente delle carni, nelle varie fasi di passaggio dal mercato all'ingrosso a quello al minuto, per stroncare gli eccessi speculativi che mortificano la produzione e danneggiano i consumatori.

Signor ministro, questa voce dai banchi dell'opposizione vuole essere un caldo appello per salvare l'agricoltura della valle padana. A lei l'impegno, la responsabilità ed anche il merito di questo salvataggio *in extremis*. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Prearo. Ne ha facoltà.

PREARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, ritengo che mai in un periodo di così pochi anni, come quello che va dal 1959 al 1963 — meno di cinque anni — l'agricoltura italiana abbia subito tanto radicali cambiamenti di carattere sociale, di indirizzi culturali, di differenze di redditi.

Dalla preoccupante disoccupazione di centinaia di migliaia di contadini, con conseguente imponente di manodopera a carico delle aziende agricole esistenti ancora nell'inverno 1958-59, si è passati alla sorprendente mancanza di manodopera valida in quasi tutte le zone d'Italia, si da costringere ad abbandonare talvolta i prodotti sulle piante; e al vuotarsi delle stalle nella valle padana, di cui si fa eco la stampa proprio in questi giorni.

Nel campo della produzione, si è passati in questi pochi anni dall'abbondanza alla scarsità per uno stesso prodotto (come nel caso delle barbabietole da zucchero) o dalla scarsa alla eccessiva produzione (come nel caso del vino, delle patate, dei polli, delle pesche, ecc.), portando da un anno all'altro a paradossali differenze, con gravi ripercus-

sioni sugli indirizzi produttivi e i bilanci aziendali.

Tutto ciò è conseguenza del rapido sviluppo delle attività industriali e terziarie avvenuto nel nostro paese; sviluppo impreveduto, disarmonico, che qualche settore — come quello agricolo — non ha potuto seguire con pari velocità per la natura stessa delle cose.

Il Ministero dell'agricoltura si è trovato quindi, in questi quattro-cinque anni ad affrontare cotanti improvvise mutazioni, ed è intervenuto ora qua, ora là, spostando i suoi mezzi come un generale in un campo di battaglia sposta le sue batterie. Ha fatto meglio che ha potuto con gli strumenti a disposizione, rivelatisi spesso tardivi, incompleti e rapidamente superati dall'evolversi della congiuntura.

Il « piano verde », che al momento della sua enunciazione sembrava lo strumento più idoneo per superare tutte le difficoltà per soddisfare le esigenze del mondo dell'agricoltura, lo sarebbe stato in un periodo normale, per esempio, se fosse stato varato dieci anni prima. Invece già al suo terzo anno di applicazione si rivela palesemente insufficiente e non più adeguato alle necessità del momento (solo per la scarsità dei mezzi finanziari messi a disposizione, e non per la impostazione della legge). Per il Veneto, per esempio, il comitato regionale delle Venezie alla fine del secondo anno dell'applicazione del piano ha messo in evidenza il divario esistente fra le domande presentate dai coltivatori e le possibilità o la capacità di accettazione di esse. Cito alcuni casi. Per l'articolo 8 risultano pervenute agli ispettorati del Veneto 9.069 domande, per una spesa prevista di oltre 25 miliardi, mentre la somma disponibile era soltanto di 4 miliardi e mezzo. Insufficienti anche i fondi stanziati per gli articoli 9 (mutui per miglioramenti) e 10 (sussidi per nuove case rurali), nonché quelli previsti dall'articolo 13 per i miglioramenti della montagna. Gravemente inadeguati quelli previsti dall'articolo 18 per contributi alla meccanizzazione: risultano pervenute a questo riguardo 23.500 domande per una spesa prevista di 16 miliardi e 300 milioni, contro una somma a disposizione di appena 2 miliardi.

Particolarmente delicata appare la situazione della piccola proprietà contadina, poiché si prevede che i fondi a disposizione saranno appena sufficienti ad accogliere un terzo delle domande di mutuo che affluiscono agli ispettorati. Dall'inizio dell'applicazione del « piano verde », proprio in base a questo articolo numerosi affittuari, mezzadri, coltivatori che

aspirano alla proprietà della terra hanno intrapreso trattative con venditori, stipulando compromessi e presentando quindi nei termini regolamentari le domande di contributo. Purtroppo, non molti di loro hanno potuto ottenere il beneficio del mutuo trentennale al 2 per cento. È questa una situazione che va affrontata con estrema urgenza, per non mettere gli acquirenti nella condizione di perdere la caparra versata, frutto di risparmi, di sacrifici di un'intera vita. È bene sottolineare che si tratta dei coltivatori più affezionati alla terra, che credono nella terra, che sono i più preparati, che hanno la vocazione dell'imprenditore. Il Ministero, recentemente, ha dato ordine agli ispettorati agrari di non rilasciare più nessun nulla osta in attesa dei finanziamenti, che non si sa quando arriveranno. Ciò viene ad aggravare la situazione, perché le banche non concedono in questi casi neppure i mutui ordinari. È comprensibile che in alcune circostanze la situazione diventi tragica, ed è evidente che le ripercussioni, oltre che economiche, potrebbero diventare politiche e morali.

Un altro punto del « piano verde » sul quale vorrei richiamare l'attenzione è l'articolo 20, che riguarda lo sviluppo della cooperazione. I benefici previsti da detto articolo (contributo dal 40 al 50 per cento a carico dello Stato) incoraggiano l'unione spontanea in cooperative di molti coltivatori, specialmente giovani, con la lusinga di avere dopo pochi mesi le autorizzazioni ad edificare. Purtroppo la lentezza burocratica, specialmente quando si tratta di opere di importo superiore a 30 milioni che richiedono il benestare ministeriale, scoraggia e delude, perché si deve attendere uno o anche due anni. In molti casi i nuovi operatori, stanchi di attendere, perdono la fiducia e sciolgono la cooperativa, con inevitabile ripercussione psicologica negativa nell'ambiente rurale.

A proposito di lungaggini, la relazione del comitato regionale veneto segnala anche la lentezza e i ritardi con cui gli istituti di credito svolgono le istruttorie tecnico-legali, soprattutto per i mutui previsti dall'articolo 16 per la zootecnia e per i finanziamenti previsti dall'articolo 12 della legge n. 949 del 1952. Tali ritardi rendono spesso inutile la sollecitudine con la quale gli ispettorati provinciali svolgono gli adempimenti di loro competenza.

A disorientare maggiormente l'agricoltore contribuisce l'impossibilità in cui si trovano gli organi periferici del Ministero dell'agricoltura di adempiere tutti i compiti loro affidati.

L'applicazione del « piano verde » ha posto gli ispettorati agrari in condizioni difficili per adempiere il proprio dovere. In molte province non si è avuta l'assegnazione di impiegati tecnici né amministrativi; anzi in varie di esse è avvenuto un impoverimento, perché molti funzionari hanno lasciato gli ispettorati perché collocati a riposo o perché attratti da altre attività più remunerative. In molte zone agricole, dove è in atto o si dovrebbe fare la riconversione dell'agricoltura, l'ispettorato dispone appena di un laureato ogni quattro o cinque mila famiglie di produttori, i quali purtroppo vengono invece avvicinati e pressati da rappresentanti di ditte venditrici di prodotti necessari all'agricoltura, da tecnici di enti locali, di consorzi e di organizzazioni varie, i quali tutti agiscono per iniziativa propria, secondo idee proprie, consigliando indirizzi in funzione del fine che intendono raggiungere, portando evidentemente molta confusione.

L'agricoltura, oltre ad essere uno dei settori in cui il progresso economico ed organizzativo si manifesta più lentamente, è ostacolata nei suoi possibili miglioramenti anche dalla preferenza che la maggior parte dei tecnici e dei ricercatori dimostra per altre attività produttive. È un problema di retribuzioni, di ambiente, di possibilità di carriera che non può naturalmente essere affrontato e risolto in poco tempo, ma del quale molti osservatori economici cominciano a preoccuparsi per il pericolo che a lunga scadenza saremo nell'impossibilità di applicare proficuamente nuove tecniche produttivistiche e nuove strutture organizzative nel settore.

Bisogna quindi potenziare e riorganizzare gli organi periferici, affinché siano coordinate le attività tecniche ed economiche della provincia o delle varie province vicine. Occorre soprattutto parlare lo stesso linguaggio in tema di indirizzi produttivi e di orientamenti economici. L'agricoltore oggi appare stordito, e non sempre si rende conto dei molti fenomeni che accadono intorno a lui.

Si preparino dunque al più presto i tecnici da assegnare agli ispettorati, specialmente nelle zone agricole che per capacità produttiva sono suscettibili di diventare competitive con i loro prodotti nel M.E.C.; mentre sarà inutile impegnare nuovi investimenti di uomini e mezzi nelle zone ove la natura del terreno o altre ragioni rendano del tutto impossibile un aumento proporzionale del reddito.

I produttori hanno saputo in questi anni intensificare — sia pure in modo disordinato — le produzioni di ortaggi e di frutta, che finora hanno potuto trovare facile assorbimento sui

mercati del centro e del nord Europa. Il settore dell'ortofrutticoltura interessa milioni di produttori, di consumatori, di intermediari, di maestranze e di industriali esportatori; ed è un settore in continuo aumento, tanto che in complesso la produzione ortofrutticola è passata da 111 milioni di quintali nel 1954 a 155 milioni di quintali nel 1959 e ad oltre 200 milioni nel 1962: continuando con questo ritmo, passerà a 250 milioni di quintali nel 1965.

È quindi il settore agricolo più attivo, più interessante, che ha notevole peso sulla bilancia commerciale. Difatti l'esportazione è passata, dal 1954 al 1959, da 14 milioni di quintali a 23 milioni, per salire nel 1962 a 25 milioni 550 mila quintali, per un valore di 263 miliardi, senza tener conto di altri 60 miliardi annui circa di prodotti trasformati e conservati dell'industria (pomodoro, succhi di frutta, legumi e ortaggi, ecc.). I 263 miliardi più i 60 costituiscono il risultato del lavoro italiano trasformato in prodotto, per il quale non sono occorse materie prime di importazione e perciò non vi è stato alcun peso per la nostra bilancia commerciale. In questo settore molto ha fatto la Fedexport della Federazione dei consorzi agrari, affermandosi su tutti i mercati per serietà e impegno.

Stando a questi dati, tutto dunque sembrerebbe andare a gonfie vele. Invece non è così. Dal gennaio al luglio 1963 l'esportazione è stata di quintali 12 milioni 705 mila, mentre nel corrispondente periodo del 1962 l'esportazione era stata di circa 16 milioni: si è quindi verificata una diminuzione di 3 milioni di quintali, che non sarà facile recuperare. Purtroppo altre nazioni produttrici, quali Spagna, Israele, Grecia Jugoslavia, Romania, ecc., si presentano sui mercati in maniera minacciosa, con prodotti ben curati e lavorati.

Il problema è molto vasto e complesso. Si è cominciato in maniera empirica, disorganizzata, badando all'esportazione di massa, senza curare la preferenza ed i gusti dei consumatori. Tutto è andato bene finché eravamo quasi soli sui mercati, ma ora la situazione sta cambiando, anche in forza dell'applicazione degli accordi disciplinari del M.E.C., sebbene l'Italia avesse sempre ritenuto che la politica comunitaria di liberalizzazione degli scambi e di riduzione delle tariffe doganali fosse favorevole ad una espansione delle proprie produzioni ortofrutticole e dei relativi scambi nell'ambito del mercato comune.

Non vi è dubbio che le possibilità tecniche della nostra agricoltura nel settore sono ancora buone, nonostante il notevole sviluppo delle coltivazioni. I nostri consumi interni sono an-

ch'essi suscettibili di espansione, in rapporto all'aumento dei redditi delle masse lavoratrici ed alla diffusione di una nuova coscienza dietetica. Già in questi ultimi anni i progressi registrati sono notevoli. Tuttavia per quasi tutti i prodotti il consumo interno non assorbe tutta la produzione disponibile, cosicché l'Italia ha potuto mantenere il suo ruolo di importante esportatrice di derrate ortofrutticole, come ho ricordato.

Nel frattempo, però, sul mercato europeo si è accresciuta la produzione di certe derrate anche in taluni paesi eccezionalmente importatori, che sono divenuti in qualche caso perfino esportatori. È noto quanto hanno fatto l'Olanda e il Belgio con le coltivazioni in serre e quanto hanno fatto i paesi dell'Europa centrale per la coltivazione delle mele. Oltre alle condizioni tecniche intervengono a stimolare la concorrenza particolari agevolazioni nei trasporti, premi e sussidi agli esportatori. Certi paesi dell'Europa danubiana che da qualche anno sviluppano le coltivazioni ortofrutticole e viticole vendono non sulla base dei costi, ma in funzione di esigenze di politica commerciale e valutaria. Anche gli accordi di associazione della C.E.E. con la Grecia e la Turchia sono destinati a determinare condizioni più favorevoli agli sbocchi dei prodotti dei due paesi sul mercato comune, e a stimolare in essi le coltivazioni frutticole.

Tutto questo dimostra che la posizione del nostro paese sul mercato europeo va modificandosi e sotto certi aspetti peggiorando. La nostra politica ortofrutticola va quindi indirizzata non soltanto verso l'aumento delle produzioni ma anche verso un'organizzazione economica della produzione e una regolamentazione dei mercati.

Anzitutto bisogna affrontare il grave problema dell'affollamento dell'offerta in coincidenza con la concentrazione dei raccolti nei brevi periodi di maturazione. La maggioranza dei prodotti ortofrutticoli non è ammassabile per lungo periodo e deve essere esitata immediatamente, a meno di essere lavorata industrialmente; ché le tecniche industriali moderne consentono la conservazione surgelata, e l'utilizzazione sotto forma di produzioni di nettari. Dal punto di vista della difesa degli interessi dei produttori il sorgere della tecnologia della conservazione ha rappresentato un enorme passo avanti verso la soluzione del problema delle eccedenze stagionali e temporanee. Si tratta ora di mettere a profitto questa tecnologia, risvegliando l'iniziativa privata industriale e la cooperazione agricola.

L'esperienza americana ci può essere di grande insegnamento. Per molti prodotti negli Stati Uniti l'utilizzazione industriale assorbe percentuali assai più elevate di quelle destinate al consumo diretto. Il fenomeno si spiega con la enorme vastità del mercato e con la tendenza a scaglionare i consumi di certi prodotti su tutto il corso dell'anno, superando il consumo come fatto stagionale. L'affermazione dell'industria della conservazione ha costituito un indubbio fattore stimolante della produzione e dei consumi, poiché, allargandosi le spese di consumo nello spazio e nel tempo, si sono create le condizioni per l'espansione delle coltivazioni. In molti casi, negli Stati Uniti, il sorgere dell'industria privata o cooperativa ha preceduto l'espansione delle piantagioni.

Un altro aspetto dell'organizzazione è costituito dai possibili sviluppi della catena del freddo. Le iniziative cooperativistiche o imprenditoriali di centralizzazione dei prodotti e dell'offerta non sono fini a se stesse, ma debbono essere considerate come la base di partenza per una vasta organizzazione del ciclo distributivo fino al dettaglio.

Le esigenze del settore vanno studiate alla radice, per passare a tutti gli stadi intermedi, fino alla organizzazione sui mercati interni ed esteri. In larga massima i punti principali sono:

1°) Selezione genetica delle sementi da orto. Siamo l'unica nazione che manca ancora di una legge in materia. I sementieri senza scrupoli operano da per tutto, con evidenti danni ai produttori.

2°) Mancano indirizzi produttivi generali. Esistono solo iniziative personali di istituti privati e di enti pubblici locali, quali le amministrazioni provinciali e comunali, i consorzi di produttori, ecc.

3°) Un po' di ordine occorre nel commercio dei fitofarmaci. Esistono in Italia circa 90 industriali che preparano insetticidi ed anticrittogamici, indicandoli in commercio con i nomi più disparati e con prezzi per lo stesso prodotto assai variabili.

4°) Bisogna osservare i mercati all'ingrosso più importanti d'Italia per conoscere le manchevolezze della legge n. 125 del marzo 1959 e per dare applicazione alla legge n. 59 del febbraio 1963, riguardante la vendita diretta al consumo; legge che a mio avviso va perfezionata togliendo i limiti territoriali al coltivatore-venditore.

5°) Bisogna interessarsi dei paesi produttori concorrenti e dei mercati d'esportazione per conoscere i loro programmi e orientare le produzioni secondo le esigenze e i gusti dei

consumatori. In proposito esiste un articolo del « piano verde » che prevede lo studio dei mercati.

6°) Costituzione in Italia degli enti economici proprio per il settore ortofrutticolo, secondo la proposta degli onorevoli Truzzi e altri. Servendosi di quanto è disposto dall'articolo 21 del « piano verde », creare le strutture per dare la possibilità ai produttori di lavorare e conservare quella frutta e quegli ortaggi che per diverse ragioni il mercato non può assorbire (*surplus*).

Voglio dire ora qualche cosa in merito ai prezzi. Il Governo si preoccupa giustamente di contenere i prezzi al consumo e l'aumento del costo della vita, che è una componente della spirale inflazionistica. Ma, se quando aumenta, ad esempio, il prezzo delle carni ricorriamo a massicce importazioni, è dubbio che così operando freniamo l'aumento dei prezzi, mentre è certo invece che facciamo pencolare paurosamente la bilancia dei pagamenti e scoraggiamo lo sviluppo zootecnico sul quale insistiamo nel programma di riconversioni colturali. Lo stesso potrebbe ripetersi per altre produzioni (bietola, olio, burro, ecc.).

Penso pertanto che alla riduzione o perlomeno alla stabilizzazione dei prezzi al consumo si dovrebbe arrivare riducendo i costi di distribuzione, in modo che il divario tra i prezzi all'ingrosso e i prezzi al minuto non raggiunga livelli che sono talvolta addirittura scandalosi.

Bene ha fatto il relatore a mettere in evidenza gli eccezionali costi di distribuzione esistenti in Italia, sottolineando che esistono 637.349 licenze per il commercio al minuto di generi alimentari, con una media di una licenza ogni 80 abitanti circa.

Il discorso vale particolarmente per la frutta e verdura. I coltivatori di pesche veronesi, nei giorni della grande crisi avutasi dall'11 al 20 agosto di quest'anno, non sapevano capacitarsi come la stessa frutta che veniva pagata loro dalle 8 alle 10-15 lire il chilogrammo comparisse dopo qualche ora nei negozi cittadini a 150-180-200 lire il chilo. Questo è stato uno dei motivi determinanti che ha spinto una colonna di 300 trattori con 2 mila quintali di pesche ad invadere le vie di Verona e a distribuire ai passanti attoniti intere cassette di frutta. Si dirà che con questo non hanno affatto risolto il problema, ma qualche cosa sono riusciti ad ottenere subito: in primo luogo il ribasso immediato dei prezzi nei negozi della città e nelle città vicine; e successivamente un rialzo tangibile delle quotazioni sui mer-

cati all'ingrosso. Inoltre, con la comprensione delle autorità, hanno rimosso molti ostacoli alla libera vendita: nella libera circolazione festiva è stato anche possibile smaltire gran parte del prodotto invenduto nelle province e nei luoghi di soggiorno, e tutto ciò ha rialzato il morale dei coltivatori. Se la lezione di Verona sarà intesa nel suo vero significato, in avvenire noi potremo prevenire queste crisi disastrose, e quando fatalmente si verificeranno potremo attenuarne le deleterie conseguenze.

A questo punto vorrei dire alle organizzazioni sindacali, cui stanno a cuore i miglioramenti salariali, che non si migliora la situazione dei lavoratori solo chiedendo l'aumento dei compensi, ma anche intervenendo coraggiosamente per ridurre i prezzi al consumo, collaborando con i produttori a restringere i margini per le categorie intermedie, favorendo le vendite dirette ai consumatori nelle città e nelle industrie.

In merito ai programmi, signor ministro, vorrei aggiungere qualche cosa. Occorre preparare programmi a breve e a lunga scadenza, tenendo conto anche di quello che si è fatto in altri Stati che hanno affrontato e superato analoghi periodi di assestamento economico e sociale, facendo tesoro della loro esperienza e dei risultati conseguiti.

In questi programmi, tuttavia, si dovrà evitare indirizzi che scoraggino la proprietà fondiaria e la iniziativa privata e determinino la fuga di capitali dalla terra in un momento in cui si ha bisogno di tutte le forze e della collaborazione di quanti credono ancora nell'avvenire dell'agricoltura. L'iniziativa privata va pertanto incoraggiata e non avvilita. Andrà se mai orientata e corretta; ma là dove si è voluto sopprimerla, come nei paesi di oltre cortina, abbiamo visto a quali risultati ciò abbia portato anche nel campo dell'agricoltura.

Occorre tenere conto di quanto viene consigliato nei vari convegni che si occupano di problemi agricoli, molti dei quali hanno notevole importanza per la capacità dei relatori e dei tecnici che vi intervengono: cito ad esempio i convegni che si svolgono alla fiera di Verona, alla Fiera del levante, a Ferrara, ecc., o i convegni a carattere internazionale come quello del « Corcofel », svoltosi di recente a Verona.

A mio avviso, l'agricoltura, al pari della scuola, deve occupare un posto di primaria importanza nel quadro della programmazione economica, con precedenza se necessario anche sugli altri settori.

Effettivamente da troppi anni abbiamo scarsa chiarezza di indirizzi tecnico-economici suggeriti e consigliati ufficialmente, sicché l'iniziativa privata è combattuta e frastornata da indirizzi spesso contrastanti. È mancata a tutt'oggi una politica agraria continuativa, organica e preveggenza. D'altra parte, quella attuale è una fase delicata, nella quale si deve tener conto dell'obiettivo somma di problemi concreti che si generano passando dai vecchi e statici sistemi di sfruttamento della terra ai nuovi sistemi imposti dal progresso economico.

In attesa di impostare e di tradurre in termini legislativi la politica di piano, è però indispensabile attuare misure di emergenza per arginare e contenere il fenomeno dello spopolamento, che si svolge in maniera disordinata ed è imputabile in larga misura al più basso tenore di vita che ancora vige nelle campagne.

Opportuni e utili devono essere considerati gli ultimi tre provvedimenti approvati dal Consiglio dei ministri il 1° ottobre: quello per la zootecnia, quello per la viticoltura e quello per l'olio.

Deve essere sempre presente in noi la convinzione che la salvezza della democrazia non può andare disgiunta da una tempestiva ed adeguata soluzione dei problemi dell'agricoltura, poiché le nostre care popolazioni agricole sono sempre più insidiate dalla tentazione di irrazionali avventure e dalle sollecitazioni delle forze eversive che vivono soltanto speculando sul malcontento e sul disagio economico.

Anche per queste ragioni è indispensabile intervenire con tutti i mezzi promovendo nella pubblica opinione una generale e approfondita coscienza degli acuti problemi e delle necessità della nostra agricoltura. L'accentuarsi della crisi in agricoltura può portare conseguenze incalcolabili anche nel settore industriale e terziario.

Con la collaborazione di tutti, anche delle categorie non agricole, potremo accelerare la soluzione di questi problemi e ricondurre la tranquillità e la fiducia nelle popolazioni rurali, che hanno sempre costituito la parte più sana della nazione.

Riassumendo occorre: finanziare il « piano verde », specialmente negli articoli riguardanti i mutui per l'acquisto della terra; dare i tecnici agli ispettorati agrari (ed allora non vi sarà bisogno degli enti di sviluppo, specialmente dove è viva l'iniziativa privata dei produttori); seguire da vicino la frutticoltura sotto tutti gli aspetti, preparando le strutture ne-

cessarie, poiché è questo il settore della nostra agricoltura più interessante; assicurare ai produttori un prezzo minimo, almeno per i principali prodotti (carne, latte e suoi derivati, ecc.); richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sul settore agricolo, perché lo consideri, qual è, fondamentale per l'economia del paese, e soprattutto garanzia assoluta di libertà e di democrazia.

Si chiude una cattiva annata agraria: calamità atmosferiche si sono aggiunte a scarse produzioni e a scarso rendimento per quanto riguarda molte derrate. Auguriamoci che la nuova annata inizi almeno sotto l'insegna di nuove provvidenze governative a favore dell'agricoltura, che siano di buon auspicio per chi con amore si dedica alla nobile fatica dei campi. Ella ha iniziato bene, onorevole ministro, nella direzione di questo dicastero: i produttori hanno fiducia che vorrà continuare in questa sua benemerita azione. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cruciani. Poiché non è presente, s'intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Piccinelli. Poiché non è presente, s'intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Ceruti. Ne ha facoltà.

CERUTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nel contesto della crisi dell'agricoltura si pone la proposizione di una programmazione agricola innestata nel metodo di una generale politica di piano. È finalmente l'affermazione di una impostazione originale per affrontare i temi dello sviluppo agricolo; una impostazione moderna di un problema antico, venuto a scadenza nel nostro paese con notevole ritardo, dopo le evoluzioni economiche già verificatesi nell'occidente europeo. È il distacco irreversibile dai massimalismi e dai ruralismi che hanno condizionato il processo di trasformazione di un'agricoltura rimasta finora ancorata a strutture antiche, avulsa da uno sviluppo industriale che ha già cominciato a rovesciare tutto il sistema e la gerarchia dei valori sui quali era ordinata la tradizionale società civile, in cui la struttura agricola costituiva il fondamento del sistema economico-produttivo.

Per l'agricoltura l'esigenza di una programmazione, concepita come categoria logica che si contrappone alle esperienze concrete del passato, prima ancora che come strumento di politica economica, va posta con i caratteri della priorità e dell'immediatezza.

Dico: « della priorità », in quanto l'agricoltura è il settore economico che concreta — come

bene mette in evidenza la relazione dell'onorevole De Leonardis — sotto l'aspetto negativo la realtà degli squilibri economici e sociali del momento; è il settore che reclama una solidarietà nazionale di nuovo tipo, cioè non più consistente prevalentemente in interventi congiunturali o protezionistici, ma tale da incidere, in armonia con il programma dello sviluppo nazionale, sui fondamentali suoi vizi di struttura. Nel quadro di una politica economica programmata, la programmazione agricola assume una funzione condizionante, come altri oratori hanno messo in evidenza, rispetto agli altri settori. La possibilità dello sviluppo agricolo articolato per zone omogenee e quindi territoriali reclama infatti studio e definizione in via preventiva, insieme con le possibilità di sfruttamento delle risorse naturali e del turismo, perché esse condizionano l'impianto delle industrie di trasformazione e possono determinare la scelta delle zone di sviluppo industriale.

Ho detto inoltre che la programmazione agricola va posta con carattere di « immediatezza ». Infatti, se definire il ruolo dell'agricoltura significa fare una scelta delle politiche economiche che si determinano secondo i canoni di uno sviluppo equilibrato, occorre che questa scelta sia fatta subito. Diversamente potremo soltanto prendere atto che, in attesa che i pubblici poteri preparino elaborate ma tardive scelte, queste sono già state fatte dal mondo della campagna, che non ha atteso l'annuncio delle programmazioni per scegliere la strada dell'abbandono dei campi.

Tralascio le caratteristiche che deve avere la programmazione, perché il mio intervento diventerebbe troppo lungo; e mi riferisco invece al contenuto della programmazione stessa, nella quale occorre inserire la realtà della questione agraria, precisando obiettivi, tempi, modi, organi di attuazione di un programma di sviluppo, nella premessa che il meccanismo vede la sua messa in moto condizionata dalla rimozione di difetti di struttura.

Su questo tema, il fatto nuovo scaturito dalla conferenza agricola (che in ordine di rilevanza classificheremo subito dopo l'affermazione della programmazione intesa come strumento di sviluppo) è il punto del coordinamento tra il programma settoriale agricolo e quello nazionale di sviluppo. Individuando questo punto di coordinamento nella mercantilità dell'agricoltura, la conferenza ha in sostanza bocciato ogni altra posizione che, nella astratta dialettica dell'efficienza o della carenza delle strutture agrarie del paese, partiva da schematismi preconcepi, lontani da quegli

obiettivi di concretezza che sono reclamati dalla presente realtà agricola, interna ed internazionale.

Le riforme di struttura da realizzare, cioè, non possono avere riferimenti massimalistici, né precconcette negazioni. Sono le esigenze competitive di un'agricoltura moderna che impongono di uscire da antiche strettoie, che reclamano la generalizzazione di una impresa di nuovo tipo. Nascono così le esigenze di tutte le riforme strutturali relative al fondo, all'azienda e all'impresa, che vanno inquadrare in una politica organica.

Fra i tipi di impresa che la programmazione agricola deve considerare come superati vanno anzitutto indicati quelli retti da proprietà assenteista e quelli comunque inadatti ad affrontare il mercato. Tenendo conto di queste indicazioni, che potrebbero essere alla base di una ipotesi di programmazione di sviluppo, dovrebbero essere proposte linee di politica economica capaci di attuare le necessarie riforme di struttura, servendosi di idonei strumenti operativi. Per contro, dovrebbero essere considerati rispondenti alle tendenze evolutive dei mercati tipi di imprese altamente specializzate a base familiare, non necessariamente piccole, e capaci — anche con l'ausilio della cooperazione — di una attiva presenza sui mercati. L'indicazione non dovrebbe escludere (ma con rapporti modificati rispetto agli attuali) anche un tipo di impresa capitalistica attiva, ferma, per altro, nella ipotesi dello sviluppo; e neppure, agendo sul mercato fondiario, dovrebbe escludere la prospettiva di una graduale riduzione del numero delle imprese nelle quali i soggetti della proprietà non siano conduttori.

È poiché qui si è voluto classificare il desiderio di vedere diffondere la proprietà diretta coltivatrice quasi come un ritorno all'epoca romana, alle bucoliche, e si è invece considerata la colonia come una forma rispondente alle esigenze nuove, dirò all'onorevole Bignardi che la colonia risale a molto prima del tempo di Roma, al tempo degli etruschi, ed era il modo con cui i vincitori facevano lavorare la terra agli schiavi: siccome questi schiavi non potevano mangiare attraverso le orecchie, si pensava di farli lavorare a colonia!

È in una politica di programmazione agricola che il crepuscolo della mezzadria deve trovare la sua ragionata, ma definitiva soluzione. Basterebbe, per convincersene, anche solo il rapporto clamoroso, ormai documentato, tra la crisi di questo tipo di contratto e le più massicce forme di esodo rurale.

Solo la programmazione può determinare rapporti che, investendo insieme i fattori della produzione agricola e le diverse possibili altre prospettive di sviluppo economico, conseguano l'obiettivo di nuovi equilibri, facilitando i movimenti in atto, assicurando che essi si realizzino senza scosse, eliminando gli ostacoli che vi si frappongono. Sotto lo stesso titolo è la programmazione che può dare razionalità di soluzione al superamento di un altro tipo di impresa che il mercato rifiuta, quella frammentata e polverizzata.

Anche qui dobbiamo dire con estrema chiarezza che non siamo per la morte della mezzadria per decreto. Credo che bisognerà portare i contadini, attraverso anche una selezione naturale, alla diretta gestione della terra.

Nelle scelte di politica economica, gli interventi sulla struttura fondiaria dovranno dare largo credito ad una coraggiosa politica di ricomposizione, in vista di un nuovo tipo di unità fondiaria che stia alla base di un nuovo tipo di impresa, essendo, di per sé, il concetto di minima unità colturale o di minima unità fondiaria eccessivamente vago e generico. D'altra parte, la ricomposizione non si può effettuare in via meccanica e prevalentemente coattiva; essa richiede l'impiego di un organo pubblico specializzato, nella premessa che ad esso sia stato affidato un attento studio del fenomeno dell'esodo, del tipo di impresa localmente valido, della necessaria assistenza tecnica nella fase costitutiva dall'azienda e di avvio dell'impresa.

Bonifica, trasformazione, miglioramenti: l'incremento degli investimenti fondiari solleva questi problemi. Anche qui solo un preciso indirizzo programmatico di politica economica potrà stabilire la scelta degli investimenti e conseguentemente degli strumenti più idonei per realizzarli. Bisogna comunque ricordare che quello della bonifica è il settore dell'intervento finanziario più diretto dello Stato e quindi il settore in relazione al quale maggiormente debbono derivare obblighi per la proprietà fondiaria.

A questo riguardo, è possibile osservare che, mentre l'intervento dello Stato per la esecuzione delle opere di bonifica e di miglioramento obbligatorio trova la sua causa in un prevalente interesse pubblico e l'interesse privato casualmente vi incide, nell'ipotesi di miglioramento volontario il rapporto di prevalenza tra i due interessi è capovolto. Dal che sembra derivare la necessità di una netta distinzione di organi e di funzioni, in ossequio al criterio logico di non affidare la cura del soddisfacimento di pubblici interessi ad organi la

cui volontà è determinata da interessi particolari ed è solo corretta da forme di controllo.

Ancora in tema di investimenti fondiari è certo che, soprattutto in vista dello sviluppo dell'irrigazione, la concentrazione della bonifica sui terreni suscettibili di maggiore produttività va fatta secondo le linee di una programmazione a carattere regionale, cui debbono essere coordinati i piani generali di bonifica dei singoli comprensori. Così per i miglioramenti, le cui direttive in un sistema di programmazione a livello regionale discendono direttamente dal piano regionale.

Determinerà pertanto il piano regionale quali miglioramenti, dipendenti o indipendenti dal piano di bonifica, saranno obbligatori, e quali solo incentivati con agevolazioni di contributi, di credito agrario, di esenzioni fiscali, ecc. Un articolato sistema di miglioramenti può diventare strumento essenziale per il superamento di tipi di impresa non adeguati alla necessità dello sviluppo economico e sociale moderno. Così per la evoluzione da forme di conduzione a mezzadria e piccolo affitto a forme di impresa diretto-coltivatrice.

A questo punto vanno anche opportunamente coordinati e indirizzati gli incentivi creditizi per la formazione della proprietà contadina.

Contenuto della programmazione devono essere gli incentivi per gli investimenti di capitale agrario e l'assistenza aziendale. La tendenza evolutiva già manifestata, prima con il piano decennale e poi con il « piano verde », di specializzare credito e contributi a specifici tipi di investimento, deve essere ancora più sviluppata, fino a concedere gli incentivi solo quando rispondano a precisi programmi.

L'indebitamento dell'agricoltura è, a nostro avviso, non eccessivo, né rispetto al volume totale degli investimenti nel settore né rispetto al volume globale annuo del reddito agricolo. Solo nel Mezzogiorno le morosità hanno raggiunto limiti preoccupanti; ma il tema centrale è quello del reperimento dei capitali che dovranno affluire all'agricoltura se si vorrà realizzare la espansione dei redditi, che è necessaria per migliorare efficacemente le condizioni economiche di esercizio delle aziende e quelle sociali delle categorie rurali.

Tale espansione è impossibile senza massicci investimenti, che procedano a ritmo accelerato, per concentrarne in brevissimo tempo gli effetti moltiplicativi. L'autofinanziamento è andato man mano inaridendosi; oggi il problema dell'afflusso dei capitali si può risolvere solo attingendo al credito bancario, concesso a lungo termine e a tassi estremamente ri-

dotti. È necessario introdurre un'efficiente disciplina che stabilisca i saggi massimi che dovranno far carico ai beneficiari, eliminando le assurdità, quali i tassi minimi in Lombardia e i tassi massimi nel Mezzogiorno.

In ogni caso, è pacifico che la programmazione non potrebbe raggiungere i propri fini in assenza di una parallela coordinazione degli investimenti, che proprio nel settore agricolo appare molto complessa. Infatti qui si avvertono maggiormente gli effetti sfavorevoli delle sperequazioni esistenti fra il capitale di credito di cui dispongono gli agricoltori delle varie regioni e i tassi di interesse applicati per operazioni tecnicamente analoghe. Tali sperequazioni possono essere eliminate soltanto con una sistematica azione di coordinamento mirante ad assicurare in ogni zona la disponibilità dei capitali occorrenti, con un salutare livellamento dei saggi bancari d'impiego.

Questo risultato si può raggiungere perseguendo il coordinamento sul piano nazionale. È necessario a tal fine un organo centrale finanziario, che possa operare su tutto il territorio nazionale con una visione unitaria delle esigenze delle varie regioni, e disponga di larghi mezzi a basso tasso di interesse per integrare quelli degli istituti operanti in ciascuna regione.

In un simile quadro, gli incentivi per investimenti aziendali potranno essere concessi solo se rispondenti alle direttive di un'assistenza aziendale — specie per la piccola e media azienda — coordinata ad un programma di sviluppo.

D'altra parte, solo mediante una precisa programmazione degli incentivi potranno essere conseguiti gli scopi fondamentali di evitare la dispersione dei mezzi finanziari erogati dallo Stato e di permettere effettivamente alla piccola azienda di accedere alle provvidenze che lo Stato predisporrà.

Anche l'assistenza tecnica deve trovare luogo adeguato in una programmazione agricola. Essa va estesa a tutti gli agricoltori, grandi, medi, piccoli, e deve essere non già generica, ma localizzata per singole zone omogenee, in relazione alla suscettività dell'ambiente, tenendo conto della volontà degli imprenditori della zona, stimolandone e potenziandone l'attività. A tal fine, accanto all'azione dello Stato — che ne deve affermare il prevalente carattere pubblico — si richiede che gli enti locali, le organizzazioni di produttori, e particolarmente le cooperative, contribuiscano alla sua più capillare diffusione.

Occorrono stretti contatti fra la pratica degli agricoltori e la ricerca, la sperimentazione, la dimostrazione. Il miglioramento delle piante, l'impiego razionale dei concimi, la lotta contro le cause parassitarie, la regimazione delle acque e la difesa del suolo, la valorizzazione dei prodotti debbono trovare nella programmazione un logico coordinamento; la ricerca va adeguata alle più urgenti necessità della produzione.

L'assistenza tecnica deve avere per oggetto l'azienda, nella coordinazione dei suoi fattori produttivi. Si deve mettere in evidenza quel dato ordinamento culturale, quella determinata opera fondiaria, l'irrigazione praticata secondo determinati criteri. Ma l'assistenza tecnica deve essere soprattutto vista in termini globali, per arrivare a promuovere idonee forme di cooperazione, a collaborare all'espletamento delle pratiche relative alle operazioni di credito ed alla riscossione di contributi statali, a prestare aiuto agli agricoltori nelle più diverse contingenze, e dimostrare l'utilità di alcuni servizi collettivi, delle lavorazioni meccaniche, della lotta antiparassitaria, della prima lavorazione dei prodotti, ecc.

Nel quadro dello sviluppo economico e sociale dell'agricoltura, la cooperazione può formare le fondamentali strutture extraziendali atte a dare piena efficienza alle aziende familiari. A livello locale, nelle campagne, la cooperativa agricola diventa il fattore vitale che mette in movimento una spinta associativa, e contemporaneamente è lo strumento essenziale di tutte le articolazioni della politica agraria localizzata.

Noi auspichiamo una cooperazione permanentemente strumentale a servizio dello sviluppo della comunità rurale e contemporaneamente a servizio dell'espansione dell'impresa individuale. Una cooperazione di questo tipo può garantire ed assicurare tutti gli strumenti necessari alla imprenditorialità; ad essa può far capo tutta la gamma delle funzioni dell'assistenza tecnica, oltre che la promozione di efficienti strutture per la conservazione, trasformazione e vendita dei prodotti.

Affidiamo alla cooperazione una funzione primaria per una saldatura del grave problema dei mercati. Una politica che tenda a risolvere i problemi del mercato attraverso l'uniformità di presentazione, la costanza dei tipi, la possibilità di conservazione e trasformazione dei prodotti, deve prevedere un intervento pubblico organico e programmato di promozione e di assistenza.

Questa politica di sviluppo non si fa con i consorzi agrari o con la Federconsorzi, al-

meno fino a quando la struttura di questi organismi non sia stata adeguata alle profonde esigenze di trasformazione che un moderno movimento cooperativo postula come irrinunciabili. Occorrono strutture cooperative di base, decentramento, controlli della base e non del vertice; occorre, soprattutto, una presenza a livello dell'azienda, una cooperazione che sia « a ridosso » dell'azienda, che sia cosa dell'azienda; occorre aprire le porte della cooperazione e dei suoi impianti ai soci; in sostanza occorre che la cooperazione sia l'espressione autentica delle forze che le danno vita, l'associazione e la solidarietà.

Incidentalmente, per quanto riguarda la Federconsorzi, sono favorevole ad una sua trasformazione in senso cooperativistico, nel senso indicato anche dagli onorevoli Cattani e Scalia. Ciò che respingo è tutto lo scandalismo che si è voluto montare in ordine alla famosa questione dei mille miliardi. Io sono sicuro che il Governo terrà fede all'impegno assunto di presentare i rendiconti! Ed ora mi pongo un interrogativo: è un fatto stranissimo che un creditore abbia paura di presentare i suoi conti. Perché alla fin fine, la Federconsorzi è un creditore nei confronti dello Stato! Ora mi viene il dubbio che il ritardo sia dovuto ad un debitore più autorevole il quale ha ritenuto, per ragioni di opportunità o per mancanza di mezzi, di rinviare o ritardare il saldo di queste partite, perché premuto da urgenze maggiori. Quando un creditore mette in protesta una cambiale, ne esige il pagamento immediato. Non so quale interesse possa avere un organismo gestore di ammassi.

MICELI. Si è preso i soldi!

CERUTI. Presto vedrà i conti! E quando i conti vengono presentati, sono pagati.

Non molta rilevanza è stata attribuita dal rapporto finale della conferenza agricola ai problemi della scuola e dell'istruzione tecnica. La preparazione professionale degli imprenditori e dei lavoratori agricoli va posta in primo piano ai fini del potenziamento economico dell'agricoltura: essa è importante sotto il doppio profilo della evoluzione imprenditoriale e dello sviluppo associativo e cooperativistico. L'attività agricola richiede la padronanza degli strumenti, delle attrezzature, dei mezzi tecnici e la conoscenza delle varie fasi del ciclo produttivo.

La qualificazione della manodopera agricola deve puntualizzare, insieme agli aspetti tecnici, le condizioni economiche e sociali e la suscettività dell'ambiente. L'istruzione e la preparazione professionale devono essere inserite nel quadro dell'attività di assistenza tec-

nica, di sperimentazione e di dimostrazione. Gli istituti professionali dello Stato impostino i propri programmi secondo più moderne concezioni conformi alle esigenze di una nuova imprenditorialità, istituendo centri residenziali di specializzazione per settori di particolare interesse. I loro programmi contemplino tutti gli aspetti pratici dell'esercizio agricolo, l'economia aziendale rispetto al mercato, gli ordinamenti colturali, la cooperazione, l'economia domestica secondo i più moderni indirizzi.

Il frazionamento della produzione agricola, il lungo periodo di tempo necessario alla produzione, la rigidità particolare delle colture arboree a lungo ciclo e infine il lento sviluppo delle applicazioni tecniche all'agricoltura ostacolano sensibilmente l'adattamento dell'offerta alla domanda, e quindi l'equilibrio dei mercati.

L'azione pubblica deve quindi necessariamente volgersi ad integrare e orientare l'iniziativa privata, evitando le imperfette configurazioni di mercato, e quindi programmando territorialmente le produzioni.

Caratteristica di una espansione produttiva in una economia di mercato agricolo è, infatti, quella della superproduzione che determina forti squilibri nei prezzi. Il produttore deve essere avvertito che l'espansione di una certa coltura, ancorché specializzata, ha dei limiti. Pertanto — con la partecipazione delle categorie interessate — si ritiene opportuno che appositi organismi istituiti a livello regionale o provinciale e in coordinamento con analoghe iniziative a livello nazionale siano in grado di orientare efficacemente la produzione, suggerendo, se del caso, i provvedimenti da adottare di volta in volta per stabilizzare l'andamento dei prezzi in rapporto allo sviluppo produttivo.

Una programmazione produttivistica è, inoltre, articolabile attraverso la manovra dei contributi. Il credito stesso, indirizzato verso miglioramenti che danno maggiore affidamento e più sicure garanzie, giocherà un ruolo importante.

Definito così il contenuto della programmazione, voglio parlare brevemente dei suoi strumenti.

Dopo quanto è accaduto in merito alle trattative sindacali che si sono svolte nel 1960, noi siamo per la riforma del codice civile per quanto riguarda la mezzadria e la colonia parziaria. Si tratta di una normazione che — pur dichiarando nella premessa di dar vita ad un contratto associativo — di fatto imprigiona il mezzadro in una condizione di inferiorità e di subordinazione, ne limita la li-

bertà e, dal punto di vista economico, lo mette in una situazione molto onerosa. Ad aggravare ulteriormente queste norme interviene l'articolo 512 del codice penale, secondo il quale il mezzadro che violi in qualche parte il contratto collettivo è passibile di denuncia penale; ipotesi che purtroppo, del resto, si è più volte realizzata.

Considerando l'evoluzione che si è venuta verificando nella sua struttura, dobbiamo ammettere che la mezzadria, così come è prevista dal codice civile, esiste sempre meno ed essa è venuta deviando in tre differenti direzioni. Nella migliore delle ipotesi si è trasformata di fatto, se non di diritto, in una specie di contratto di affitto con canone variabile in natura, mentre là dove vi è stata un'intensificazione dell'iniziativa padronale, si è andata evolvendo in forme sempre più capitalistiche: si è avuta, allora, un'agricoltura di tipo competitivo, nella quale però gli oneri del mezzadro, sia per quanto riguarda il lavoro, sia per quanto riguarda le spese, sono enormemente aumentati, mentre molte attività che, nello spirito della legge, avrebbero dovuto essere comuni, sono diventate sempre più attività del concedente. Di contro, dove la proprietà è rimasta assente, si è avuto un continuo regresso della mezzadria verso forme di contratti misti che, in definitiva, costituiscono la premessa per l'abbandono dei poderi.

È necessario, quindi, che al mezzadro sia garantita la stabilità sul fondo, nonché: una equa remunerazione per tutti i membri della famiglia colonica addetti al fondo; libera disponibilità dei prodotti e dei crediti di parte mezzadrile; la condirezione dell'azienda e il diritto di surroga; la garanzia di remunerazione dei capitali impiegati; la liberazione dalle disposizioni faraoniche relative alle variazioni del suo nucleo familiare. Ma queste urgenti riforme non sono possibili in sede contrattuale: si deve procedere in via legislativa. Del resto su questo punto vi è stata larga concordanza delle organizzazioni sindacali in seno al C.N.E.L.

Ai fini immediati di questo dibattito parlamentare, il tema degli enti di sviluppo va considerato con la massima attenzione. Esiste una problematica su questo tema che è in evidente relazione con il processo in atto di chiarificazione politica. È indiscusso che questo processo condiziona, tra le altre scelte politiche, anche quelle capaci di esprimere una politica agraria decisamente innovatrice negli obiettivi, nei modi e negli strumenti. Ai fini di questo processo di chiarificazione e di approfondimento, è evidente che i parlamentari sindaca-

listi della C.I.S.L. non considerano un contributo positivo alcune dichiarazioni fatte dal ministro al Senato, in sede di dibattito sul bilancio dell'agricoltura. Parimenti, pur apprezzando lo sforzo di approfondimento compiuto dal relatore onorevole De Leonardis, non possiamo essere favorevoli ad alcune soluzioni prospettate per gli enti di sviluppo che a noi appaiono piuttosto un tentativo compromissorio che non qualcosa di coerente con le stesse linee di politica agraria che la relazione disegna.

Al ministro dell'agricoltura va anzitutto dato atto di avere rinnovato una, sia pure scarsa e generica, pronuncia di fede e di volontà sulla necessità del ricorso allo strumento degli enti di sviluppo nel quadro dei grandi problemi dell'agricoltura. Purtroppo, però, il ministro non ha detto al Parlamento niente di nuovo rispetto a ciò che gli vien detto puntualmente ogni anno dal lontano 1957: da quando cioè, discutendosi sul finanziamento necessario al proseguimento della riforma fondiaria, si cominciò ad affermare da parte del Governo che la realtà agricola postulava la urgente necessità di estendere a più vaste aree i modi ed i mezzi di quella particolare articolazione dello Stato nelle campagne rappresentata dagli enti di riforma.

Da allora abbiamo avute ripetute e circostanziate professioni di fede, ma gli enti di sviluppo sono rimasti in incubatrice, rischiano di rimanere mitizzati e solo puntualmente commemorati.

È vero che il Parlamento approvò, ma in un contesto legislativo non appropriato e disorganico, la delega al Governo contenuta nell'articolo 32 del « piano verde » per trasformare gli enti di riforma in enti di sviluppo. Ma, a parte la considerazione, sulla quale torneremo, che quella legge è ancora oggi inoperante, resta il fatto che essa si limitava ad ipotizzare l'estensione territoriale dell'intervento degli enti di riforma e lasciava, come in effetti lascia, insoluto tutto il problema della definizione istituzionale dell'autorità agricola decentrata, così come quello dei poteri di effettivo intervento sulle strutture fondiarie, agrarie e di mercato: badiamo bene, non in funzione mortificatrice dell'iniziativa privata ma a favore dell'iniziativa privata in tutte le sue forme (compresa, naturalmente, quella cooperativa).

Nel contempo, sul piano dell'iniziativa parlamentare, a questa soluzione veniva contrapposta dai parlamentari della C.I.S.L. una formulazione più organica, attraverso una proposta di legge che ci ripromettiamo di tornare

a presentare nei prossimi dieci giorni, naturalmente riesaminata e integrata alla luce dei dibattiti che su questo argomento si sono avuti nella passata legislatura e in questi mesi. Tale proposta prevede la creazione di enti regionali di sviluppo dotati di una forte carica istituzionale e di effettivi poteri di intervento in tutto il territorio nazionale, per promuovere in concreto la valorizzazione e la trasformazione delle strutture dell'agricoltura attraverso un'organica programmazione a livello regionale e zonale e il coordinamento e l'armonizzazione dell'azione dei pubblici poteri.

A questi stessi obiettivi, muovendo dagli stessi presupposti di politica agraria, il relatore De Leonardis dedica larga parte della sua relazione. Egli ammette che la situazione agricola reclama una più vasta ed impegnativa assunzione di responsabilità da parte dello Stato, e conseguentemente che lo Stato debba attrezzarsi per un efficace coordinamento degli investimenti pubblici e privati. Conviene, poi, sull'esistenza di degenerazioni patologiche delle strutture fondiarie, in termini sia di polverizzazione sia di concentrazione, variamente distribuite su tutto il territorio nazionale; nonché sul fatto che tutte le zone agrarie del territorio nazionale sono oggi investite, sia pure in vario grado, da un profondo processo di trasformazione economica e sociale.

Conviene ancora, sia pure sommamente, sui limiti non solo di quantità ma soprattutto di direzione del « piano verde » e sull'esigenza di strumentare una diversa, cioè differenziata, distribuzione della spesa. La sua stessa teorizzazione di una subordinazione del piano regionale alla definizione di un piano nazionale (discorso, questo, meritevole di approfondimento in altra sede) è, comunque, un'ammissione esplicita dell'esigenza di un interlocutore agricolo a livello regionale, sia nella fase conoscitiva sia in quella operativa.

Su tutto ciò concordando, il relatore, affermato che uno sviluppo razionale e moderno della nostra agricoltura non può essere affidato al moto spontaneo, al libero gioco delle forze agricole, ma deve essere assistito, regolato e guidato da una serie coordinata di interventi pubblici, afferma la necessità di adeguare gli strumenti operativi a queste nuove prospettive di politica agraria.

A questo punto il relatore non conviene più, non diciamo con noi, né con la prospettiva legislativa dei sindacalisti della C.I.S.L., ma nemmeno con se stesso né con il quadro della problematica agricola, quale risulta dalla sua relazione. Accennando alla cornice istituzionale di una politica agraria

materiata di idee nuove e di cose nuove, essa ritorna agli strumenti vecchi, come ad esempio i consorzi di bonifica e la insostituibile funzione che essi dovrebbero ancora avere nel quadro non solo dell'esercizio dell'opera pubblica, ma della sua stessa promozione e esecuzione.

Evidentemente, noi non ci riteniamo depositari della verità; i nostri non sono dogmi. È una fase nuova che si apre, una politica nuova che ha bisogno di strumenti nuovi. Anche in ordine agli enti di sviluppo le posizioni espresse in Parlamento sono note a tutti: vi è una preclusione aprioristica delle destre autoritarie e dei liberali. Vi sono, invece, i comunisti sempre disponibili per tutte le cose nuove. A loro onore, va dato atto che è ben difficile far perdere l'autobus ai comunisti, poiché trovano sempre il modo di montare dalla parte anteriore. (*Commenti*). Per noi che abbiamo la responsabilità della direzione della cosa pubblica si impone la necessità di riflettere e di meditare.

Naturalmente, anche in ordine a queste impostazioni vanno sempre fatte salve le esigenze della libertà, che anche in quest'occasione riaffermiamo: basterebbe dare un'occhiata alla proposta di legge presentata nella scorsa legislatura dalla C.I.S.L. per rendersi conto del modo in cui noi concepiamo questi organismi di programmazione o di coordinamento dell'intervento pubblico, al servizio della iniziativa individuale. Mi rendo conto che si tratta di problemi importanti, oggetto di profonda maturazione non solo all'interno del nostro gruppo, ma anche dello stesso gruppo socialista. Non vedo perché i comunisti se ne mostrino meravigliati; del resto, in politica agraria non si può certo dire che essi abbiano una posizione monolitica. Vi è minore differenza tra me e l'onorevole Truzzi, sulla questione degli enti di sviluppo, che non fra Mao-Tse-Tung e Kruscev su altri problemi.

In questa fase di transizione e di accostamento, in questa fase-ponte, i vari partiti politici dovranno riprendere il loro colloquio, e noi cercheremo di dare tutta la nostra collaborazione, poiché vediamo nell'incontro fra le forze cattoliche e quelle socialiste un incontro storico, che ha come obiettivo l'allargamento della base democratica, in modo da assicurare al nostro popolo un avvenire di civiltà. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Manco. Ne ha facoltà.

MANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a me sembra che l'attuale dibattito,

oggettivamente così importante, soggettivamente non dimostra da parte dei colleghi un impegno proporzionato all'importanza dell'argomento.

Impernierò il mio non lungo intervento su tre elementi, di ordine politico come di ordine squisitamente tecnico, ma muovendo anzitutto da un concetto politico che è tornato in maniera continua, sia negli interventi di quasi tutti gli oratori, sia nella relazione veramente ampia ed abbondante dell'onorevole De Leonardis.

Lo spirito fondamentale di questo dibattito dovrebbe essere improntato ad assoluta chiarezza, non solo di ordine tecnico, ma di ordine politico. Non faccio mistero di ritenere difficile risolvere tutti i problemi che ruotano intorno al dibattito sull'agricoltura, in un momento in cui determinate forze politiche stanno per cercare un punto d'incontro per costituire un futuro governo a maggioranza preconstituita.

Ho ascoltato due interventi con particolare attenzione, oltre ad aver letto attentamente la relazione dell'onorevole De Leonardis: quelli degli onorevoli Truzzi e Sereni, che mi pare siano stati gli interventi di fondo che abbiano percorso con ampiezza questa tastiera, traendone tutti gli accenti che interessano questo bilancio. Cosa ha detto infatti l'onorevole Truzzi? Egli ha asserito che occorre chiarezza, la quale consiste soprattutto nel cercare di porsi al di sopra degli schemi politici, delle posizioni legittime, umane, di fazione politica e di visione ideologica intorno ad alcuni argomenti, per giungere ad un incontro al fine di risolvere i problemi dell'agricoltura. In sostanza, egli diceva che è necessario che la tecnica, la razionalità, l'argomentazione degli specialisti, la scelta concreta sconfiggano le impostazioni ideologiche e politiche perché solo così possiamo salvare la campagna e l'agricoltura italiana. Se invece ci manteniamo arroccati su posizioni di fazione politica anche legittime e giustificate, noi non riusciremo mai a risolvere questi problemi che stanno a cuore alla nazione intera. Quindi, una chiarezza di ordine oggettivo che prescinde dalle pur giuste e legittime posizioni politiche.

L'onorevole Truzzi, inoltre, dava atto che questo dibattito s'inquadra in un momento in cui si stanno concretando le scelte politiche per la formazione di un nuovo governo. Ora, onorevoli colleghi e signor ministro, non si può assolutamente, in questo caso prescindere dal contenuto di tali scelte politiche, per giungere a soluzioni di ordine tecnico. Vorrei

dire che egli ha fatto solo un egregio e nobile sforzo per porsi al di là dei limiti politici: ma non v'è ragione, in questo caso, di legare il concetto politico a quello tecnico. Non si può, nel momento in cui si dà atto che si sta procedendo a delle scelte per la formazione di un nuovo governo, prescindere dalle posizioni politiche per giungere a soluzioni che si vogliono soltanto tecniche. Questa necessità, del resto, si avverte anche nella relazione che ha una tinta pessimistica per quanto concerne la situazione in cui verserebbe l'agricoltura italiana chiamando tutte le forze ad uno sforzo comune per cercare di uscirne. Ma noi siamo stati elegantemente ignorati dalla relazione, pur essendo un partito che ha una visione ideologica e politica per lo meno apprezzabile, anche se disprezzabile per voi...

DE LEONARDIS, *Relatore*. Non ho trovato fonti cui attingere, per conoscere il vostro pensiero sulla programmazione.

MANCO. Una fonte, intanto, è già nel fatto che il Movimento sociale italiano è contrario a determinate programmazioni in linea generale. Sarebbe, è vero, una fonte negativa, ma mi pare che il mio gruppo abbia espresso più e più volte alla Camera i suoi concetti politici intorno alla programmazione, che è fatto politico prima ancora che tecnico. Anche se il Movimento sociale è stato ignorato come fonte, come dice l'onorevole De Leonardis, mentre si è preferito acquisire e criticare i concetti sulla programmazione degli altri partiti, è evidente che l'ansia di chiarezza avvertita da tutti i settori e soprattutto dal relatore pone in evidenza focale la situazione drammatica nella quale noi viviamo e che dovrebbe essere risolta.

Ma come? Con la politica o senza? Questo non ce l'ha detto ancora nessuno. Riteniamo che questo bilancio dell'agricoltura abbia, come tutti hanno asserito, particolare importanza in questo momento, che è di congiunzione politica tra una storia e un'altra, tra una maniera di governare e un'altra, frutto di scelte che possono essere criticate o meno; oppure invece riteniamo che il problema della agricoltura ponga in evidenza soltanto l'assunzione di una regolamentazione tecnica completamente al di fuori della politica? È questo un interrogativo al quale avrei voluto una risposta, anche per chiarire il seguito di questo mio breve intervento.

Si è considerata la programmazione come una specie di toccasana, capace di risolvere questo problema tanto importante per la vita nazionale, ponendo il problema dell'agricoltura italiana in un sol fascio con molti altri

dell'industria, del commercio, dell'artigianato, della piccola e grande impresa, dei braccianti, dei contadini, delle aziende piccole o grandi.

Questo fenomeno di indiscriminata confusione di ogni problema nel coacervo della nuova programmazione desta apprensione e solleva una prima domanda da porre a voi, onorevoli colleghi della maggioranza in via di costituzione, che state per attuare questo inavveamento in un'organizzazione generale dell'agricoltura italiana.

Che significa infatti programmazione? Vi dirò subito molto lealmente che quando sento parlare di programmazione o di pianificazione (si discute anche sulla differenza fra questi due termini), non posso nascondere un certo sorriso di meraviglia, quasi che la programmazione fosse un fatto nuovo, scoperto nell'anno di grazia 1963.

Pochi giorni fa, a Riva del Garda, ha avuto luogo un interessante convegno di studi giuridici sul significato della programmazione. Ricordo qui un argomento veramente molto brillante dell'onorevole Lucifredi, che in queste materie è un maestro. Egli ebbe a dire che in fondo la programmazione non è una scoperta di nessuno. La programmazione è nata con l'uomo, né esiste una possibilità di vita che non sia programmata.

Perché faccio questo discorso così generale sul concetto di programmazione? Perché non esiste un contenuto della programmazione, un chiarimento sulla programmazione, se non si parla del tipo di programmazione. Oggi finalmente si dice che abbiamo scoperto la America, perché finalmente abbiamo raggiunto questo nuovo concetto di ordine statale che è la programmazione. E poi da vedersi se si tratti di programmazione dal vertice, dal basso, regionale, imperativa, indicativa; se di una programmazione che prescinda o meno dalla iniziativa privata; se di una forma di collettivizzazione o di pianificazione. Abbiamo raggiunto finalmente, allo sbocco di un ciclo immenso di studi, una conquista, concedendo all'Italia e quindi al settore agricolo la regola organizzativa della pianificazione; non possiamo però accettare questa conquista se non ne comprendiamo il contenuto, se non sappiamo cioè di quale tipo di organizzazione pianificatrice o programmatrice si tratti.

Stamattina ho sentito l'onorevole Sereni accusare la democrazia cristiana, a proposito delle zone omogenee o dei comprensori, di una volontà di strumentazione paracorporativa dell'economia agricola italiana. Dai banchi democristiani si respingeva in forma meravi-

gliata e scandalizzata l'accusa. Ma lo stesso onorevole Sereni finiva con l'ammettere che il principio corporativo è un principio di programmazione, di pianificazione, senza alcun riferimento al principio corporativo di un determinato periodo della nostra storia (e dirò subito che forse questo principio potrebbe anche oggi essere valido), per il semplice fatto che il principio corporativo è una forma di ordine, di regolarizzazione della vita economica dello Stato, che sarà più o meno da accettare o da respingere, ma è comunque una forma di programmazione.

Anche un padre di famiglia, quando fa i conti per orientare l'andamento della vita familiare, non fa altro che programmare la vita di quel nucleo familiare. Non si può quindi neppure concepire l'attività umana senza questo concetto di programmazione, e proprio perciò non si scopre nulla parlando di programmazione.

Abbiamo però il diritto e il dovere di conoscerne il contenuto; di sapere cioè se si tratti di una vostra programmazione, colleghi della democrazia cristiana, o di una programmazione comunista.

DE LEONARDIS, *Relatore*. Ho già precisato nella relazione scritta di quale programmazione si tratti.

MANCO. Allora le dirò perché non è una vostra programmazione. Ella mi consentirà di dare una interpretazione, che può anche essere sbagliata ma per me non lo è, dell'errore nel quale siete caduti, né può essere diversamente, nell'impostare una programmazione che per me è marxista o paramarxista.

Sgombriamo anzitutto il terreno da questa prima affermazione che ritengo di aver illudato, sia pure in modo molto modesto. La programmazione è un fatto concreto di ordine nella vita di tutti gli Stati, perché programmano tutti: non occorre essere comunisti, socialisti, « missini » o democratici cristiani per programmare la vita dell'oggi o la vita scaglionata nel tempo. Quanto più si scaglionata e si ordina la vita di uno Stato, tanto più e tanto meglio si programma, sempre però che si conosca il contenuto sociale ed economico della programmazione.

Ma come si arriva a determinare il contenuto economico e sociale di una programmazione? Attraverso le scelte politiche. Non voglio fare alcuna allusione a determinate scelte proprie di questi giorni o di queste ore, ma vi è attualmente una spinta che non viene dalle forze sociali o proletarie, ma è una spinta politica che caratterizza una scelta politica

e determina un certo tipo o colore di programmazione.

Al congresso di Riva del Garda ho sentito fare talune affermazioni da democristiani. Incidentalmente dirò che questa mattina ho ascoltato in quest'aula un collega socialista parlare di programmazione a sfondo regionale, ma controllata dal centro e collegata ad una impostazione unitaria dello Stato. Una teoria veramente nuova, che non so come possa armonizzarsi con le idee del partito socialista. Ma dicevo che ho sentito, a Riva del Garda, alcuni democristiani parlare di programmazione in termini così strettamente autonomistici in senso regionale e così antistatali da fare spavento. Questo non appartiene certo alla libera dialettica di un partito, ma alle sue matrici ideologiche e alle sue coordinate fondamentali, altrimenti vi è da pensare che le differenze di visioni in uno stesso partito possono essere maggiori che non tra un partito e l'altro.

Ciò sta a dimostrare che anche su questo piano vi è poca chiarezza e molta confusione, e hanno buon gioco l'influenza e la pressione di un certo tipo di programmazione che proviene dalla sinistra, che riesce a suggestionare le menti al punto che per programmazione si intende solo quella marxista.

Questo discorso è vago, cioè è un discorso meramente teorico di politica economica generale, o ha un certo riferimento diretto con i problemi dell'agricoltura? Lo ha, per gli esempi che ora vi citerò, tratti dalla mia lettura, sia pure affrettata, della relazione dell'onorevole De Leonardis.

Due argomenti della relazione — per essere io deputato di una zona eminentemente, profondamente, preoccupatamente agricola — mi sembra riflettano questa scarsa chiarezza di impostazione teorica, che proprio perché tale finisce poi per piegarsi ad una impostazione politica che non è la vostra ma quella dell'estrema sinistra.

Ella, onorevole relatore, ha parlato dello svolgimento, in atto nelle nostre terre del sud, di un processo di industrializzazione che va posto in relazione con il costante regresso dell'agricoltura che ivi si lamenta; e ha parlato altresì dell'esodo degli operai e dei contadini da quelle terre. Di entrambi i fenomeni ha parlato però in maniera confusa: almeno da una lettura superficiale (se ella stimolerà un approfondimento può darsi che io colga meglio il suo pensiero), non è apparso ben chiaro se ella pensi che il progresso dell'industrializzazione possa risol-

vere effettivamente la crisi agricola o se invece sia stata sua intenzione tentare una specie di compromesso tra questo processo industriale e un certo regresso agricolo, sì da consentire una vita economica rivoluzionata quanto all'industria, tradizionale ma più soddisfacente per quanto concerne l'agricoltura.

Mi spiego: praticamente, voi per che cosa siete? Per un processo di avanzata industriale? Se è così, quali sono i collegamenti tra questa avanzata industriale ed il fatale regresso del mondo agricolo?

E l'esodo dei lavoratori dalla terra, ella, onorevole relatore, come lo interpreta? Come un fatto positivo o come un fatto negativo, e nei due casi entro determinati limiti? E se gli dà, come pare, un significato positivo e negativo nel contempo, in questo bilanciamento logico e pratico-economico, quale conclusione ne trae ai fini di stabilire se le popolazioni del sud abbiano tratto vantaggio o svantaggio; se l'economia sociale agricola del sud ne abbia avuto vantaggi o svantaggi; se le campagne abbiano avuto un vantaggio o uno svantaggio da questo esodo della manodopera agricola che ha preso, per le ragioni ben note, la via verso settori più redditizi e favorevoli per l'attività e per la vita stessa di questi nostri lavoratori?

Perché tutto questo? La politica di stimolo, di incentivazione e di programmazione — giacché siamo in tema di programmazione — in tanto è valida in quanto non sia soltanto ordine ma anche previsione. Se dovessimo togliere al concetto di programmazione o di pianificazione che dir si voglia il presupposto fondamentale della possibilità di previsione, e quindi della strumentazione preventiva dell'attività economica e sociale in funzione del traguardo previsto, non programmeremmo più da tutto. Perché al di fuori dell'ordine e della regolarità programmare significa prevedere, attraverso un determinato strumento economico-sociale, gli sviluppi o le regressioni, diversi da quelli propri della tradizione, che apporterà questo ordine nuovo. Se non siamo capaci di prevedere qualsiasi ciclo economico o fenomeno economico, non riusciremo mai a pianificare e a programmare bene.

DE LEONARDIS, *Relatore*. Ella non ha letto per intero la mia relazione.

MANCO. In questa parte l'ho letta tutta. Comunque, se sbaglio, mi corregga: mi dica in che cosa consiste la capacità di previsione del legislatore italiano in ordine al processo industriale del sud, in linea generale in con-

tinua avanzata rispetto alla situazione della agricoltura meridionale: quella capacità di previsione che è il presupposto logico e scientifico della programmazione, perché anche l'economia è scienza, non si discute; e gli stessi imponderabili fanno parte della scienza delle previsioni. Guai a chi non riesce a prevedere tenendo conto degli imponderabili per l'influenza che essi possono avere in un determinato fenomeno: prevedibili anche essi per quella che è la positività e la logica dell'imponderabile. Ma se non riuscite a stabilire, in sede di previsione, quali saranno i rapporti tra industria e agricoltura — perché sono questi i fenomeni più eclatanti, più preoccupanti nelle nostre contrade — nonché quali effetti avrà l'esodo degli operai, dei braccianti, dei contadini in ordine alla necessità della manodopera da una parte e al miglioramento delle condizioni di vita dall'altra, voi non avrete programmato un bel nulla.

Vengo ora ai particolari. Qui con questo processo industriale non si capisce più niente. Il Governo dovrebbe, a mio avviso, assumere prima di tutto un atteggiamento di lealtà, perché non è esatto che nella politica e nella impostazione economica la previsione debba essere disgiunta dalla obiettività e lealtà, per oscillare continuamente sull'altalena dei compromessi: a meno che il Governo attuale di Italia non voglia mantenere deliberatamente la sua azione politica ed economica su questa altalena per trovarsi sempre bene, o sempre male, con qualunque mutamento politico che potesse verificarsi da un giorno all'altro.

Ma, sempre che questo Governo ritenga di dovere assumere la piena responsabilità della sua condotta, delle scelte politiche che vuole fare, perché non ci dice quali intenzioni ha in merito all'economia del Mezzogiorno e dell'intero paese da un punto di vista sia tecnico sia sociale, in modo che si sappia se il Governo vuole veramente contribuire in forma rivoluzionaria al processo di trapasso da un'economia agricola tradizionale a un'economia industriale, e nel contempo se è capace — il Governo stesso — di programmare e di tamponare le falle che fatalmente saranno aperte da tale trapasso, al fine di evitare che una intera categoria di cittadini, di lavoratori, di imprenditori, piccoli o grandi che siano, si trovi di fronte ad una situazione fallimentare?

Noi non abbiamo capito quali siano in proposito le reali intenzioni del Governo, quali medicine esso abbia inteso preparare per questo passaggio da una economia all'altra.

Voi oggi volete stimolare un processo di espansione industriale. Tutte le tesi sono buone e legittime. Vi è oggi una situazione nuova nella vita economica del paese, vi sono squilibri fra l'agricoltura e l'industria. Ritenete — così come è in effetti — che il Mezzogiorno sia in una situazione di depressione rispetto al nord? Ritenete che vi debba essere (ecco la politica corporativa) una forma di regolamentazione e di programmazione, intesa in senso settoriale? Infatti la programmazione in agricoltura non può essere disgiunta da una programmazione di tipo settoriale.

Ritenete voi che l'industria debba avere un carattere preminente nei confronti dell'agricoltura? Siate conseguenti: ne assumerete le responsabilità di ordine politico ed economico e avrete bene operato se i fatti vi daranno ragione. Ma voi vi dovete preoccupare anche della situazione attuale, che è grave, drammatica; vi dovete preoccupare della presente congiuntura e del trapasso da un'economia all'altra, ripeto, altrimenti i coltivatori, i proprietari, grandi e piccoli, gli imprenditori, moriranno di fame, tutti!

Caro collega De Leonardis, ella fa l'avvocato come me. Orbene, se ad un certo momento lo Stato le dicesse: « da questo momento ella non eserciterà più la professione legale », che cosa farebbe? Non potrà fare il farmacista. Ma se lo Stato le impone di fare il farmacista, la deve mettere in condizioni di poterlo fare, cioè dovrà farla studiare, conseguire la laurea e metterle su una farmacia, altrimenti ella morrà di fame.

Ebbene, questo sta accadendo esattamente nelle nostre campagne. Ecco la programmazione intesa in senso di ordine. Tutti programmano, anche coloro che sperperano. Un padre di famiglia che consuma tutte le sue risorse, anch'egli pianifica e programma, naturalmente a suo modo, sciupa, non prevede nulla e sperpera. Ella non mi dirà che quella non è una pianificazione. Ma alla base della programmazione è il concetto di previsione.

Che cosa succede nel sud? Assistiamo giorno per giorno ad un trapasso veramente rivoluzionario. E chi si oppone a che il sud sia industrializzato? Chi non avverte le rosee prospettive di questo nostro futuro ricco di nuove attività, caratterizzato da un elevamento delle classi sociali, delle classi proletarie? Sta di fatto, però, che i nostri proprietari, parlo dei piccoli, non dei grandi, vogliono vendere le terre, ma non trovano alcuno che le compri. Questo è un fenomeno di ordine morale perché nella elaborazione di una pro-

grammazione economica e politica non potete ignorare la condizione psicologica della nostra gente di campagna. Di qui l'esodo volontario della manodopera dalle zone rurali. I contadini se ne vanno dai centri rurali soltanto perché a Milano, a Torino, in Belgio, in Francia, in Germania o altrove riescono a guadagnare di più? No, i contadini vanno via dai campi perché non amano più la terra, non sentono più il legame spirituale (e con ciò rispondo all'onorevole Truzzi) tra l'uomo e la terra: e ciò perché il frutto della loro fatica è, per costoro, fonte di perenni delusioni.

Ora voi dovete dirci lealmente se è nei vostri disegni politici la distruzione dell'agricoltura per sostituirla con una nuova economia e approntare — insisto su tale tasto — gli strumenti perché, in tale critico trapasso, la gente rurale non muoia di fame.

Ritenete di avere raggiunto un punto di incontro tra la politica di investimenti, di aiuti e la politica di stimolo nei confronti dell'iniziativa privata? Se ritenete che l'iniziativa privata valga — e mi pare che l'onorevole Truzzi abbia precisamente detto questo — evidentemente dovete svolgere una politica che contemperi le esigenze dello sviluppo industriale con quelle dell'espansione dell'agricoltura. E badate che nelle nostre terre manca del tutto ogni processo di industrializzazione dell'agricoltura; il processo di industrializzazione è completamente svincolato dall'agricoltura. Noi abbiamo infatti a Taranto uno stabilimento siderurgico; a Brindisi ne abbiamo un altro della Montecatini. Si tratta di grandi stabilimenti, che assorbono 5-7 mila unità lavorative, i quali avrebbero dovuto in un anno risolvere i problemi della disoccupazione locale. Ciò non si è verificato per mancanza *in loco* di manodopera qualificata. In ogni caso la manodopera locale, a mano a mano che verrà assorbita da questi grandi complessi industriali, impoverirà ulteriormente le nostre terre che avrebbero invece avuto bisogno di un processo di industrializzazione della nostra agricoltura.

Inoltre, l'agricoltura meridionale è quella più colpita dalle calamità naturali. Voi avete fatto una congerie di leggi, ma non avete risolto il problema della famosa — non dico nefasta — legge n. 739, la quale non ha posto riparo alla situazione veramente tragica in cui precipitano i nostri agricoltori quando sulle loro terre si abbattano grandinate o altre calamità naturali.

Ricordo che qualche tempo fa noi ci siamo recati in delegazione presso l'onorevole ministro Mattarella, il quale ci ha fatto ricevere dal suo sottosegretario.

MATTARELLA, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ero impegnato qui in aula: è questo il motivo per cui vi ho fatto ricevere dal sottosegretario.

MANCO. Ma io non ho intenzione di rimproverare nessuno, onorevole ministro.

MATTARELLA, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Sembrava, dal modo come lo stava dicendo.

MANCO. Onorevole ministro, mi consentirà che molto sommessamente ed educatamente le faccia osservare che ella forse più opportunamente avrebbe potuto assentarsi per poco tempo dall'aula e raccogliere di persona (ben altra cosa è quando il ministro personalmente riceve gli interessati) queste istanze che provenivano da tanta povera gente, da tanti poveri braccianti e contadini che avevano subito centinaia di migliaia di lire di danni, e in alcuni casi avevano visto distrutte persino le radici delle piante e chiedevano un miglioramento della legge n. 739. Ciò le dico con tutta franchezza; e questa sensazione era condivisa anche da deputati democristiani.

Occorre dunque una prova di buona volontà del Governo. Vogliamo sapere se volete conservare questa manodopera agricola o se volete favorirne l'esodo. Confido pertanto in una chiara risposta del relatore e del ministro.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Taverna. Ne ha facoltà.

TAVERNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'attuale periodo di transizione da una economia di consumo ad una economia di mercato, da una tecnica artigianale a forme più evolute di industrializzazione, da una concezione di vita fondata su concetti tradizionali ad altra caratterizzata da diverse esigenze, ha comportato per l'agricoltura italiana una acuta crisi che si va manifestando con sintomi sempre più drammatici. Come lo Stato ha inteso fronteggiare tale congiuntura?

Fra tutti i bilanci di previsione presentati alla Camera soltanto quelli dell'agricoltura e dell'industria presentano una diminuzione degli stanziamenti. Questa riduzione è significativa; con essa, magari simbolicamente, il precedente Governo, che elaborò i bilanci, pare abbia voluto avvertire alcune categorie produttive — agricoltori e industriali — che le preferenze del nuovo corso della politica economica di centro-sinistra vanno a ben altri set-

tori che non a quelli a carattere economico-produttivo.

Per ogni cento lire di spesa statale, all'agricoltura vanno solo 70 centesimi. Come sempre, sono gli agricoltori a sperimentare le conseguenze negative di una politica dirigistica che antepone gli imperativi politico-demagogici a quelli tecnici ed economici.

Pertanto, il fenomeno della diminuzione della produzione agricola si accentuerà e non potrà non provocare l'aumento delle importazioni. Ne è una riprova quanto si è verificato per lo zucchero, per i prodotti zootecnici, per l'olio d'oliva, con la conseguenza di aggravare sempre più l'appesantimento della nostra bilancia dei pagamenti.

I miliardi spesi per le importazioni di prodotti agricoli effettuate nel primo semestre di quest'anno, fatte nell'illusione di contenere il fenomeno inflazionistico, sono in realtà serviti solo a demoralizzare i nostri agricoltori e a determinare quel serio disavanzo della nostra bilancia dei pagamenti su cui si piangono ora tardive lacrime. Anche i ricavi in divise estere pregiate sono diminuiti per effetto congiunto della notevole quantità esportata in meno e per i prezzi più bassi realizzati. Per citare qualche esempio, il settore ortofrutticolo ha registrato nelle correnti di esportazione una contrazione di oltre 3 milioni di quintali, pari al 22,45 per cento dell'intera esportazione, raffrontata al primo semestre del 1962; cioè contro i 13.521.641 quintali esportati nel primo semestre del 1962, stanno i 10.485.130 esportati nell'analogo periodo del 1963. Nel settore degli ortaggi troviamo una contrazione del 14,19 per cento; negli agrumi del 5,43 per cento; nella frutta fresca del 38,53; nella frutta secca del 42,62 per cento.

Di fronte a tali contrazioni non abbiamo registrato che incrementi irrisori degli altri nostri pochissimi prodotti. Comunque, se riteniamo che l'agricoltura possa essere trascurata, i compilatori del bilancio dovrebbero ammetterlo francamente, per non illudere quelle categorie che con sacrifici durissimi sono restate fedeli all'agricoltura. Lo si ammetta chiaramente: si accelererà così quella forma di esodo dalla terra, ancora più grave dell'esodo inarrestabile di manodopera, del quale comunemente si parla: l'esodo dei cervelli, l'esodo cioè di coloro che per esperienza tecnica, preparazione di studi e capacità imprenditoriale costituiscono i quadri della nostra agricoltura; l'esodo anche di quei piccoli e medi proprietari che anelano di vendere i terreni che stanno diventando per loro un insopportabile peso. Come rimedio si disperde inutilmente denaro in

infinite iniziative, per se stesse assolutamente insufficienti, che non risolvono affatto il problema dell'avvenire della terra. Certe forme di contributo statale gettano spesso via in mille rivoli il poco denaro stanziato in bilancio per l'agricoltura, con il risultato di permettere solo che la progressiva agonia del settore sia più lenta e dolorosa.

Occorrerebbe attuare una politica di vero e proprio sostegno interno dell'agricoltura, attraverso l'abolizione effettiva di molti gravami fiscali e contributivi che pesano oggi sull'agricoltura, attraverso la completa libertà di iniziativa nell'organizzazione delle aziende, attraverso soprattutto una politica di adeguata remunerazione di alcuni prodotti agricoli, oggi — vedi latte — compresi dal Governo entro prezzi assolutamente irrisori.

Quanto ai prezzi dei prodotti, desidero citare alcuni dati riguardanti la mia provincia di Udine che eloquentemente illustrano la tragicità della situazione economica agricola.

Granoturco: 1952, media dei prezzi lire 5.719; 1962-63, lire 4.190 (diminuzione di prezzo pari al 26 per cento). Grano: 1952, media dei prezzi lire 6.800; 1962-63, lire 6.125 (diminuzione di prezzo pari al 10 per cento). E ciò, nonostante l'inflazione monetaria. Questo risulta dai bollettini della camera di commercio.

Tenuto conto che in Friuli si produce dai due ai tre milioni di quintali di granoturco, solo per la flessione del prezzo di questo prodotto gli agricoltori hanno perduto dai tre ai quattro miliardi e mezzo all'anno.

Né va dimenticato che un prodotto base, quale è il latte, il cui prezzo è bloccato da un decreto prefettizio, viene pagato alla stalla 48 lire al litro, nonostante che il prezzo sia di 69 lire circa, come è stato ampiamente dimostrato da recenti indagini. Nessuna meraviglia, quindi, che si parli oggi di paurosa smobilitazione degli allevamenti.

Per contro, i costi sono in continuo aumento. Per citare un esempio, sempre in provincia di Udine i salari-base, prescindendo dagli istituti e oneri sociali, degli operai agricoli sono così aumentati dal settembre 1952 all'agosto del 1963: avventizi dell'88 per cento; semifissi del 111 per cento, salariati fissi comuni del 120 per cento. Le paghe degli specializzati registrano ovviamente un aumento maggiore, essendo esse fissate sulla base della libera contrattazione.

L'indebitamento dell'agricoltura, che a fine marzo 1963 era già di oltre 700 miliardi di lire, alla data di oggi ha raggiunto e sorpassato i mille miliardi. A tanto ammontano i

debiti con le sole banche; poi vi sono i debiti con i consorzi agrari e con i privati: questa l'innegabile realtà.

Occorre, ove ancora è possibile, provvedere ed intervenire, e questo imperativo dovrebbe essere sentito anche da un Governo-ponte qual è l'attuale.

Proprio in questi giorni e quindi sotto l'auspicio di questo Governo, si è giunti all'assurda decisione di mettere contemporaneamente in riscossione i contributi unificati afferenti all'intero 1963 ed i conguagli 1962 conseguenti alla legge 9 gennaio 1963, n. 9, in tre sole rate, unitamente alle due rate normali di imposte che gli agricoltori debbono pagare nell'ultimo trimestre dell'anno.

Non v'è evidentemente limite né misura nello spremere le categorie agricole! Non si concede loro non già uno sgravio di imposte, ma nemmeno una larga rateizzazione di quanto si ritiene che essi debbano pagare.

A proposito di delizie fiscali, vorrei aggiungere che periodicamente si parla di riforme tributarie per l'agricoltura. Una nuova politica fiscale per l'agricoltura si impone, ma sono nettamente contrario ad una personalizzazione delle imposte in agricoltura per le insuperabili difficoltà di ordine pratico: non si può pretendere una burocratizzazione dell'azienda di pochi ettari. Si arriverebbe di fatto ad un sistema tributario confuso, che porterebbe alla differenziazione dei contribuenti, a possibilità di evasione e ad un costo dell'intero apparato di accertamento tale da rendere con ogni probabilità necessario... un inasprimento fiscale.

Il sistema catastale costituisce per l'agricoltura una base che i tempi hanno dimostrato valida e non facilmente sostituibile. Si pongono indubbiamente problemi di affinamento di tale sistema e si prospetta l'esigenza di dare alle risultanze catastali efficacia probante. Il cambio di sistema, inoltre, comporterebbe una remora alle trasformazioni ed ai miglioramenti che il principio catastale dell'ordinarietà per zona ha il grande merito di incoraggiare.

Urge piuttosto operare una riduzione decisa delle aliquote, specie di sovrainposte comunali e provinciali. Non mi si dica che non si può transigere sul carico fiscale, perché io credo invece che sia proprio urgente adolcire il sistema fiscale se si vuole riattivare l'iniziativa ad ogni sforzo di produzione.

Su un ultimo, indilazionabile problema vorrei richiamare l'attenzione del Governo: quello del risanamento degli allevamenti bovini. Bisogna impostare urgentemente un piano organico completo per risolvere anche in

Italia il problema della tubercolosi bovina. L'attuale situazione comporta per il Governo gravi responsabilità: finora si è fatto qualcosa in maniera sporadica, con finanziamenti irregolari, senza un piano organico nazionale.

I fondi finora messi a disposizione della mia provincia per tale scopo, ad esempio, sono stati sufficienti per intraprendere un'operazione di risanamento solo in 64 comuni su 187. E siamo in una provincia d'avanguardia in questo campo! Il risanamento o lo si fa in forma organica, su tutto il territorio nazionale, con stanziamenti tali da permettere una azione costante e totalitaria, come da anni è stato fatto in Olanda, Danimarca, Svizzera, Germania e come si sta attualmente facendo in Francia, oppure è impossibile raggiungere risultati apprezzabili. Esperimenti di risanamento invece fatti a zone, senza finanziamenti consistenti, non potranno mai portare dei benefici apprezzabili. Questo problema non interessa solo l'economia, in quanto è ovvio che allevamenti non sani non potranno mai dare redditi sodisfacenti, ma è un problema di evidente importanza per l'igiene sociale.

Nel campo zootecnico è pure improcrastinabile l'impostazione di un piano per il miglioramento genetico, così necessario per ottenere degli allevamenti competitivi. Bisogna anche qui studiare il finanziamento di un programma organico nazionale che permetta di realizzare, entro pochi anni, allevamenti congeniali alle singole zone in rapporto alle attitudini delle razze. Il tutto con un piano realistico e bene coordinato che ponga le basi per la ripresa di un settore tra i più importanti, economicamente, della nostra agricoltura.

È necessario che lo Stato, attraverso una particolare azione legislativa, aiuti i produttori a sostenere i nuovi gravosi costi. Gli interessi della collettività e dell'agricoltura richiedono interventi coraggiosi che serviranno a stabilizzare il mercato e a tonificare il reddito agricolo.

Concludo questo mio breve intervento auspicando che l'onorevole ministro e il Governo, prima che le conseguenze di questa grave situazione diventino più nefaste, vogliano prendere le misure adatte a sorreggere le aziende grandi e piccole, con provvedimenti che mi sembra di poter così riassumere: a) riduzione degli oneri fiscali; b) una bene studiata protezione dei prodotti, come è stato fatto in altri paesi; c) concessione di crediti a lungo termine e a basso costo, e ciò a tutte le aziende agricole di qualsiasi dimensione che ne abbiano bisogno per opere di miglioramento ed attrezz-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1963

zature. Ma, più di tutto, si preoccupi il Governo di riportare nelle campagne la fiducia, ormai stroncata da enunciati e minacciati programmi autoritari e demagogici che paralizzano ogni entusiasmo, ogni stimolo al lavoro nell'iniziativa privata e si palesano tanto dannosi a tutta la collettività. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni.

FRANZO, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno delle prossime sedute.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di martedì 8 ottobre 1963, alle 10 e 16,30:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (*Approvato dal Senato*) (452-452-bis) — *Relatore*: De Leonardis;

e delle mozioni Miceli (1) e Ferri Mauro (4).

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (131);

— *Relatori*: Vedovato, per la maggioranza; Sandri, di minoranza.

Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 11 settembre 1963, n. 1181, concernente la instaurazione dei prelievi sui prodotti del settore suinicolo, diversi da quelli previsti dal decreto-legge 30 luglio 1962, n. 995 (410);

— *Relatore*: Graziosi.

4. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (*Approvato dal Senato*) (238-238-bis-238-ter).

5. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

LIZZERO ed altri: Norme per la elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia (5);

LUZZATTO ed altri: Norme per l'elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia (*Urgenza*) (97);

ZUCALLI: Norme per la elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia e disciplina delle cause di ineleggibilità e di incompatibilità e del contenzioso elettorale (113);

ARMANI ed altri: Norme per la elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia e disciplina delle cause di ineleggibilità e di incompatibilità e del contenzioso elettorale (126);

— *Relatore*: Cossiga.

La seduta termina alle 19,35.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto interroga il Ministro degli affari esteri, per conoscere la situazione dei lavoratori italiani emigrati in Svizzera in rapporto alla tutela delle loro condizioni di lavoro. (337)

« LUPIS ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'industria e commercio e delle partecipazioni statali, per sapere se non intendano, anche in considerazione dell'asprezza che va assumendo la vertenza relativa alla miniera Marchi di Ravi (Grosseto), informare tempestivamente il Parlamento sull'esito dell'inchiesta condotta *in loco* dall'ispettore ministeriale e intanto notificare agli attuali concessionari, così come prescrivono le norme di legge ed i deliberati del corpo delle miniere, gli addebiti che possono essergli mossi per il fatto che le coltivazioni non vengono effettuate con mezzi tecnici ed economici adeguati.

« L'interrogante chiede altresì di conoscere se siano in corso o meno le procedure per la revoca della predetta concessione mineraria alla Società Marchi.

« Per sapere, infine, se non intendano dare sollecita attuazione agli affidamenti dati nei

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1963

giorni scorsi circa lo studio del problema relativo alla richiesta, da parte della Ferromin, di concessione per lo sfruttamento della miniera di pirite Marchi di Grosseto. (338) « CRUCIANI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'industria e del commercio, per sapere le ragioni per le quali il Comitato esecutivo della commissione direttiva del C.N.E.N. ha comunicato al Sann, unico rappresentante di tutto il personale dipendente del C.N.E.N., che l'accordo nazionale concluso il 27 giugno 1963 è privo di valore; se non ritenga che tale comunicazione fatta dagli stessi uomini che componevano la commissione direttiva al tempo dell'accordo oggi contestato, contribuisca ad aggravare lo stato di incertezza e di disagio nel personale del C.N.E.N., con serio pregiudizio a ogni impostazione di valorizzazione e di sviluppo della ricerca nucleare e del C.N.E.N. (339) « FOA, LAMA ».

Interrogazioni a risposta scritta.

PELLICANI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga giusto che sia presa in considerazione la situazione di quei maestri elementari, i quali, dopo essere stati assunti con nomina annuale all'inizio dell'anno scolastico 1922-23, furono dal governo fascista licenziati in tronco, ai primi del mese di marzo del 1923, per speciose motivazioni; impedendosi loro, in tal modo, di maturare il minimo di servizio utile oggi richiesto per la valutazione del periodo fuori ruolo.

Se non reputi opportuno adottare le misure appropriate per porre riparo alla predetta ingiustizia, in modo che a tutti i maestri colpiti dal provvedimento del marzo 1923 venga riconosciuto siccome utile ai soli fini dell'anzianità, commisurandolo ad una annualità, il periodo di servizio prestato nell'anno scolastico 1922-23.

Trattasi, oltre tutto, di un riconoscimento doveroso che non comporta peraltro alcun onere di bilancio. (2140)

SCALIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga opportuno disporre il trasferimento d'ufficio dell'insegnante Tambone Mario titolare a Regalbuto (Enna) da quella località a Santa Maria di Licodia (Catania) onde permettere all'interessato l'esercizio delle sue funzioni di pubblico amministratore del comune in parola.

L'interrogante fa rilevare al ministro che il Tambone è attualmente assessore ai lavori pubblici, ed è quindi preposto ad uno dei rami più delicati ed impegnativi dell'amministrazione. (2141)

CRUCIANI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se è vero:

che la concessione dei TIR che sta per essere effettuata non prevede alcuna concessione per l'Umbria;

che l'Umbria è la regione del centro-nord che dispone di minor numero di TIR;

che alcune ditte dispongono di più autorizzazioni;

che nonostante l'aumento del movimento commerciale l'Umbria è stata già esclusa dalla concessione;

che la concessione viene effettuata in base a pressioni politiche.

Per sapere se non intenda riesaminare il problema modificando i vecchi criteri onde venire incontro anche agli operatori dell'Italia centrale che con il metodo precedente vengono sempre esclusi.

L'interrogante chiede, inoltre, se il Ministro non intenda portare a conoscenza del Parlamento i nominativi delle imprese fino ad ora favorite ed i criteri in base ai quali lo sono state. (2142)

FERIOLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritenga opportuno sollecitare l'I.N.A.D.E.L. a voler estendere ai propri assistiti cessati dal servizio in data anteriore al 1° gennaio 1961 il sussidio straordinario corrisposto soltanto a quanti pensionati in data posteriore.

Poiché infatti il consiglio di amministrazione dell'istituto ha ritenuto opportuno concedere il sussidio straordinario di cui sopra a quegli assistiti che non avendo maturato 20 anni di servizio non potevano usufruire dell'« indennità premio di servizio », sembra non conforme a criteri di equità l'aver escluso dal suddetto beneficio i pensionati di più antica data che certamente non sono meno bisognosi. (2143)

GATTO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se non ritenga di intervenire al fine di eliminare l'inconveniente che si verifica a Messina, ove lungo la via Taormina sulla quale è installato un binario delle ferrovie dello Stato, un treno opera quotidianamente manovre di durata varia ed intervalli irregolari e mai nelle stesse ore della giornata, paralizzando il traffico e

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1963

mettendo in serio disagio le ditte che esercitano la loro attività commerciale od artigianale nelle immediate vicinanze.

E se non ritenga di potere ovviare all'incresciosa situazione sopra descritta, che si trascina ormai da anni, ricorrendo alla costruzione di un sottopassaggio, previo opportuno accordo con le competenti autorità municipali. (2144)

FODERARO. — *Ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per conoscere se non ritengano opportuno impartire disposizioni per l'applicazione da parte dei comuni deficitari dell'articolo 8 del decreto del Presidente della Repubblica 15 luglio 1951, n. 739, che dava facoltà ai comuni predetti di limitare l'indennità di residenza alle farmacie rurali ad una somma pari ai due terzi di quella stabilita dall'apposita commissione provinciale.

La norma all'uopo dettata dal citato articolo 8 non può, difatti, ritenersi più in vigore in quanto superata dall'articolo 2 della legge 22 novembre 1954, n. 1107 e con il disposto della legge 27 febbraio 1955, n. 61, con cui si fa obbligo ai comuni (deficitari e non) di corrispondere l'indennità di che trattasi nella misura stabilita dalla commissione provinciale ed entro il termine del 31 agosto di ogni anno.

E per conoscere se i ministri interrogati non ravvisino l'opportunità di disporre anche che vengano corrisposti ai farmacisti rurali gli importi relativi alle trattenute operate successivamente all'entrata in vigore della legge 22 novembre 1954, n. 1107 — ai sensi dell'articolo 8 del decreto del Presidente della Repubblica 15 luglio 1951, n. 739. (2145)

PRETI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere in base a quali criteri l'amministrazione dell'E.U.R. stabilisca l'ammontare dei canoni nella stipulazione con i privati dei contratti di locazione dei beni immobili rientranti nella sua giurisdizione; e se è vero che, per detti contratti, non verrebbe seguita una direttiva economica uniforme, ma tale da ingenerare, fra i cittadini stipulanti, una disparità di trattamento che, in tal caso, non troverebbe giustificazione sul piano giuridico né su quello economico ed amministrativo. (2146)

FODERARO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritenga opportuno e necessario — dopo essere stati erogati

circa tre milioni per la riparazione della chiesa della Immacolata in Martirano (Catanzaro), danneggiata dalle alluvioni — fare riprendere i lavori di completamento della sacrestia, della scala campanaria e delle porte, la cui spesa si aggira, a quanto pare, sul milione, per evitare la totale distruzione dei lavori già eseguiti ed in considerazione del fatto che il sacro edificio è chiuso dal 1958 e che va sempre più deteriorandosi.

E ciò è tanto più necessario in quanto a Martirano non esiste la chiesa parrocchiale, essendo stata la cattedrale — unica chiesa parrocchiale — distrutta dal terremoto del 1905 e successivamente totalmente demolita, per eventi bellici, dal genio civile nel 1947. (2147)

FODERARO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritenga necessario un intervento con carattere di urgenza per la ricostruzione in muratura dei ponticelli sui torrenti Catalano e Salso, nel comune di Martirano (Catanzaro), distrutti dalle piogge del marzo 1962, evitando il prolungarsi dell'isolamento della frazione Persico ed il disagio di quella popolazione — circa trecento anime — che, tra l'altro, è costretta a seppellire i propri morti trasportandoli al cimitero con carri trainati da buoi per poter guardare i due torrenti. (2148)

FODERARO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritenga urgente intervenire in favore del comune di Martirano (Catanzaro) finanziando il terzo lotto di lavori per il consolidamento di quell'abitato, con l'aggiornamento dei prezzi, in considerazione del fatto che il secondo lotto sta per esaurirsi e per evitare, altresì, che una sospensione dei lavori danneggi quelli già eseguiti. (2149)

ORLANDI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere le conclusioni cui è pervenuta la commissione d'inchiesta nominata per accertare le cause e le responsabilità del crollo del ponte sul fiume Tesino lungo la strada statale adriatica.

In considerazione inoltre dell'approssimarsi della stagione invernale, l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti il Ministro intenda adottare per restituire al torrente il suo alveo naturale — tuttora ingombro dagli stessi argini in ferro e cemento che avrebbero dovuto essere da tempo demo-

liti, — per evitare l'allagamento della zona limitrofa e, soprattutto, per evitare che possano determinarsi condizioni di pericolo anche per il ponte ferroviario. (2150)

PRETI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se non ritenga opportuno provvedere alla istituzione di un'agenzia postale in San Sisto dei Valdesi frazione del comune di San Vincenzo La Costa (Cosenza), in considerazione del fatto che detta frazione — alla quale fanno capo altre frazioni viciniori — è un attivo centro agricolo ove vivono molti pensionati e congiunti di emigrati all'estero che, della presenza *in loco* di un'agenzia postale, hanno diuturno bisogno. (2151)

FODERARO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga opportuno un provvedimento per la sistemazione degli insegnanti idonei dell'ultimo concorso magistrale, così come è avvenuto, a suo tempo, in favore degli idonei dei concorsi magistrali indetti nel 1958 e dei due precedenti concorsi.

Un provvedimento a favore dei predetti appare conforme a giustizia né, come si ritiene, frustrerebbe le aspettative delle nuove leve le quali, d'altra parte, esistevano anche all'epoca in cui si provvide alla sistemazione degli idonei dei vari concorsi. (2152)